DELLA SICILIA

E

DE' SUOI RAPPORTI COLL'INGHILTERRA

ALL'EPOCA DELLA COSTITUZIONE DEL 1812

Avvertimento

La presente edizione è messa sotto la garenzia della legge: tutte le copie non munite della firma del Traduttore si reputeranno contraffatte; ed i contraffattori saranno soggetti alle pene dalla legge stabilite.

DELLA

SICILIA

E DEI SUOI RAPPORTI

COLL'INGHILTERRA

ALL'EPOCA DELLA COSTITUZIONE DEL 1812.

OSSIA

MEMORIE STORICHE SUI PRINCIPALI AVVENIMENTI DI QUEL TEMPO, COLLA CONFUTAZIONE DELLA STORIA D'ITALIA DI BOTTA PER QUELLE PARTI, CHE HANNO RAPPORTO AGLI STESSI AVVENIMENTI; SEGUITE DA UN'APPENDICE DI DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI, SCRITTE DA UN MEMBRO DE' DIFFERENTI PARLAMENTI DI SICILIA.

Traduzione dal francese.

Palermo,

STAMPERIA DI DOMENICO OLIVERI

1848

AVVERTENZA

Quest'opera fu pubblicata dall' Autore in idioma francese, in Parigi nel 1827 presso Ponthieu, e C. au Palais Royal : ed in Londra presso Treuttel et Wurtz , Soho Square.

Siciliani!

La gloriosa rivoluzione della nostra Patria, iniziata e compiuta in pochi giorni, ha avuto l'unico, il santissimo oggetto di rivendicare i nostri antichi diritti, e di ritornare nel pieno godimento di quella nostra Costituzione, che non si era mai osato di strapparci apertamente, ma di cui eravamo stati solo col fatto insensibilmente privati,

Fu nel 1812, epoca in cui gli interessi politici della Gran Brettagna avevano fatto

stanziare in Sicilia e flotte, e milizie inglesi, che la nazione Siciliana conoscendo meritevole di riforme l'antica Costituzione dello Stato, nata sotto i Normanni e gli Svevi, e regolata sotto gli Aragonesi, si occupò di una precisa, e solenne compilazione della legge costituzionale, che stabilir doveva inalterabilmente i confini de' diritti del Popolo, e di quelli del Monarca.—Epperò sebbene sia vero il dire che quella riforma fu operata coll'influenza della Gran Brettagna, non è però men vero, che nella sostanza la Costituzione del 1812 non faceva che riunire in un sol corpo, e con un linguaggio più preciso ed esatto, le diverse disposizioni che si conteneano ne' capitoli del nostro Regno, e precisamente in quelli di Guglielmo 2°, dell'Imperator Federico, di Giacomo, e di Federico d'Aragona.

Or mentre i migliori ingegni Siciliani si affaticano a svolgere le origini, e lo sviluppo progressivo de' nostri antichissimi diritti costituzionali, dovrà riuscire accetta ai Siciliani la pubblicazione d'un opera storica di un nostro compatriotto, che come membro de' Parlamenti di Sicilia ebbe parte a

quelle riforme; e che poscia per evitare le persecuzioni del Governo assoluto, dovette fuggire la patria, e stabilire la sua dimora a Parigi.

Quest'opera, data alla luce in Inghilterra ed in Francia nel 1827, non potè giungere in Sicilia che alla conoscenza di pochi, per effetto del dispotico rigore col quale il governo di Napoli vietava la introduzione in Sicilia de' libri che riguardavano la sua nazionale indipendenza.

Essa riguarda quel periodo storico della nostra Isola, nel quale ebbero luogo i più gravi avvenimenti politici, e tratta precisamente de' rapporti che la Sicilia ebbe in quell'epoca colla Gran Brettagna, sviluppandone le più minute circostanze con severo ed imparziale giudizio.

La pubblicazione di quest'opera, seguita da un'appendice de' documenti, che giustificano i fatti dall'Autore esposti, sarà quindi sommamente interessante per i Siciliani nel momento attuale; perocchè i principî dall'Autore professati, la conoscenza degli ostacoli, e delle difficoltà che incontravano allora gli uomini virtuosi, che si affaticavano

pel servizio della patria , e pel pubblico bene; come altresì delle pratiche, e dei maneggi che si adoperavano da' partigiani della Corte per attraversare il buon esito del nuovo ordine di cose, potranno servire di guida nella convocazione, che fra non guari speriamo del Parlamento; onde raggiungersi lo scopo desiderato della rivendica intera de' nostri patrî diritti, e della consolidazione della Siciliana Costituzione.

V. CARUSO AVV.

INTRODUZIONE

I popoli, come gl'individui, non possono essere giudicati, che secondo i loro antecedenti.

Talvolta, egli è vero, sorgono e per gli uni, e per gli altri delle epoche notabili, le quali cambiando d'una maniera importante il loro stato abituale, li collocano, per così dire, sulla scena del mondo, e ci lascian vedere da più vicino, che nella calma de' tempi ordinarii, il loro carattere, e la loro fisonomia: così i vulcani non son giammai conosciuti, che nell'epoca della loro eruzione.

Però, siccome cadrebbe nell' errore colui, che sopra una sola scena giudicar volesse d'un intero dramma, così parimenti andrebbe errato lo storico, che scegliendo un fatto, un periodo particolare negli annali d'un popolo, isolando questo tempo unico, questo solo fatto da quelli che lo hanno preceduto, e restringendosi entro questi limiti, volesse delinearne le cause, i caratteri, e le conseguenze.

Tutto nel mondo morale, come nel mondo fisico si lega per mezzo di una immensa catena, di cui le cause e gli effetti formano gli anelli.

Le leggi d'un popolo, i modi diversi della sua vita civile e politica, ecco le cagioni che preparano gli avvenimenti più lontani; son esse, che modificate da altre cagioni secondarie che si producon dal tempo, gli accelerano, o li ritardano, e ne determinano finalmente la esplosione.

Tali sono le idee che mi ho proposto per guida in quest'opera, per quanto me lo hanno permesso i limiti naturali di talune osservazioni, di cui gli avvenimenti della Sicilia nel 1812 hanno fornito il soggetto.

Le poche conoscenze sin oggi sparse dell'istoria e del dritto pubblico d'un popolo così celebre nei tempi antichi, ed ora condannato all'oscurità, han fatto cadere molti scrittori in errori assai gravi sulle quistioni relative ai suoi dritti: quistioni che sono state agitate sia nelle adunanze de' privati, sia ne' consigli de' governi.

Ed è ciò appunto che mi ha obbligato di far precedere alla narrazioue di questi ultimi avvenimenti, un saggio rapido sopra i fatti più importanti, e sulle leggi politiche principali della Sicilia da' Normanni sino a Ferdinando Borbone; locchè formerà il soggetto della prima parte di questa memoria.—Ognuno vedrà così, che la Costituzione del 1812, lungi di essere una Costituzione nuova, *e perciò poco adattata ai Siciliani,*

come lo hanno preteso alcuni nemici d' ogni governo costituzionale, non é in fatto che l'antica Costituzione della Sicilia, regolata, e resa più analoga a' bisogni, ed ai lumi delle moderne società.

Ad ogni modo sarà facile al lettore di giudicare da se stesso, se sia vero che per la mancanza di principii monarchici, questa Costituzione meritava la sorte che le si è fatta subire.

Io sento tutta la imperfezione d'un lavoro fatto in fretta, lungi dal teatro dell' azione, e senza tutti i documenti necessarii: esso avrebbe richiesto, e ben lo so, una penna più abile, ed esercitata, come anche maggior tempo, e maggiore studio. Pure per quanto imperfetto, e difettoso esso sia, io mi sono indotto a pubblicarlo, trascinato dal consiglio di alcuni amici, forse troppo indulgenti; e sperando d'altronde che il pubblico non mi contrasterá per lo meno il merito d' una buona intenzione. Sinora non è venuto in mente ad alcuno di dare un Istoria esatta, e circostanziata dei cambiamenti importanti de' quali nel 1812 la Sicilia è stata il teatro; — eppure non vi ha oggidì alcun avvenimento politico, per quanto poco considerevole sia, che non influisca più o meno sul tutto, e non ecciti sino ad un certo grado la curiosità, e la attenzione generale.

Ed io essendo stato, per la mia situazione a portata di conoscere gli avvenimenti nel loro nascimento, di seguirli nel loro progresso, e sino al

loro termine, ho creduto di far cosa utile ad un tempo ai miei compatriotti, e gradevole a tutti, presentando i fatti tali quali sono avvenuti, per farli servir di base ad un sano ed imparziale giudizio.

Io mi sono tanto più attaccato a questa idea, perocchè in mezzo al silenzio generale de' miei compatriotti, e degli stranieri, una sola voce si è levata: quella d' uno scrittore, che disegnando la storia dell'Italia moderna, ha trattato eziandio quella della Sicilia in quest'epoca medesima (1).

Gli errori ne' quali egli è caduto tanto sui fatti, che sulle opinioni che ne sono la conseguenza, sono sì gravi, e sì numerosi; e da un altro canto tale è la confidenza che ispira sì giustamente per altri riguardi questo storico rispettabile; e finalmente tale è stato il successo dell' opera sua, già divulgata dapertutto per moltiplici edizioni, che io ho creduto adempire ad un dovere col procurare, se non di dissipare sin dalla lor nascita gli errori di cui abbonda, di premunire almeno contro di essi lo spirito del leggitore, rendendolo più diffidente, e circospetto; e di incoraggiare forse altri più abili scrittori a terminare l'opera utile, che io ho solamente abbozzato.

(1) Il Cav. Botta— Storia d'Italia dal 1789 al 1814 Parigi per Didot.

DELLA SICILIA

E

DE' SUOI RAPPORTI COLL'INGHILTERRA

ALL'EPOCA DELLA COSTITUZIONE DEL 1812.

PARTE PRIMA

La Sicilia, la di cui storia primitiva si perde nei tempi favolosi ed incerti, arricchita dalla natura di copiosi doni, occupa un posto distinto fra le nazioni d'Europa sin dalle prime pagine de' loro annali. Le colonie greche, e fenicie, che vennero a fondare degli stabilimenti sulle sue spiaggie, vi trapiantaron con esse le arti, la industria, e la civilizzazione delle loro metropoli, e vi gettarono i primi germi della sua prosperità; questi semi preziosi vi si naturalizzarono con tanto successo, che in poco tempo la Sicilia s'inalzò ad un grado di splendore, cui poche nazioni hanno avuto la sorte di giungere, o di sperare.

Divisa in tanti piccoli stati per quante origini diverse contavano i suoi abitanti, e per quante erano le differenti forme de' governi; e lacerata per molti secoli dalle guerre intestine, essa ebbe ancora a sostenere delle aggressioni straniere.

Tuttavia, sia perchè le nazioni nella lor giovinezza hanno maggior forza, e vigore, sia perchè i vantaggi delle istituzioni introdottevi sorpassavano i mali dei quali era preda, essa potè ancora portare a compimento delle intraprese sì grandi, e sì ardimentose, che senza le testimonianze degli storici più celebri dell'antichità, e la copia de' fatti che vengono in loro sostegno, si sarebbe tentati di riguardarle come favolose, o almeno esagerate.

Le guerre alle quali fu bastevole la sola Siracusa, le vittorie che essa riportò sulle truppe agguerrite d'Atene, e di Cartagine, le numerose armate, le flotte immense che lungi di limitarsi alla sua difesa portarono le armi sino nelle più lontane contrade; il lusso, le ricchezze di Agrigento, di Selinunte, e di Egesta; le opere degli scrittori illustri, e degli artisti famosi della Sicilia, i suoi magnifici monumenti, di cui gli avanzi non servono più ai nostri giorni, che a rendere più sensibile il contrasto della sua passata età, e della attuale decadenza, sono delle prove irrefragabili del suo splendore, e della sua antica potenza.

Essa non potè sfuggire alla romana avarizia, che se ne impadronì, e la possedè per sette secoli circa.

Riunita allora in un sol corpo di nazione cominciò a conoscere leggi, e consuetudini uniformi: le leggi greche, e le leggi geroniane vi pre-

valsero sino alla introduzione della legislazione Romana.

La Sicilia ebbe allora i suoi Comizii generali o particolari, secondochè trattavasi degli affari di tutta l'Isola, o di qualcuna delle sue città.— Essa dovette quindi subire tutte le vicissitudini della Repubblica Romana; e pur tuttavolta essa si mantenne in tutto il suo splendore sino al quarto secolo; epoca in cui la divisione dello impero di Oriente, ed Occidente, la invasione de' Goti, e de' Vandali, ed il Governo imbecille, e tirannico degli Imperatori greci la precipitarono in un abisso di sventure.

Essa non uscì da questo stato, che verso il nono secolo per cadere nelle mani degli Arabi, sotto la dominazione de' quali restò per duecento trent'anni.

I califfi la trattarono da principio con rigore ed inumanitá; ma poscia, mediante un annuale tributo, ottenne da loro il libero esercizio delle sue leggi, e della sua religione, e diessi allora senza soggezione alla cultura delle arti, delle lettere, del commercio, e della agricoltura, alle quali aveva sempre dovuto la sua potenza (1).

I Musulmani di Sicilia, favoriti da questa stessa prosperità, si erano sottratti verso l'undecimo se-

(1) Rimonta a quest'epoca la coltivazione della manna, del cotone, e dello zucchero, che vi fu introdotta dagli Arabi.

colo, dalla supremazia dei Califi d'Egitto. Bentosto essi cominciarono a disputarsi il dominio dell'Isola divisa tra le loro differenti fazioni. Gli Imperatori Greci che non avevano giammai perduto di vista questa antica parte de' loro possedimenti, raddoppiarono, ma invano , in questa occasione i loro sforzi per riacquistarla. Ma i Siciliani, che detestavano gli uni, e gli altri egualmente, rivolsero allora i loro sguardi verso i Normanni, la di cui fama cominciava già a divulgarsi, e che si erano stabiliti nel vicino continente. Costoro passarono in Sicilia verso l' anno 1060: coll'aiuto dei Siciliani discacciarono i Greci, vinsero i Saraceni, e colla loro potenza inalzata sulle rovine di quella che avevano abbattuta, cominciò un'epoca novella per la Sicilia.—Il Conte Ruggiero, loro Capo, in mezzo alle aggressioni sempre rinascenti de' Saraceni, che gli disputarono vivamente il suo novello Reame, gittò le fondamenta della Siciliana Monarchia. Tuttavolta egli non rimase solo possessore dell'Isola, se non dopo la morte del suo fratello Roberto Duca di Puglia. — Ma la conquista della loro indipendenza costò ben cara ai Siciliani.—Con essa venne a stabilirsi quella feudalità, che fu per tanti secoli il flagello de' più bei paesi d'Europa (1). L' omaggio, il

(1) Un altro principe Normanno, Guglielmo il Conquistatore, la introdusse verso lo stesso tempo in Inghilterra.

giuramento di fedeltà, cominciarono a formare un titolo di proprietà, e costituirono un nuovo legame sociale.—Il servizio militare, il dritto di sedere ne' comizii, ossiano assemblee nazionali non furono più che dipendenze di questa nuova organizzazione; le pensioni istesse, le cariche, e gli officii della corona non si diedero più che a titolo di feudi; i Vescovi, i Conventi, le Chiese che ottennero una gran parte di queste concessioni non possedettero che sotto questa condizione le loro nuove proprietà. Il demanio della Corona si formò solamente delle terre, e delle Città non concedute. Tutte le altre proprietà, che non si possedevano a titolo di servizio militare formarono la classe de' beni allodiali.

La giustizia era amministrata per la parte criminale dagli *strategoti*, e per la parte civile dai Vice-comiti nominati dal Principe nelle terre della Corona, e da' Baroni ne' loro feudi rispettivamente.—Ed allora eziandio ebbero principio i diversi tributi, e tutto quel gran numero di dritti angarici, mostruoso corredo del feudalismo.

Ciò non ostante la Nazione, composta di Saraceni, di Normanni, di Greci, di Lombardi e d'indigeni, continuò a governarsi, particolarmente in tutto ciò che non era feudale, secondo la legge particolare di ciascun popolo, e secondo il Codice Romano.

Per quanto poi aveva riguardo alle materie ecclesiastiche, il Papa Urbano Secondo aveva rive-

stito il Conte Ruggiero del carattere di Legato Apostolico; preziosa prerogativa, conservata dappoi gelosamente da tutti i Sovrani di Sicilia.

Finalmente il nuovo conquistatore seppe adoperare tanta destrezza nelle sue relazioni colle altre potenze, e particolarmente colla Corte di Roma, cogl'imperatori greci, e cogli affricani, che costoro rispettando le di lui possessioni, lasciaron godere una profonda pace alla Sicilia.

Questa fortunata tranquillità non fu neppure per un momento disturbata sotto la lunga reggenza di Adelaide, e durante le minorità di Simone, e di Ruggiero di lui fratello che gli era succeduto.

Quest'ultimo, divenuto maggiore, prese le redini del governo, e si occupò con gran cura a consolidare la sua novella potenza. — Ei dovette, pria di tutto, assicurarsi della Puglia, ove i Baroni si erano rivoltati; poscia si rendette padrone di Napoli, e di Capua: finalmente un Parlamento generale, tenuto dapprima a Salerno, e quindi a Palermo verso il 1130 lo proclamò Re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capoa.

Ei rivolse allora tutte le sue cure alla organizzazione dell'amministrazione interna dello stato, ed estese con ampii regolamenti il nuovo sistema feudale, già introdotto da suo padre. —Confermò ai Viceconiti, e ai bajuli la cognizione delle cause civili in prima istanza, e l'amministrazione

cause civili in prima istanza, e l'amministrazione della rendita pubblica; ed agli *strategoti* la cognizione delle cause criminali di poca importanza: rese però gli uni, e gli altri dipendenti dai *giustizieri* che risedevano nelle provincie, o valli assegnate, e che assistiti da alcuni giudici, pronunziavano in prima, o seconda istanza, secondo la competenza della loro giurisdizione.—Poscia per la parte economica, e pel contenzioso amministrativo furono assoggettati a dei *Camerarî*, ai quali apparteneva la censura superiore.

Queste cariche erano ordinariamente temporanee, ed allo spirare del loro termine andavan soggette alla *sindicatura*.—Una Gran Corte, ambulante, e preseduta dal Gran Giustiziere esercitava una giurisdizione superiore sopra tutti coloro che delle anzidette cariche erano rivestiti.—Gli affari dello Stato erano governati da un Consiglio composto de' sette grandi Officiali della Corona, e preseduto dal Re.—Le cause feudali, o che riguardavano le persone dei feudatarii, erano giudicate delle Corti Sovrane, cioè a dire quella de' Pari, o da Commissioni formate da questi ultimi; le sentenze dovevano avere la sanzione del Re.

Fu dichiarata la inalienabilità de' feudi; fu stabilito l'ordine delle successioni; finalmente si introdussero in quest'epoca, nelle cause criminali, le prove superstiziose del giudizio di Dio, del fuoco, dell'acqua bollente, ed i duelli giudiziarii.

Gli abitanti andavan soggetti a diverse contribuzioni, come anche a dei tributi, secondo l'occorrenza (1). Del resto tutte queste imposizioni, lungi di riunirsi in un sistema generale, variavano secondo i differenti popoli de' quali si componeva la Nazione.

I comuni, invece di riunirsi per l'interesse, e il sollievo generale, non pensavano che a sottrarsi dalla moltiplicità delle contribuzioni con ottenere esenzioni, e privilegi; costumanza, che anche ne' tempi posteriori non ha cessato d'essere adottata.

Queste contribuzioni nelle terre feudali facevano parte del patrimonio de' Baroni: del resto non poteva esigersi alcuna imposizione annuale, tranne in alcuni casi, che furono più specialmente determinati alla Dieta di Roncaglia, ed elevati in massime di dritto pubblico, come la Magna Charta aveva fatto per l'Inghilterra.

Il modo che impiegavasi per l'amministrazione della giustizia non era meno irregolare, nè meno variabile. Oltre la diversità delle leggi alle quali obbedivano gli abitanti de' differenti Comuni; oltre la distinzione delle terre in demaniali, e feudali, (quantunque fra le prerogative reali il Sovrano si fosse riserbata l' alta giurisdizione criminale)

(1) Queste contribuzioni erano: il dritto d'ancoraggio, di trasporto, di pesca, di sepoltura, della ghianda; l'imposizione sul passaggio delle mercanzie, il plateatico ec.

bisognava anche aver riguardo alla differenza delle classi, o ordini che lo Stato conteneva.—Secondo le diverse qualità di villano, o di paesano, di borghese, o di soldato, di Barone, o di Conte, il giudizio, la pena, la procedura erano differenti.

Le tracce poco numerose, e quasi spente, che i monumenti e la storia dei tempi ci offrono della amministrazione municipale, fanno vedere quanto era allora trascurata questa istituzione, sebbene essa rimontasse in Sicilia sino alla dominazione de' Romani, e de' Greci.—I Comizii generali, o parlamenti, composti de' Baroni, e de' Prelati del Regno, e di quelli che il Re vi chiamava espressamente, non avevano per se stessi nè durata, nè periodo fisso, nè misura certa della loro autorità.

Tuttavia in mezzo a tutti questi ostacoli la Sicilia faceva un esteso commercio (1). Le scienze, le arti, e le lettere erano protette, ed incoraggiate: i porti di Messina e di Trapani erano divenuti i luoghi di deposito di tutto il commercio del levante.—Il nome di Ruggiero non era meno temuto al di fuori di quello di suo Padre. Non

(1) In quest'epoca fu introdotta in Sicilia l'arte d'allevare i bachi da seta, e quella di fabbricare le stoffe: donde si sparsero poi in tutto il resto dell'Europa.

solamente le sue poderose flotte tenevano in soggezione gli Imperatori Greci, che non avevano giammai perduto di mira la Sicilia, e che riguardavano con occhio di gelosia l'ingrandimento di questa nuova potenza; ma esse portarono anche la guerra fin nel seno del loro Impero; tolser loro Corinto, Tebe, ed Atene, e giunsero a minacciare Costantinopoli fin sotto le sue mura.

Ruggiero non ottenne minor gloria nell'Affrica di cui fece chiamarsi Re; e nella quale egli conquistò tutto il paese che si estende da Tripoli a Tunisi, e dai deserti a Kairvani. Finalmente egli oppose una vigorosa resistenza alle pretensioni della Corte di Roma, e degli Imperatori d'Occidente.

Sotto Guglielmo di lui figlio, e di lui successore, a cui l'odio de' sudditi diede il nome di *Malo*, la Sicilia più gloriosa al di fuori, che florida e felice al di dentro, fu la preda delle fazioni, e delle guerre civili.

Guglielmo, Principe avido, sospettoso e crudele, ora schiavo, ed ora carnefice de' suoi favoriti, e sempre trastullo degli intrighi de' suoi cortigiani, annientò il commercio del suo Regno, e spinse la sua folle avarizia sino a sostituire della moneta di cuoio ai metalli preziosi, de'quali riempiva il suo tesoro particolare.

Guglielmo II di lui figlio proclamato Re dal Parlamento tenuto in Palermo nel 1166 fu l'erede del di lui trono, ma non lo fu egualmente dei di lui vizî.

Lungi di seguire gli esempì che gli aveva lasciato Guglielmo Primo, egli fece ogni sforzo per riparare i disordini del suo Regno, restringendo le prerogative, e l'autorità abusiva de' Baroni sui loro vassalli.

Egli stabilì de' Tribunali ecclesiastici per i delitti di poca importanza commessi da' chierici, i quali pel resto, e per le materie civili furono da lui sottoposti ai Tribunali ordinarii.

Finalmente tale fu la saviezza colla quale regolò tutto in Sicilia, e tale fu l'universale contento dei suoi sudditi, che non solo per una gloriosa opposizione al soprannome di suo Padre fu chiamato il *Buono*; ma benanco sotto le seguenti dinastie, tutte le volte che il popolo aveva ragione di dolersi dell'autorità, non faceva che invocare le leggi di Guglielmo secondo; le quali servivano di base alle dimande di riforme che indirizzava a' suoi Sovrani.

Guglielmo secondo fu altresì rispettato al di fuori quanto lo erano stati i suoi predecessori. Ei portò successivamente le sue armi vittoriose sino nella Siria, e nell'Egitto; sostenne gli sforzi di due Imperi riuniti per abbatterlo; conciliò le quistioni insorte tra l'Imperatore ed il Papa; impose leggi e tributi ai Principi d'Affrica; e costrinse la Santa Sede ad eseguire i trattati già fatti con suo Padre da Papa Adriano.

Il breve regno di Tancredi, che i voti unanimi della Sicilia avean chiamato al trono nel 1190

fu disturbato dalle guerre straniere ch'ei dovette continuamente sostenere. Ei dovette particolarmente combattere contro l'Imperatore Arrigo, che vantava pretensioni al trono di Sicilia, come marito di Costanza figlia del Re Ruggiero.—Tancredi, respingendo sempre, e rincacciando sovente sino nell'Alemagna le armi dell'Imperatore, si mostrò tanto grande, quanto era valoroso, rinviando al suo sposo, con tutti gli onori dovuti al suo rango la Imperatrice Costanza, che la sorte della guerra aveva fatto cadere nelle sue mani a Salerno.

Egli spiegò lo stesso vigore contro Riccardo Re d'Inghilterra, e contro la Calabria, e la Puglia che si erano rivoltate.

La morte di questo Principe fu per la Sicilia il preludio di novelle sciagure.—Arrigo si affrettò di giovarsi di un momento così favorevole per impadronirsi di quel trono al quale pretendeva aver dei diritti, e sul quale veniva appena a sedere Guglielmo terzo, ancora nella sua adolescenza.

Guadagnando a forza di promesse, di minacce, e di liberalità i Grandi Siciliani, che d'altronde eran divisi tra loro; favorito dalla Corte di Roma, e profittando degli errori di un giovane Principe che aveva posta la sua fiducia nei soccorsi dei Saraceni, detestati in Sicilia, ei ne trionfò senza molta pena, e lo ridusse ad arrendersi per capitolazione.

Ma bentosto dimenticò i patti, e si abbandonò con tal crudeltà alle sue vendette contro gli avanzi della stirpe Normanna, e contro i partigiani di

essa, che i Siciliani riuniti contro di lui si rivoltarono mentre che egli si era allontanato.

Però ritornato in Sicilia infierì più che mai con ogni crudeltà; mise a fuoco ed a sangue Catania, e Siracusa; barbarie che gli fece dare il soprannome di Ciclope: ma finalmente assediato dai Siciliani ai quali Costanza medesima erasi unita, fu ridotto ad avvelenarsi per non cader vivo nelle loro mani.

Nè fu meno disastrosa la minorità di Federico: la Sicilia minacciata dagli Alemanni e dall'Imperatore Ottone, che aveva dichiarato la guerra a Federico; lacerata dalle fazioni de' Grandi, che si disputavano la tutela del giovine Principe, o piuttosto la dominazione dell'Isola; agitata dalle sollevazioni de' Saraceni, era un teatro di stragi, e di discordie civili, ed in preda alla più terribile anarchia.

Il Papa Innocenzo III nominato tutore di Federico fece tutti gli sforzi per reprimere la licenza de' Baroni, i quali edificando castelli, e fortezze ne' loro feudi, avevano scosso qualunque dipendenza dalle leggi, e non sapevano ottenere che colle armi la riparazione delle ingiurie.—Appena giunto Federico alla adolescenza, per le cure del Papa Onorio terzo fu coronato Imperatore ad Aix-la-Chapelle. Giunto in Sicilia, ei si dedicò alle cure della restaurazione del Regno, e dello ristabilimento dell'ordine, che trovavasi da tanti anni sconvolto, poichè la licenza aveva soffocato la voce della giustizia, e delle leggi.

Onde conseguir questo scopo egli pubblicò in due Parlamenti l'uno a Capua, e l'altro a Messina dei *Capitoli* contro la licenza de' Baroni, ed ordinò la demolizione delle loro fortezze.— Quantunque distratto da questa intrapresa dalle violenti contese colla Corte di Roma, donde nacquero le famose fazioni de' Guelfi, e dei Ghibellini; dalla sua spedizione di Terra Santa, ove fu proclamato nel 1228 Re di Gerusalemme; e dalle aggressioni de' Saraceni, ch'ei giunse tuttavia a domare, ei non abbandonò i suoi progetti, ed in un Parlamento tenuto a Melfi nel 1231 pubblicò le nuove costituzioni compilate dal famoso Pietro delle Vigne, suo Cancelliere, e che cominciarono la seconda epoca della legislazione Siciliana.

Geloso del dritto della giurisdizione criminale, Federico ne tolse l'esercizio ai Baroni, e lo riserbò esclusivamente ai Giustizieri, ed alle loro Corti;—nominò due Grandi Giustizieri per le due parti dell'Isola, che son divise dal fiume Salso da settentrione a mezzo giorno; e due *Segreti* per la sopra intendenza della amministrazione generale (1).

(1) I *baiuli* con un Giudice assessore, ed un Notaio incaricato di raccogliere gli atti, amministravano le rendite fiscali, e giudicavano in prima istanza le cause civili in tutte le Città, e terre del Regno.—Gli appelli si portavano avanti i Camerarii provinciali.—Federico de-

La elezione de' giudici fu riserbata al Principe; la durata delle loro cariche limitata ad un anno.— Essendo stabilita la giurisdizione delle differenti magistrature, Federico determinò colla stessa cura l'ordine ed il modo della procedura; assegnò un termine alla durata delle cause; abolì la pratica mostruosa de' giudizii di Dio, dell'acqua bollente, e de' duelli giudiziarii: (1) introdusse la prova testimoniale, e quella che risulta dai documenti; ne determinò il valore legale, ed impose la obbligazione di farsi per iscritto tutto ciò che prima si facea verbalmente.

Per tal modo la civilizzazione, ed i lumi cominciavano a rinascere da ogni lato; e con esse il bisogno di prender parte agli affari pubblici rendevasi generale fra i popoli.

Il primo segnale di questi generosi movimenti partì dalle Città d'Italia; e la Sicilia, lungi di rimanere indietro, sorpassò bentosto le sue rivali.

terminò ancora il numero de' Giudici della Gran Corte stabiliti da' Normanni, la quale ebbe l'appello di tutte le cause civili, e criminali, i giudizii delle cause feudali e la giurisdizione sopra tutti i Baroni.—Una Gran Corte de' Conti, o de' *Maestri Razionali* verificava tutte le amministrazioni pubbliche,

(1) Per quanta fosse stata la fermezza, e la potenza di Federico, le opinioni che regnavano allora furono più forti di lui su questo punto: egli fu obbligato, più tardi, di confermare e rimettere in vigore i duelli giudiziarii che aveva abolito.

Le arti, le scienze, e le lettere risplendettero di maggior lume, che in ogni altra parte dell'Europa;—la poesia volgare vi diede saggio dei primi suoi accenti.—Uomini illustri in ogni genere adornarono la Corte brillante e sontuosa di Federico. Egli stesso tanto per conformarsi allo spirito del secolo, che per opporre una barriera alla potenza de' Baroni, aveva introdotto in tutti i Comuni una specie di magistratura municipale.

In un Parlamento che si tenne a Foggia nel 1232 egli ammise alle assemblee nazionali due *buoni uomini* per ogni Città, o Castellania: in un altro Parlamento tenuto nel 1233 in Lentini istituì delle Corti di Sindacato, composte di Baroni, di Prelati, di quattro *buoni uomini* per ogni Città, e due per ogni villaggio; i quali dovevano radunarsi in ogni anno in Piazza nel primo di novembre e di maggio sotto la presidenza d'un delegato del Principe, per ricevere ogni sorta di lagnanza, o di reclamo contro i funzionari pubblici di qualunque rango essi fossero.

Quantunque Imperatore, egli dichiarò, e fece sollennemente riconoscere alla Dieta di Francfort, « che il Regno di Sicilia era indipendente dall'Im« pero, e non era soggetto per nulla alla sua giu« risdizione. »

Tuttavia questi bei giorni della Sicilia furono misti di turbolenze: le guerre straniere e domestiche, e soprattutto quelle d'Italia, nelle quali Federico si trovava sempre impegnato, non le

lasciarono giammai godere il frutto delle istituzioni, che per fiorire hanno sempre bisogno dell'ombra della pace.

Le nuove imposizioni alle quali questo principe fu costretto ricorrere per far fronte alle sue spese; i dritti che egli stabilì sulla seta, sul sale, sul ferro, sul rame, etc. le contribuzioni straordinarie ed eccessive delle quali i popoli erano sovente gravati, le vessazioni ed i rigori che ne accompagnavano sempre la riscossione, avevano reso la sorte della Sicilia tanto più deplorabile, quanto più si era allontanato dagli statuti di Guglielmo secondo; statuti che Federico aveva tuttavia giurato di osservare religiosamente.

Infine, se da un canto egli si mostrò favorevole al commercio, ed alla agricoltura, dall' altro canto vi recò nocumento col dedicarsi egli stesso a privati negozî, ed alla economia rurale, con grave danno de' semplici particolari.

Le guerre continue, le discordie intestine, di cui la Corte di Roma non cessava di suscitare il fuoco contro i successori di Federico, produssero finalmente in Sicilia, colla rovina della Casa di Svevia, il rovesciamento d' ogni ordine civile e politico. Gli Angioini erano per arrecarle dei nuovi disastri.

Innocenzo, Alessandro, ed Urbano avevano successivamente offerto la corona di Sicilia a Carlo d'Angiò, come la offerivano allora a tutti gli altri Principi.—Carlo ne accettò finalmente la investi-

tura nel 1265 dalle mani di Papa Clemente, che lo coronò a Roma Re di Sicilia.—La sventurata fine di Manfredi e di Corradino, ultimi avanzi della casa di Svevia, lasciò l'Isola sotto il potere di lui.

La breve dominazione degli Angioini imposta alla Sicilia dalla forza straniera doveva partorire una di quelle terribili catastrofi, che la storia non dovrebbe raccogliere inutilmente per l' istruzione de' conquistatori.

La nazione sotto Carlo d' Angiò si vide spogliata di tutti i privilegi, di tutte le prerogative di cui era accostumata a godere: non solamente le *collette* arbitrarie, le pesanti contribuzioni alle quali lo stato continuo di guerra, e la penuria del Tesoro, avevano qualche volta costretto i Principi di Svevia a ricorrere, divennero regolari ed abituali; ma coloro a cui Carlo aveva delegato il governo di Sicilia spinsero sì lungi la licenza e la rapacità, che, dice lo storico Malaspina, descrivendo quest' epoca: *Abhorrebat acies oculorum, et lingua metuit faedari narrando.*

Il famoso Vespro Siciliano liberò finalmente la Sicilia nel 1282, e la fece passare sotto il dominio di Pietro d'Aragona, che i Siciliani avevano chiamato come marito di Costanza, figliuola di Manfredi.— Una solenne ambascerìa andò ad invitarlo per parte del Parlamento radunato nel 1282, a recarsi in Palermo, dove al suo arrivo fu proclamato Re di Sicilia.— Messina assediata

strettamente da Carlo d'Angiò si difese con tanto vigore, che egli fu obbligato di ritirarsi in Calabria.—Le antiche giurisdizioni, distrutte, o disordinate, ripigliarono la loro forza primiera, e terminarono di fare scomparire le odiose vessazioni di cui la Sicilia impazientemente sopportava il peso.

Giacomo, figlio e successore di Pietro d' Aragona, si applicò a stabilire l'ordine nello stato politico, e nella amministrazione. Nello stesso giorno della sua coronazione, in febbrajo 1285 egli accettò, e promulgò alcune Costituzioni, o Capitoli del Regno, che favorivano più largamente la successione ai feudi, e determinavano con precisione il servizio militare a cui eran tenuti.

Fu stabilita l'inalienabilità del demanio; e fu finalmente determinato, giusta quanto era già in uso sotto Guglielmo secondo, il numero de' casi ne' quali era permesso di riscuotere delle contribuzioni. *

Gli Angioini di Napoli, secondati dalla Corte di Roma, si sforzarono allora, ma invano, di riconquistar la Sicilia. Non solamente essa resistette loro con vigore, ma benanco le sue flotte vittoriose sparsero sovente il terrore presso di loro, e nel tempo stesso portarono de' possenti soccorsi in Ispagna al fratello del Re Giacomo.

Chiamato quindi al trono d' Aragona per la morte del suo fratello Alfonso, Giacomo dimen-

ticò le sue promesse. Spregiando le disposizioni di suo padre, dopo d'essersi riconciliato con Bonifazio ottavo, che era andato a trovare nell'Isola di Gionchera, ei cedette la Sicilia a Carlo secondo d' Angiò , in pregiudizio di Federico , suo fratello ultrogenito.

È questa l'epoca più brillante della storia di Sicilia: spossata da tante guerre straniere, e domestiche, abbandonata dal suo Re, ceduta a' suoi nemici, essa ricusò coraggiosamente il giogo vergnoso che le si offriva.

Congiungendosi strettamente al suo sovrano legittimo, le si videro fare i più generosi sforzi per la conservazione della sua indipendenza , e della dinastia regnante.

I disastri, l'abbandono, il tradimento, le promesse, le minacce non poterono raffreddare per un istante il suo ardore, nè rallentare i legami che la univano al suo Principe.

Una Deputazione portò invano le sue rimostranze al Re Giacomo sull' attentato , che egli andava a commettere. Allora un Parlamento si riunì in Siracusa; Federico vi fu proclamato Re invece di suo fratello , e fu quindi coronato in Palermo.

Corrispondendo ai voti de' Siciliani, costui si mostrò egualmente irremovibile alle lusinghe, ed alle minacce che si adoperarono a vicenda per farlo discendere dal trono.

Gli Aragonesi si unirono allora agli Angioini,

e fortificati dall'oro, e dalle censure della Corte di Roma piombarono addosso alla Sicilia. — Il Re Giacomo li condusse egli stesso contro suo fratello e contro i suoi sudditi, la cui colpa forse non era che quella d'essergli stati troppo fedeli.

Messina assediata di nuovo diede delle novelle prove di eroismo, e di valore. Fu allora che i legati del Papa, essendosi presentati ai Siciliani, promettendo loro la pace, e la conservazione dei loro privilegi, se avessero voluto sottomettersi, costoro risposero: » Noi amiamo meglio conquistarli colle nostre spade, e col nostro sangue, che colle pergamene ».

Queste parole non furono vane: Giacomo fu vinto; ed obbligato a ritirarsi coi suoi Aragonesi ritornò tantosto con nuove forze, e con rinforzi considerevoli di terra, e di mare che gli erano stati inviati dagli Angioini sotto gli ordini del Duca Roberto.—Ma quantunque invasa in molti punti, soggiogata quasi da pertutto, e sovente tradita, la Sicilia non cessò giammai di combattere, con una fortuna or buona, or cattiva, ma sempre con egual coraggio, e con egual fedeltà.

Che anzi essa fece sovente pagar cari a' suoi nemici i loro successi, riportando nella Calabria e nella Puglia i saccheggi ai quali essa era abbandonata.

La sua costanza riportò finalmente la vittoria, ed il trattato di Castro Nuovo confermò la corona di Sicilia a Federico.

Questa pace non fu di lunga durata: la morte di Carlo secondo fece salir sul trono di Napoli Roberto, e la guerra ricominciò con furore anche maggiore. I siciliani fecero nuovi prodigî di costanza, e di valore.—Federico, a cui il trattato di Castro Nuovo non aveva dato la Sicilia che durante la sua vita, profittò di questa rottura per far riconoscere Pietro suo figlio come suo successore, in un Parlamento tenuto in Siracusa nel 1331: ed egli se lo associò al trono, dopo averlo fatto coronare in Palermo.

Quantunque occupato incessantemente dalle guerre interne, Federico fece eziandio rispettare il suo nome al di fuori.

Dopo aver riportato la guerra nel Regno di Napoli, sulle terre del suo nemico, ei condusse le sue armi con egual successo sino nell' Italia, ove gli si era offerta la Signoria di Pisa: costrinse il Re di Tunisi, malgrado la perdita dell' Isola delle Gerbe, a restare suo tributario, e finalmente riunì alla corona di Sicilia il Ducato d' Atene, e di Neopatria.

Nè queste cure degli affari esterni gli facevano dimenticare quelli dell' interna amministrazione, sulla quale portò principalmente la sua attenzione.—Egli si applicò a prevenire ora mai l'abuso che i giustizieri provinciali, per la maggior parte nobili, e potenti, avevano fatto sovente della loro giurisdizione, sotto la dominazione Angioina;— Restrinse i limiti della loro

autorità, ed aumentò il loro numero, dividendo l'Isola in quattro Valli (1).

Egli vietò la procedura per via d'inquisizione; riorganizzò la Corte di Sindacato stabilita dall'Imperatore Federico, e ne fissò le riunioni annuali alla Festa di Tutti i Santi;—riformò la procedura nelle cause civili, e principalmente in quelle che riguardavano l'arresto de' debitori per atti pubblici; mezzo sempre lento, ed inefficace.

L'amministrazione municipale, di cui l'Imperatore Federico aveva gettato le fondamenta, ricevette sotto Federico d'Aragona il suo intero sviluppamento. Egli affidò ai *giurati*, le cui attribuzioni erano vaghe ed incerte, l' amministrazione dei beni e del patrimonio de' Comuni, sotto la revisione della Gran Corte de' Conti, la guardia notturna, l'incarico dei pesi e misure, la sorveglianza de' granaj pubblici e *delle assise*. — La loro magistratura non formò più che una sola con quella de' *Baiuli*, nella quale risedeva la giurisdizione.—Essi erano annuali, e nominati nel tempo stesso al baiulato semplice, ed al baiulato giudiziario dal Consiglio del Comune, che li eleggeva per via di scrutinio.

In questo stesso Consiglio, e colle medesime

(1) Egli accrebbe altresì il numero de' giustizieri locali e stese la loro giurisdizione, e li sottopose alla gran Corte. Diede ai *Segreti* e *prosegreti* l' amministrazione delle rendite pubbliche, che era affidata ai *baiuli*; lasciando solamente a questi ultimi la magistratura civile.

forme si eliggevano anche i Sindaci, ed i rappresentanti al Parlamento.

Questo dritto de' rappresentanti de' Comuni di sedere nel Parlamento, che sembra esservi stato introdotto dall' Imperatore Federico, divenne nell'epoca degli Aragonesi, e soprattutto sotto il Re Federico, un elemento delle assemblee siciliane.

Il Parlamento, a contare da questo ultimo Principe, aveva già molta importanza, e considerazione: Federico, nel salire sul trono, non aveva sdegnato di riconoscere, che egli aveva ricevuto la corona non solo dal suo dritto ereditario, ma ben pure dalla elezione, e dal voto de' Siciliani. —E poscia dichiarò altresì, che non farebbe giammai nè trattato di pace, nè dichiarazione di guerra, senza il consenso della sua Nazione. — Fedele alle sue promesse, egli si dava la premura in tutti gli affari gravi di convocare, e consultare il Parlamento, di cui faceva egli stesso l'apertura col discorso del trono, secondo la consuetudine adottata dalle Cortes Aragonesi. — Ed avendogli suo fratello Giacomo chiesto un abboccamento in un luogo fuori di Sicilia, Federico fece radunare il Parlamento a Sciacca, gli espose lo affare, e giusta il voto di esso, ricusò di recarsi al luogo indicatogli.

Non si poteva per altro attribuire questa condotta a timore, o a debolezza, perocchè Federico aveva dato prove più d'una volta di risoluzione, e di coraggio.

Dopo la cessione della corona fatta da suo fratello Giacomo, essendo stato invitato da Bonifazio a recarsi in Roma, ei fu sordo alle preghiere degli amici, e de' parenti, che lo distoglievano da questo pericoloso cimento; andò a trovare il Pontefice, e resistette egualmente alle lusinghe, alle offerte, alle seduzioni, che si adoperarono verso di lui. — Trovandosi rinchiuso in Castrogiovanni, allorchè gli Aragonesi invadevano l'Isola da ogni parte, e mentre il Principe di Taranto avea già sbarcato a Trapani con una armata numerosa, gli si consigliava di rimanere in questo luogo quasi inespugnabile: ma Federico sdegnò questo timido consiglio, e volle marciare contro il suo nemico per vincere o morire alla testa de' suoi soldati.

Posto in circostanze tanto difficili quanto quelle in cui si trovava, egli doveva avere, senza dubbio, e mostrò realmente molti riguardi per i Baroni, i quali in quei tempi feudali, formavano la principale forza dello Stato: ma questi riguardi non lo impedirono di far loro sentire il peso della sua autorità.

Ei seppe contenerli, per quanto gli fu possibile, ne' giusti limiti; vietò loro severamente la introduzione di nuove imposizioni ne' loro feudi, e vegliò attentamente perchè essi non potessero occupare le cariche municipali, o prender parte alle deliberazioni, ed alle elezioni de' Comuni.

Fu egli che introdusse la libera vendita dei

feudi, che assoggettò tuttavia al dritto d' *albinaggio.*

Le forze di terra, e di mare si mantenevano allora con servizj, e contribuzioni volontarie, ed illimitate, le quali supplivano alla scarsezza del Tesoro, esaurito dalle guerre continue, e dalla diminuzione delle *collette,* ossiano imposte, che riscuoteva la Casa di Svevia. — Si vedevano spesso sventolare sopra le navi Siciliane le bandiere dei Comuni, che le avevano fornito.

Intanto i Baroni non lasciavano di disturbare la Sicilia colle loro fazioni : soprattutto dopo la morte di Federico, che li aveva saputo contenere col suo vigore, e colla sua fermezza. — Il corto regno di Pietro II di lui successore non fu che un Regno di fazioni : la maggior parte delle cariche dello Stato, quasi sempre occupate da' Nobili, e da' più potenti, da annuali che erano un tempo, erano divenute perpetue, e quasi ereditarie. — Questo disordine era stato arrestato, alla morte di Pietro II sotto la reggenza del Duca Giovanni, che aveva ereditato i talenti e le virtù di Federico. — A lui la Sicilia dovette il trattato di pace colla Regina Giovanna nel 1348, col quale gli Angioini riconobbero la Casa d'Aragona Sovrana leggitima del Regno di Sicilia.

Però la morte del Duca Giovanni distrusse ben presto i felici effetti della di lui Reggenza ; il disordine divenne sì enorme, e sì generale sotto i regni di Lodovico, e di Federico III, che il

Governo cadde in uno stato di completo sovvertimento; — e l'autorità reale, non esistendo più, che di nome, servì di strumento a tutte le fazioni, che se la rapivano a vicenda.

Essendo distrutto ogni ordine d' amministrazione, ed economia, le *collette* o imposizioni temporanee divennero perpetue; il tesoro pubblico, i beni, e gli officj de' Comuni, il demanio della Corona , furono lasciati in preda alla rapacità de' Baroni, i quali sottoponendo le Città , e le terre demaniali allo stesso giogo che pesava sulle terre feudali, le governavano da despoti , senza freno, e senza legge.

La Sicilia insomma non era più che un teatro di guerre civili, e d'anarchia, allorquando Martino d'Aragona, che aveva sposato Maria, figlia di Federico, vi giunse verso la fine del quattordicesimo secolo.

Non fu però senza difficoltà che egli giunse a sedere sul trono. — I Baroni si vedevano con pena sul punto di perdere il loro usurpato potere, perlochè in una assemblea tenuta a Castro Nuovo, ricusarono di riconoscere Martino.—Favoriti potentemente dal Papa Bonifazio Nono, e profittando delle idee religiose del tempo , trascinarono la Nazione nella loro causa.

Martino , assediato in Catania , era già sul punto di vedersi forzato a rinunziare la corona, se non fosse stato soccorso da Martino suo Padre, che la fortuna aveva fatto salire sul trono

d'Aragona. — Egli si occupò allora della cura di ristabilire l'ordine pubblico; e dopo avere invitato i Comuni a preparare i loro reclami, e le loro dimande, convocò un Parlamento in Catania, l'anno 1396.

Le costituzioni Sveve, ed Aragonesi vi furono richiamate in vigore; rivendicati i dritti di *regalia*; fissato il corso delle monete, soppressi gli ostacoli al commercio interno de' viveri, ristabilite le cariche, e gli officii municipali.

Un' altro Parlamento tenuto due anni dopo in Siracusa, ed al quale i Baroni, quantunque principalmente interessati, appena presero parte, è ancora più degno di considerazione.

Esso reintegrò al Demanio le Città, e le terre che ne erano state distratte, e le dichiarò inalienabili; —ristabilì la rendita pubblica, che era stata in gran parte alienata; riorganizzò lo stato militare del Regno; formò una forza militare indipendente dal servizio feudale; ristabilì tutti gli ufficii, e cariche come al tempo di Federico d'Aragona; ne vietò la partecipazione agli stranieri, e finalmente rimise in vigore le antiche forme elettive delle autorità locali.

A dir vero questa assemblea trascurò, o perdette di vista alcuni articoli di grandissima importanza, ciò che bisogna attribuire all'ignoranza del tempo, ed alla grandezza dell' intrapresa: conciosiachè trattavasi di restituire l'ordine in uno Stato, donde il despotismo de' Baroni, e

l' anarchia feudale l' avevano bandito da cinquant'anni.

Ma egli è pur vero che questo Parlamento rese de' grandi servizj; esso chiamò i trafficanti esteri ad un libero commercio, dispose che i Cittadini di onesta condizione fossero ammessi, come i Nobili, al servizio della Casa Reale, volle che gli Uffiziali del Re non potessero rappresentare i Comuni; che appartenesse al solo Principe il potere supremo (merum imperium) e la giurisdizione criminale; e finalmente che si avesse facoltà di produrre appello alla Gran Corte dalle sentenze de' Baroni. Esso spinse anche più lungi le sue vedute; prese cura de' banditi, e degli esiliati, e vedendo con diffidenza il potere che alcuni Signori catalani si erano acquistato alla Corte, propose che il Re non potesse accordar potere o influenza ad alcun cortigiano; dapoichè, come esso diceva, molte spade non possono essere che mal collocate, stando insieme nel medesimo fodero; che nel Consiglio Reale vi fossero altrettanti membri eletti da' Baroni, dai Prelati, e da' Comuni, quanti il Re ne avrebbe nominato, e che in esso si trattassero tutti gli affari di grazia, e di giustizia; infine, che i Comuni avessero il dritto di resistere colla forza alla violazione di qualunque Capitolo del Regno già sanzionato. Il Re stesso, al momento dell'apertura del Parlamento, aveva creato un Consiglio composto di dodici membri, di cui la metà

era eletta da' principali Comuni; e secondo l'avviso del quale egli si decideva, tanto sulle proposizioni dell'assemblea, quanto sugli affari generali dello Stato.

Pure tutte queste disposizioni non furon talmente eseguite, che spesso non fosse avvenuto di allontanarsene, e che il Re non fosse stato obbligato di cedere sopra molti articoli alla potenza de' Baroni, o di transigere con essi. Così, quantunque essi fossero sottoposti a fare intervenire nelle loro sentenze un giureconsulto, e che si fosse data facoltà di produrre appello dai loro giudicati ai Giustizieri provinciali, o alla Gran Corte, essi non cessarono col fatto di esercitare la giurisdizione criminale in tutta la estenzione de' loro feudi; ed i Nobili parteciparono alle cariche municipali, egualmente come i borghesi.

Sotto Martino la Sicilia ripigliò al di fuori quella considerazione che avea in parte perduta sotto i due Re di lui predecessori, avendo riattivato le sue relazioni colle Repubbliche Italiane, col Regno di Puglia, e più d'ognaltro colla Corte di Roma. Essa ricuperò il Ducato d'Atene, e ristabilì nell'Africa la sua potenza.

La morte di Martino, rapito in mezzo de' suoi trionfi in Sardegna, senza lasciare discendenza leggittima, seguìta ben presto da quella di suo Padre, fece ricadere la Sicilia in nuove agitazioni. I Siciliani tentarono invano di sottrarvisi, man-

dando a pregare il vecchio Martino di dar loro per Re Pietro De Luna figlio naturale del giovine Martino. Egli è vero che durante tutto questo interregno, tutte le classi de' Siciliani non manifestarono che un voto ardente, ed unanime *che l' Isola fosse indipendente, ed avesse il suo Sovrano particolare*, come per lo passato.

Ma quando fu mestieri venire alla esecuzione, gli sforzi si diressero in sensi così opposti, che fu impossibile di riuscirvi.

Un Parlamento riunito a Taormina nel 1400 dichiarò decaduta dal *Vicariato* la Regina Bianca vedova dell'ultimo Re, e nominò una Reggenza Suprema per regolare gli affari, e proclamare il nuovo Re, indicato nella persona del Conte De Luna.

Ma l 'opposizione di alcuni Signori Catalani, che avevano una grande influenza in mezzo ai Baroni, e che si erano impossessati delle principali cariche dello Stato, le discordie de' Baroni fra loro medesimi, che divisi in fazioni, disponevano a lor grado de' Comuni devoti al loro partito; e le orgogliose pretensioni di Messina fecero andare a voto tutte le risoluzioni, che si erano prese.

Mentre che la Sicilia era per tal guisa il trastullo di mille fazioni, ciascuna delle quali sosteneva un Principe diverso, Ferdinando di Castiglia, che era salito sul trono di Aragona, afferrando una occasione sì favorevole, pervenne,

per mezzo d'una ambasceria che spedì espressamente in Sicilia, a farsi conferire la corona.— I Siciliani lusingandosi, che egli si lascerebbe agevolmente indurre a dar loro per Re un Principe della sua famiglia, gliene fecero la dimanda per mezzo d' una solenne ambasceria.

Ferdinando per contentarli, inviò l' Infante D. Giovanni a prendere il governo dell' Isola; ma questa concessione da parte sua non fece che eccitare viemaggiormente i desiderî, e le pretensioni. — Però Alfonso, che era succeduto a Ferdinando, istruito dell'esempio di Federico d'Aragona, fece ben presto tutti i suoi sforzi per richiamare l' Infante, e sostituire al di lui governo quello d'un Vicerè.

La Sicilia che sin da' Normanni era stata sempre la culla, e la residenza de' suoi Re, divenuta dipendente d' una più grande Monarchia, cominciò allora ad essere governata dagli stranieri, i quali esercitavano l'autorità reale in nome d' un Principe lontano.

Questa autorità fu dapprima confidata nelle mani di molti delegati; poscia ne ebbe il deposito un solo, sotto il nome di Presidente, o Luogotenente del Regno, o di Vicerè. — Era esso nominato talvolta a vita, e talvolta per un tempo indeterminato. — Finalmente la durata della sua carica fu stabilita a tre anni (1). L' autorità

(1) I grandi ufficii della Corona cominciarono allora a poco a poco a venir meno. Quello di Gran Contesta-

del Vicerè non si estendeva però sino a nominare alle principali cariche dello Stato, nè sino a concedere de' beni immobili; ma egli poteva fare tutte le ordinanze e regolamenti che riguardavano l'ordine pubblico, e l'amministrazione della giustizia. Egli era tenuto di farsi assistere in tutti i casi d'importanza dal Consiglio Supremo, detto pure Sacro Consiglio, il quale era formato di tutti i Magistrati superiori, sebbene la convocazione, e la composizione di questo Consiglio fossero interamente arbitrarie.

Nondimeno Alfonso, sia col venire a far la sua residenza in Napoli, sia col visitar l' Isola frequentemente, sia col farla governare da suo fratello l' Infante D. Pedro, sia col condurre al suo seguito i Siciliani nelle sue lontane spedizioni, era pervenuto a far loro comparire men dura la loro nuova condizione.

Epperò si avvidero essi ben presto del cambiamento che operò sulla loro sorte l'avvenimento al trono di Giovanni, fratello d'Alfonso. — Un Parlamento si riunì a Castrogiovanni; vi si deter-

bile, ossia Comandante delle armi, fu coll'andar del tempo riunito alla carica di Vicerè.

La residenza del Vicerè era in Palermo; ma egli era obbligato di fare una volta all'anno il giro del Regno. È assai curioso l' osservare le ridicole contestazioni di Messina, e soprattutto di Catania, che era stata spesso la dimora de' Re Aragonesi, con Palermo, relativamente a questa prerogativa della residenza.

minò all' unanimità di inviarsi in Ispagna una solenne ambasceria, per dimandare al Re che il Principe Carlo suo fratello, che risedeva già in Sicilia, ne fosse dichiarato governatore perpetuo; e che per l'avvenire essa non potesse essere governata, che dallo Erede presuntivo della Corona.

Ma Giovanni per togliere ogni speranza su questo riguardo, fece dichiarare dalle Cortes generali di Aragona, e giurò egli stesso la unione inseparabile della Corona di Sicilia con quella d'Aragona. — Inoltre, prima di morire egli si associò al trono, e fece riconoscere come Re di Sicilia il suo figlio Ferdinando, soprannominato poscia il Cattolico.

L' estinzione della razza di Alfonso, per la morte di Ferdinando, non cambiò punto i destini della Sicilia, la quale passò sotto Carlo Quinto alla Casa d'Austria (1).

Quanto più tutti questi Principi furono grandi per le loro qualità e per la loro potenza, tanto più gli interessi della Sicilia divennero subordinati alle altre parti più considerevoli del loro impero. — E sebbene il caso in quei tempi di turbolenze, e di agitazioni, avesse sempre portato lungi da quest' Isola il teatro della guerra, dessa

(1) In un Parlamento generale tenuto nel 1503 si era riconosciuta come erede della Monarchia Spagnuola la Infante Giovanna, madre di Carlo d'Austria, allora Duca di Luxembourg.

ciò non ostante dovette pure risentirne gli effetti, per i sussidii d'uomini e di navi, e per le giornaliere contribuzioni alle quali fu costretta.

Le vaste imprese, e le lunghe guerre d'Alfonso, di Ferdinando, e di Carlo Quinto avevano reso insufficienti i beni del demanio, esauriti per effetto delle alienazioni che continuamente si facevano, in dispregio delle leggi, e de' reclami del Parlamento, delle terre e castelli della Corona, delle rendite, e degli introiti delle Dogane, dei dritti sulla importazione, ed esportazione delle derrate. — Le *collette* ordinarie non potevano più in alcun modo soddisfare a così grandi bisogni.

Si cominciò dunque a dimandare alla Sicilia nuovi sussidii straordinarii sotto il titolo di doni gratuiti, ossia *donativi*.

Questa innovazione servì frattanto a far risaltare l'autorità del Parlamento, che il Re era tenuto di convocare frequentemente per dimandare siffatti sussidii. Esso cominciò sotto Ferdinando il Cattolico, a radunarsi regolarmente in ogni tre anni, per votare le somme necessarie a' nuovi bisogni della Corona.

La convocazione del Parlamento si faceva dal Vicerè per mezzo di lettere chiuse, che il Protonotajo del Regno faceva tenere ai differenti Comuni demaniali per la elezione de' loro Sindaci, o Procuratori, e che indirizzava individualmente a' Prelati, a' Baroni, ed agli Abati.

I procuratori, o Sindaci erano nominati dal

Consiglio nel modo stesso come tutti gli altri Ufficiali del Comune. — Sovente essi non erano autorizzati, che a raccogliere, e riferire le differenti proposizioni che si facevano nel Parlamento, e sulle quali dovevano poi aspettare la ulteriore deliberazione del Consiglio. — Il Vicerè faceva solennemente l' apertura del Parlamento ; esponeva i diversi bisogni dello Stato, e gli oggetti per i quali si era convocata l' assemblea. — *Le braccia* discutevano separatamente le proposizioni che riguardavano, non solamente i sussidii, ma benanco la costituzione, il commercio, la disciplina interna, ed i principali interessi dello Stato: quindi si comunicavano reciprocamente il risultamento delle loro deliberazioni, per via de' loro ambasciatori, o messaggieri. — Le proposizioni adottate, tostochè ottenevasi la sanzione Reale, divenivano leggi, e Capitoli del Regno, ed ogni Re ne giurava la esecuzione al suo salire sul trono.

I sussidii erano ripartiti per *braccia*, nella proposizione di un sesto pel *braccio* ecclesiastico; ed il dippiù per egual metà tra le due *braccia* militare, e demaniale, cioè tra le popolazioni del demanio, e quelle delle Baronie.

Sin dal Parlamento del 1446, il più antico fra quelli di cui ci sono pervenuti gli atti, ciascun *braccio* sceglieva tre Deputati fra coloro che lo componevano, e la riunione di tutti i membri eletti formava la *Deputazione del Regno*.

Il suo incarico principale era quello di determinare il contingente di ciascun *braccio*.

La ripartizione del sussidio si faceva dal Consiglio del Comune, e la riscossione dai Giurati, e da altre persone che il Consiglio del Comune preponeva a questo effetto.

Le somme che si raccoglievano erano in seguito depositate nel *Banco* a nome de' Deputati del Regno, i quali soli avevano il dritto di ritirarnele, per l' impiego a cui il Parlamento le aveva destinato. — Questi Deputati erano inoltre incaricati di vegliare all'esatta osservanza delle leggi, o Capitoli del Regno, e di impedire che vi si recasse la minima alterazione.

Il Parlamento seppe mettere a profitto le occasioni di sostenere la sua dignità, e di rammentarla al Sovrano, quando il bisogno lo richiedeva. — Dopo avere nel 1446, e nel 1457 reclamato la esecuzione de' Capitoli del Re Giacomo contro la introduzione di nuovi sussidii, esso dichiarò altamente nel 1458, sotto il Re Giovanni, l' impossibilità in cui si trovava il Regno di pagare queste nuove, ed illegali contribuzioni, che si battezzavano (si diceva) col nome specioso di *donativi*; e dimandò che la Nazione fosse discaricata di quanto poteva ancora restar dovuto di siffatte imposizioni (1).

(1) Il Parlamento mostrò la stessa fermezza in molte occasioni. Nel 1479 il Vicerè Prades, volendo ottenere un nuovo sussidio per la guerra contro i Turchi, percorse i diversi Comuni per indurli a consentire allo sta-

Il Parlamento tirò partito dagli stessi sussidii, che accordava (1).

L' atto di concessione, sino al tempo di Giovanni, era concepito nella forma de' contratti ordinarii, e portava alla fine questa clausola: « Che il Re giurava, e prometteva agli Oratori « del Regno, presenti, ed accettanti, le osser- « vanza de' Capitoli depositati nelle mani del « Notajo-Secretario-Reale stipulante etc. »

Giusta questi esempii, ci deve senza dubbio recar maraviglia, che il Parlamento non abbia maggiormente profittato della sua autorità pel bene generale del Regno. — Ma cesserà la maraviglia se si pon mente alla scarsezza de' lumi

bilimento di alcuni dritti sul consumo de' grani, e del vino. Ma essendosi per questo oggetto convocato il Parlamento in Catania, l'ambasciatore di Messina, Staiti, si levò in mezzo dell'assemblea, ed aringò con tanta forza, che la proposizione fu rigettata.

Il Vicerè Prades prendendo il pretesto d' una contesa insorta nel Parlamento, circa al rango in cui dovevano sedere i Deputati di Messina, ne fece arrestare due: ma i Messinesi essendosi sollevati, presero le armi, e li fecero mettere in libertà. — E perchè i Deputati di Palermo avevano aderito alla proposizione del Vicerè, vi fu nella Città una sì gran sollevazione, che fu mestieri di nominarsi nuovi rappresentanti.

(1) Alfonso non potè ottenere dal Parlamento, nel 1446, la somma di centoventicinquemila fiorini, se non a condizione di dover confermare taluni Capitoli che gli recarono i Deputati della assemblea.

di quel tempo, ed agli elementi de' quali si formava il Parlamento.

Il *braccio* demaniale, per esempio, non era composto che di procuratori mandati dalle quarantatre Città del Demanio, le di cui funzioni non duravano che pochi giorni, e terminavano colla stessa assemblea.—I travagli de' Parlamenti di quel tempo sono la imagine di quelle agitazioni, e di quella inquietudine, che in un ammalato indicano piuttosto la presenza della malattia, che non quella del medico che la guarisce.

Nondimeno egli è giusto il dire, che a contare da Ferdinando di Castiglia, che permise la libera esportazione delle derrate, e produzioni dell' Isola, sino a Carlo Quinto, i Sovrani non mancarono nè di senno, nè di buona volontà nelle loro misure pel miglioramento della condizione della Sicilia.

Da un altro canto la Sicilia istessa non istette lungo tempo a risentire l' impulso che l' agitazione universale d' Europa, e le recenti scoperte diedero allora allo spirito umano: gli studii vi fiorirono tantosto; ed essa prese parte con ardore al rinascimento delle arti, e delle lettere.—Alfonso le protesse, e fu il fondatore della Università di Catania.—Questo Principe, quantunque distratto dalle continue guerre, e più d' ogni altra da quella di Napoli, si occupò eziandio a far risorgere in Sicilia la Magistratura, e l'ordine

giudiziario (1). — La procedura tanto civile, che criminale dovette a lui una salutare riforma. — Si erano lasciati estinguere o cadere nell' oblìo gli Statuti di Federico di Svevia, e di Federico d'Aragona.

Delle forme bizzarre, ed il più sovente arbitrarie regolavano le procedure: Alfonso fece comporre da' giureconsulti più celebri di quel tempo, e secondo il dritto comune, e gli antichi statuti della Sicilia, un Codice analogo ai lumi del secolo, che sottopose i giudizii ad una forma, e ad un andamento invariabili (2).

(1) Essendo stati soppressi i giustizieri provinciali ed i bajuli, la giurisdizione fu esercitata in ogni Comune da un Giudice locale nelle materie civili, e da un Capitano ed il suo assessore nelle materie criminali. L'autorità di questi ultimi, del resto, si limitava all'arresto de' colpevoli, ed alla istruzione del processo, che era poi portato alla Gran Corte. Il numero de' giudici di questo gran Tribunale, la durata delle loro funzioni, ed i loro assegnamenti furono regolati da Alfonso.

(2) Posteriormente furono accordati de' Giudici d'appello a molti Comuni. — Sotto l' Imperatore Carlo Quinto, sulle reiterate istanze del Parlamento, il numero de' giudici del Tribunale della Gran Corte fu portato a sei, tre de' quali avevano la cognizione delle cause civili, e tre quella delle cause criminali.

In quanto all'amministrazione pubblica, essendo stati soppressi i *Camerarii*, furono incaricati nelle principali Città i *Segreti* ed in tutte le altre i *Pro segreti* di riscuotere, ed amministrare le rendite fiscali. Questi officiali, come

Si fece un severo esame per la verificazione dei titoli in forza de' quali i Baroni possedevano i loro feudi. — Lo stesso ebbe luogo relativamente ai dritti che essi riscuotevano, ed alle giurisdizioni che esercitavano nelle loro terre.

Somiglianti cure furon dirette alla riorganizzazione de' Comuni; si prescrisse la esatta osservanza de' Capitoli del Re Federico d'Aragona; si fecero nuovi, e severi regolamenti per diriggere i giurati nella loro amministrazione, e rimediare agli abusi che vi si erano introdotti (1).

E frattanto tante disposizioni, tante istituzioni, dappoi estese o modificate più o meno sotto Filippo II, le quali tutte avevano certamente per iscopo il pubblico bene, furono ben lontane di conseguirlo.

Divenne impossibile alla Gran Corte, la quale da principio non contava che quattro membri, di percorrere il Regno, giusta la sua primitiva istituzione; ed intanto l'amministrazione della giustizia languiva, e non di rado avveniva che i delitti rimanevano impuniti. —Per ovviare a sì gravi inconvenienti fu introdotto l'uso, sventuratamente conservato sino ai nostri giorni, di spe-

anche tutti quelli dell'amministrazione regia, erano dipendenti dalla Gran Camera delle *razioni*, o sia Gran Corte de' Conti.

(1) Un *maestro giurato* doveva fare in ogni anno il giro de' Comuni per controlarne l'amministrazione ed i conti, e sorvegliare la esecuzione de' regolamenti.

dirsi sui luoghi de' Commissarii dal Vicerè; i quali per le loro rapine, e per i loro eccessi furono sempre, e giustamente, riguardati come dei flagelli.

Non vi era alcuna via regolare d'appello contro le decisioni della Gran Corte.—Non di rado si vedevano vendere, o concedere a vita le magistrature.—Le doglianze divennero sì numerose verso la fine di quest'epoca, che per arrestare lo scandalo, e le vessazioni furono incaricati i nuovi giudici della sindacatura, o riesame della amministrazione di coloro a' quali succedevano.

Ma essendosi riconosciuta la insufficienza di questo rimedio, si confidò a persone estranee questa stessa sindacatura, come anche quella degli amministratori della rendita pubblica: tutte queste disposizioni però, lungi di rimediare al male non fecero che eccitare maggiori doglianze.

I baroni, quantunque sorvegliati severamente dalla autorità sovrana, e minacciati, sotto Alfonso e sotto Ferdinando, dalla inquisizione fiscale d'essere spogliati di tutte le loro prerogative, seppero far ricadere il tutto in loro vantaggio, con ottener dal sovrano per mezzo de' Parlamenti la conferma di tutti i loro privilegi, qualunque ne fosse stata l'origine.

Per tal guisa, essendo autorizzati a riscuotere de' nuovi dritti, e delle nuove contribuzioni sui loro vassalli, divenne loro meno oneroso il servizio militare, a cui erano tenuti; e padroni della

amministrazione municipale, come anche di quella della giustizia nelle loro Signorie, essi esercitarono più che mai una più ampia, e più estesa giurisdizione.

Finalmente in tutto ciò che riguardava l'amministrazione de' Comuni sebbene Alfonso avesse ristabilito gli antichi officî, e vi avesse aggiunto de' nuovi e savî regolamenti, si trascurò di rimettere in vigore, o di conservare l'antico modo di elezione.

Gli officî municipali, un tempo annuali, erano divenuti perpetui in molti luoghi , ed in altri, come in Palermo, il Vicerè li conferiva arbitrariamente.—Questo stato di cose divenne da pertutto una sorgente fatale di discordie,e di sventure, sia per le lotte che la concorrenza alle cariche municipali faceva nascere tra il popolo ed i grandi, sia per le pretensioni de' capi d'arti e mestieri i quali volevano già prender parte all' amministrazione del comune.

In conseguenza il parlamento dimandò al Re Giovanni nel 1459, che fosse generalmente ristabilito l'antico modo d'elezione.

Queste contese tra i concorrenti, che si riusciva talvolta ad acquetare per via di concordato, erano sovente così accanite, che al dir del Gregorio, i Consigli, divenivano de' veri campi di battaglia.

Catania, Siracusa, Palermo, e più di tutte Messina divennero così la sede di continue sollevazioni, e di scene sanguinose.

Tale è la condizione degli stati che un Principe lontano governa per mezzo di delegati: il bene non vi si fa che difficilmente, con lentezza, e spesso senza frutto; ed il male al contrario vi è sempre pronto, e funesto.

Se a tutto quanto si è detto si aggiungano le dissenzioni civili, le inimicizie, e gli odî particolari che regnavano tra le principali famiglie, e che dopo la morte di Ferdinando il Cattolico prorompevano sovente in fazioni armate, ed in guerre civili; il bando e l' eccidio degli Ebrei; la introduzione del mostruoso Tribunale della Inquisizione, stabilito sotto quest'ultimo Principe; le grandi cariche dello stato, ed i principali impieghi divenuti patrimonio degli stranieri; la decadenza, e l'annullamento del commercio, e le incursioni de' Barbareschi, si formerà facilmente un idea dello stato della Sicilia alla fine del quindicesimo, ed al principio del sedicesimo secolo.

Il cominciamento del Regno di Carlo Quinto fu notabile per turbolenze , e sollevazioni.

Questo Principe venne nel 1537 a visitar la Sicilia , e giurò solennemente in Palermo la osservanza delle leggi, e de' capitoli del Regno (1).

(1) Sotto il regno di Carlo V ebbero nascimento , la fondazione del Banco di Palermo, l'istituzione della guardia urbana composta di diecimila uomini a piedi, e 1800 di cavalleria; lo stabilimento de' *Fari*, che comunicavano tra essi per via di fanali, mezzo di cui l'uso in Sicilia

Egli lasciò il trono, colla sua abdicazione, a Filippo II suo figliuolo.

Sotto questo principe la magistratura sofferse grandi cambiamenti (1). Le contestazioni colla Corte di Roma relativamente al tribunale della Monarchia, furono terminate per mezzo del Concordato chiamato Alessandrino, col quale, mentre si conservavano intatte le prerogative della Corona, fu introdotto in questo Tribunale un giudice ecclesiastico, che doveva pronunziare, senza il

era della più remota antichità, e che avvertiva in pochi momenti l'Isola intera, qualora delle barche nemiche, o sospette si avvicinavano alle spiagge. — I *Fari* tenevano luogo de' moderni telegrafi.

Negli ultimi anni del regno di Carlo si stabilirono i Gesuiti in Sicilia.

(1) La carica di Gran Giustiziere che era stata sempre occupata dal più illustre frai Baroni, fu soppressa.—Un giureconsulto ebbe in di lui vece la Presidenza della gran Corte de' Conti, già nominata Tribunale del Real Patrimonio, la quale si componeva di quattro nobili, e di due giureconsulti: questi due ultimi i quali erano solamente biennali, furono dichiarati perpetui come gli altri. — Il Tribunale, come anche quello della gran Corte ebbe un giureconsulto per presidente. — In appresso furono aggiunti ancora a ciascuna delle due Corti due giureconsulti col titolo d'avvocati fiscali. — Il giudice della sacra coscienza del Re fu rimpiazzato dal Tribunale del *Sacro Concistoro*, composto di tre giudici, e d' un Presidente, e vi si portarono gli appelli delle sentenze della gran Corte.

concorso degli altri giudici, nelle materie di competenza della chiesa.

Ma il destino della Sicilia fu ben lungi dall'essere migliorato.

L'autoritá del parlamento invece di consolidarsi fu più d'una volta apertamente dispregiata; (1) e si era già profittato degli abusi che la Deputazione del Regno aveva introdotto nella amministrazione, per colpire aspramente la sua autorità, sotto il pretesto del pubblico bene.

Fu quindi risoluto col consenso stesso del Parlamento, che i *donativi* sarebbero d'allora in poi percepiti da tre Ricevitori Regì, cioè a dire uno per ciascuna Valle. — La deputazione non potè più riunirsi senza darne avviso al Vicerè, nè in altro luogo che nel di lui palazzo; e le sue disposizioni non erano esecutorie se non dopo aver ricevuto l'approvazione di questo rappresentante del Sovrano.

(1) Si era avuto sì poco riguardo per i reclami che esso avea fatti per la riforma degli abusi, e riguardo a varii articoli della amministrazione pubblica, che nel 1591 sotto il Vicerè Albadelista, il braccio baronale sdegnato, ricusò di accordare alla Corona non solo i sussidii straordinarii, ma ancora i *donativi* consueti, fintantochè non si fosse fatto dritto alle dimande precedenti del Parlamento.

Ma il Vicerè avendo ottenuto il consentimento delle altre due *braccia* fece validare dal Sacro Consiglio quanto era stato deliberato dal Parlamento, malgrado la opposizione d'un braccio, e ne fece eseguire le disposizioni.

Invece di reprimere le strane pretensioni di Messina, alla quale era stata accordata da antichi privilegi la esenzione d'ogni specie di contribuzione, le fu confermata, o piuttosto le fu venduta questa assurda prerogativa, con un privilegio autentico, mediante seicentomila onze d'oro, che portò nel tesoro.

Spossata da tante infelici spedizioni contro i Turchi, spesso minacciata dalle loro invasioni, desolata da' tremuoti, e dalla peste, la Sicilia per colmo di sventure fu per molti anni in preda della più orribile carestia (1).

Dopo la morte di Filippo II la monarchia spagnuolá cominciava a declinare.—La Sicilia provò la stessa decadenza per tutto il corso del secolo decimosettimo, sotto i regni di Filippo III, di Filippo IV e di Carlo II. — La storia de' Parlamenti di quel tempo non offre che una lunga numerazione de' *donativi* e delle contribuzioni incessantemente ripetute, che si estorcevano alla Sicilia.

De' Vicerè avidi o ambiziosi non sapevano ottener favori o impunità, che in proporzione delle tasse e dei sussidî che imponevano. I Baroni per conservare le loro odiose ed illegali prerogative, si mostravano tanto più prodighi delle imposizioni

(1) Si fa ascendere a più di duecentomila il numero delle persone che essa fece perire.

di cui il popolo era aggravato, quanto meno essi stessi ne sentivano il peso.

Quando le tasse ed i sussidî non bastavano più per alimentare delle lunghe e disastrose guerre, o per coprire le dilapidazioni del tesoro, si passava alla alienazione o alla vendita delle rendite, o delle proprietà del demanio, delle quali nel tempo stesso si dichiarava solennemente la inalienabilità.

Il Parlamento aveva accordato nel 1612 sotto Filippo III tremilioni d'onze per la sola ricompra delle proprietà alienate: ma questa ricompra non fu eseguita, che per farne immediatamente delle nuove alienazioni. —Sotto Filippo IV per sovvenire al mantenimento della flotta, che sotto il comando di D. Giovanni d'Austria era venuta a svernare a Messina, furono messi in vendita tutti gli immobili del tesoro sino alle città istesse di Girgenti, e di Licata.

Sotto il regno di Filippo II cominciò ad introdursi quell'usanza, per la quale il Re dava ai Baroni i di cui affari erano disordinati, dei Curatori scelti fra i Giureconsulti, o anche fra i Magistrati, ed incaricati di amministrare i loro beni ad effetto di conservare i dritti de' creditori. —Questa misura, che forse da principio non fu presa che per la sicurezza de' fedecommessi, e nell'interesse de' creditori, e che era sulle prime sottoposta ad una stretta sorveglianza, divenne in seguito, e non ha cessato d'essere sino ai no-

stri giorni, una sorgente di pregiudizio per essi, e di scandalo per gli altri.

Il tribunale della Inquisizione non conosceva più limiti al suo mostruoso potere, e si abbandonò a tali eccessi, che Filippo III fu costretto di mettere un freno alla sua autoritá, e di reprimere gli abusi che si commettevano nelle elezioni de' suoi familiari (1).

La determinazione delle monete che si alteravano continuamente d'una maniera sensibile, avendo fatto perdere loro il proprio valore, tutto il commercio cogli stranieri fu annientato, ed il commercio interno non continuò a sussistere che con molta pena in un paese già desolato da' tre-

(1) La gran Corte aveva proceduto contro alcuni *famuli* della Inquisizione, accusati d'omicidio.—Gli Inquisitori scomunicarono i giudici: gli ordini del Vicerè per far loro ritrattare quest'atto sì audace non avendo avuto alcun successo, l'Arcivescovo di Palermo, di sua propria autorità, rivocò la sentenza di scomunica.—Gli Inquisitori allora scomunicarono l'Arcivescovo; armarono i loro famigliari, e si rinchiusero nel loro palazzo. — De' soldati ne abbatterono le porte, malgrado lo stendardo della Inquisizione, che era inalberato sul balcone, e malgrado le bolle della Inquisizione, che piovevano loro addosso.— Gli Inquisitori rivestiti de' loro abiti pontificali furon trovati seduti ne' loro *stalli*, dove un nunzio dello Arcivescovo li citò avanti il Tribunale. — Questo affare costrinse Filippo III a prendere delle misure per impedire che simili eccessi si rinnovassero in avvenire.

muoti, dalla peste, dalle eruzioni dell' Etna, e dalle frequenti carestie.

Nondimeno lo spirito pubblico non era talmente annichilato, che non si manifestassero sovente de' sintomi di avversione, di resistenza, e di malcontento.

Il Parlamento non sempre accordava quanto dalla avidità de' Vicerè dimandavasi (1). Le turbolenze, e le sollevazioni che scoppiavano in diverse parti dell'Isola manifestavano ad ogni istante la interna agitazione.

Ma queste parziali rivolte, per lo più popolari, invece di produrre del bene non facevano che rendere ancora più deplorabile la sorte dei Siciliani.—Tali furono le sollevazioni di Catania, di Trapani, di Caltagirone, e di Palermo. Le false voci che si sparsero della morte di Filippo IV avevano dato origine ad una vasta cospirazione, ed il desiderio di avere un Re proprio aveva fatto rivolgere gli sguardi de' Siciliani sul Duca di Montalto, e sul Conte Mazzarino.

Ma scopertasi la cospirazione, terminò col supplizio dei principali congiurati.—La rivolta di

(1) Il Vicerè Vigliena, avendo imposto di sua sola autorità, un dritto di doppia *pandetta* per la ristampa del conio della nuova moneta, incontrò tanta difficoltà, e resistenza nella esecuzione di questa misura, che fu obbligato di abbandonarla, e di sopprimere il dritto che avea stabilito.

Messina, più pericolosa delle altre, presentò anche un carattere molto più grave.

I Messinesi, non occupandosi che delle loro prerogative e delle loro immunità, secondati dalle concessioni che faceva loro l'avidità del fisco, e la debolezza, o la falsa politica de' Sovrani, non risparmiavano nè oro, nè maneggi per ottenere la conferma de' loro antichi privilegi, o per farsene accordare de' nuovi.

E quantunque, erogando da un canto quant'essi accumulavano dall'altro, realmente non guadagnavano nulla; quantunque spesso non ottenessero in cambio del loro oro, delle immunità, e delle esenzioni, che per vedersene immediatamente dopo spogliati, e ricomprarle di nuovo; pure non erano nè meno focosi , nè meno ostinati nel loro procedere.

Non avendo potuto ottenere che Messina fosse la Capitale del Regno e la sede del Governo, essi offerirono un milione d'onze a Filippo IV perchè la Sicilia formasse due provincie, con due Parlamenti, e due distinti Vicerè.—Il parlamento ricusò di consentirvi; nondimeno , insuperbiti di quei privilegi, che spesso erano loro accordati sol per mantenere la divisione nell'Isola, i Messinesi nelle loro frequenti resistenze alla autorità Reale, spinsero sì lungi le loro pretensioni, che dopo la guerra contro la Francia, la Corte fu costretta ad opporvi una barriera.

Mà tale era la debolezza del Governo sotto

Carlo II, che non si trovò nulla di meglio a fare per arrestarli, che di far nascere la divisione tra il popolo e i nobili, giovandosi degli artifizî e della perfidia d'uno *strategoto* (1) che suscitava tra essi la guerra civile.

Questo mezzo riuscì con effetto: ma i Messinesi valendosi della occasione della nuova rottura di guerra colla Francia, si riunirono, scossero interamente il giogo, e chiamando in loro soccorso le armi di Luigi XIV sostennero con prodezza la battaglia contro la Spagna, e percossero aspramente la sua potenza in Sicilia.

Ma i Francesi alla fine si ritirarono (2); la città costretta a sottomettersi, fu spogliata di tutti i suoi privilegi, e fra gli altri della elezione alle cariche, ed alle magistrature municipali; disposizione, che il Governo, profittando delle circostanze, estese ben presto alle altre città del Regno.

(1) Questa carica, comune a tutte le Città di Sicilia sotto gli Arabi, era stata conservata per un privilegio particolare in Messina, dove era una delle primarie. Le cause dei Messinesi non uscivano dalla loro città; la giurisdizione di Messina si estendeva sopra tutto il paese all'intorno in una periferia di venti miglia. Essa inviava alla Corte di Spagna, per i suoi particolari interessi, degli ambasciatori, i quali erano ricevuti, ed introdotti come quelli delle potenze straniere.

(2) Quattrocento delle primarie famiglie di Messina si imbarcarono co' Francesi, ed andarono a stabilirsi in Francia.

La morte, e le ultime disposizioni di Carlo II fecero passare nel 1700 la Monarchia Spagnuola, ed il Regno di Sicilia nelle mani di Filippo di Borbone, fratello del Delfino di Francia.

Filippo V richiamò gli esuli Messinesi, e li fece rientrare ne' loro beni confiscati. — Frattanto i primi anni del di lui Regno non furono avventurosi per la Sicilia: la guerra accanita che si faceva allora per la successione di Carlo II teneva i Siciliani nella incertezza del loro futuro destino. — Palermo si rivoltò nuovamente; frequenti congiure, vere o supposte, riproducevano ad ogni momento nuovi supplicii.

Il tesòro esaurito si impadronì non solo de' sussidii che il Parlamento aveva votato per la riparazione delle fortezze, e per ritirare dalla circolazione la moneta alterata, ma benanco di tutto il danaro che si trovava nel Banco di Palermo.

Finalmente nel 1713, alla pace d'Utrecht, Filippo V cedette la Sicilia alla casa di Savoja.

Vittorio Amedeo venne a ricevere sollennemente la corona in Palermo. — Quantunque da principio fosse stato guardato di mal occhio, pure il suo avvenimento al trono cominciava a far risorgere le speranze de' Siciliani; — se non che il ritorno di Amedeo in Piemonte venne a distruggerle.

Seguirono immediatamente le scomuniche, o interdetti, che per le contese tra Vittorio Amedeo, ed il Papa Clemente XI, vennero ad agitare la

Sicilia. — Ma altri cambiamenti ancor la attendevano: Filippo V malcontento della cessione che aveva fatto alla Casa di Savoja, aveva radunato colla massima secretezza delle forze considerevoli, che mandava a riconquistare la Sicilia. — La sua flotta approdò a Solanto nel 1718: il Conte Maffei Vicerè di Amedeo si rinchiuse in Siracusa co' suoi partigiani.

Palermo mandò de' deputati a fare la sua capitolazione col Comandante Spagnuolo: i Siciliani che una lunga abitudine trascinava verso la dominazione Spagnuola si sottomisero volentieri a Filippo V. — Ma appena la Sicilia erasi liberata dalle armi di Amedeo, che le forze Imperiali sostenute dalle Inglesi vi riportarono la guerra.

La lotta terminò finalmente colla pace di La Haie, nel 1720; pace che diede a Vittorio Amedeo la Sardegna invece della Sicilia; e questa all' Imperatore Carlo VI, quantunque i Siciliani, con una vigorosa resistenza, avessero altamente manifestato la loro avversione a siffatto cambiamento (1).

Carlo spogliò i nobili degli onori che erano stati loro conferiti da Filippo V, ed abolì la guardia urbana, istituita in altro tempo con savia

(1) Sotto il Regno di questo Principe la Inquisizione diede in Palermo l'orribile spettacolo d'un Auto-da-fè; dove un monaco, ed una religiosa furono bruciati vivi per delitto d'eresia.

preveggenza. — Benedetto XIII terminò in questa epoca le lunghe contese della Santa Sede colla Corte di Sicilia, confermando il Tribunale della Monarchia, che ricevette una miglior forma, e migliore organizzazione.

In una seconda *alleanza*, avendo i Borboni di Spagna rinnovato le loro pretensioni sulla Sicilia, fu essa ceduta all' Infante D. Carlos — Assuefatta oramai a simili cambiamenti, essa li vedeva con indifferenza succedersi l' uno all' altro: quindi Don Carlos ottenne senza difficoltà di farsi riconoscere come Sovrano, e ricevette in Napoli nel 1724 dalla Deputazione del Regno, il consueto giuramento di fedeltà.

Così il Regno di Sicilia fu separato dalla Monarchia Spagnuola, e Napoli divenne, invece di Madrid, la residenza della Corte.

Carlo III si recò in Sicilia, e fu consacrato Re in Palermo nel 1735. — Questo Sovrano, ritornato in Napoli, non cessò giammai d'avere a cuore gli interessi di Sicilia, e quantunque la guerra che dovette sostenere contro Carlo VI, e poscia quella che si accese per la successione di Maria Teresa, l'avessero costretto sovente di imporre straordinarii sussidii alla Sicilia, già desolata da violenti tremuoti, e da una nuova peste, pure egli si applicò a riparare a' di lei mali, proteggendo, e rianimando il suo commercio.

Egli istituì in Napoli una Giunta di Sicilia, a modo del Consiglio d' Italia, che era in Ma-

drid, e secondo il parere di questa Giunta erano risoluti gli affari che riguardavano quest' Isola.

Accordò alle dimande del Parlamento, che per l'avvenire tutti i beneficii ecclesiastici del Regno, ad eccezione dell'Arcivescovato di Palermo, sarebbero posseduti dai Siciliani. — Richiamò il Vicerè Corsini che si era dato a de' traffichi sordidi, e pregiudizievoli allo Stato. — La Sicilia, egualmente che Napoli, ebbe parte alle numerose istituzioni, ed agli Stabilimenti che fondava la di lui munificenza.

Finalmente non solo rispettò i privilegî dei suoi sudditi, ma rispettò sinanco i loro monumenti. — Aveva egli, per insinuazione de' suoi ministri, fatto trasportare in Napoli due arieti di bronzo, opera de' tempi greci, che adornavano il Palazzo Reale di Palermo: ma tostochè fu informato che ciò aveva prodotto il malcontento dei Siciliani, diede ordine che fossero restituiti, dicendo «*che egli non era Re della Sicilia per* «*ispogliarla de' suoi ornamenti.*»

La morte di suo fratello Ferdinando VI a Madrid, lo fece salire nel 1759 sul trono di Spagna; perlochè ei lasciò la corona delle Due Sicilie a suo figlio Ferdinando, che contava allora l'età di nove anni.

* Nota omessa alla pagina 29.

Questi casi erano quattro: 1° quello di invasione nemica, 2° quello del riscatto della persona del Re prigio-

niero, 3° il caso in cui prendeva le armi un figliuolo del Re: (Veramente il Capitolo di Giacomo dice: *allorquando il Re, o il di lui fratello, o uno de' suoi figli, eredi, e successori, e loro fratelli venissero decorati del cingolo militare.* (Il Trad.) 4° quello del matrimonio di una figlia (*o sorella*) del Re.

La contribuzione non poteva oltrepassare quindici mila onze ne' primi due casi; e cinquemila negli altri due.

Alla pagina 40, dopo le parole « sugli affari generali dello Stato » deve pure aggiungersi la seguente Nota.

Le contribuzioni, o *collette* ridotte a' casi determinati dalle leggi de' Normanni, e degli Svevi, si riscuotevano non più da' giustizieri, ma da Commessarii nominati dal Re, ed assistiti da' bajuli, e dalle autorità municipali.

I Capitani, introdotti dopo Pietro II furono conservati nel governo delle Città, e sostennero le funzioni di giustizieri locali, coll'ajuto d'un giudice assessore.

PARTE SECONDA

Sul bel principio del Regno del Re Ferdinando potevano osservarsi in Sicilia de' sensibili sintomi di decadenza.

Tre secoli d' una dominazione straniera, e lontana erano stati più funesti a questo paese delle lunghe guerre che precedentemente aveva dovuto sostenere; perocchè sebbene un gran numero di disordini e di mali fossero stati le conseguenze necessarie d' un simile stato di cose, pure allora si trovavano in presenza i più gravi interessi; e quelle lotte ostinate, che tenevano gli spiriti in esercizio, occupavano le forze vitali d' un popolo inclinato più all'azione, che al riposo.

Ma appena la Sicilia cominciò ad esser governata da Sovrani che dimoravano in Ispagna, vi si introdusse un sistema deplorabile, quello di disporre a favore degli stranieri delle principali cariche dello Stato.

Questo abuso fu portato a tal segno, che in poco tempo le più alte dignità, senza eccettuarne quelle dell' armata, e della Chiesa divennero in certo modo il loro patrimonio.

Ferdinando il Cattolico nel suo testamento raccomandò anche espressamente questa iniqua misura al suo successore Carlo Quinto. Così lo spirito pubblico fu soffocato, ed i Siciliani divennero indifferenti ad un Governo dal quale, per sistema, venivano allontanati.

I personaggi più distinti per nascita, o per fortuna attirati nella residenza Reale dallo splendore, e dagli artifizii della Corte vi dissipavano sterilmente le loro ricchezze. I grandi, ed i Nobili si abbandonavano alla mollezza, ed il loro lusso, non essendo alimentato dalle manifatture nazionali, invece di eccitare il travaglio, e la industria, era una sorgente di miseria.

Il foro, e la chiesa erano le sole carriere aperte a tutti, e che conducevano agli onori, ed alle dignità; quindi tutti gli ambiziosi vi concorrevano.

Le istituzioni pubbliche, non essendo sorvegliate da vicino, erano già degenerate, e presentavano numerosi disordini.

Il Sovrano li ignorava: poichè la conoscenza di essi non avrebbe potuto pervenirgli, che per mezzo di coloro che avevano il maggior interesse a farli continuare; o che quando anche avessero avuto la volontà di farli cessare, non ne avrebbero avuto il potere.

Il Parlamento, la più vitale delle pubbliche libertà, era ben lungi d'aver conservato il suo antico splendore.

Esso non si radunava in ogni tre anni, che per votare de' sussidii, e per dimandare delle grazie che riguardavano piuttosto degli interessi privati, che l' interesse generale.

I membri del braccio demaniale, in numero di quarantasei, erano scelti da' giurati, o magistrati municipali delle città demaniali, fra le persone più devote al Governo, ed in generale nel foro della Capitale. Le forme pubbliche di elezione erano cadute in disuso. Una semplice procura rilasciata da' Giurati bastava per conferire ai candidati le qualità, ed i poteri che si richiedevano per intervenire in questa assemblea della quale il Senato di Palermo era il Capo, o Presidente (*capo braccio*).

Uno stesso membro del *braccio* demaniale riuniva spesso molte di queste procure, e la stessa circostanza osservavasi nelle due altre assemblee, chiamate *braccio ecclesiastico*, e *braccio baronale*. Il braccio ecclesiastico, che contava sessantuno membri, e che aveva per Capo l'Arcivescovo di Palermo, si trovava sotto la dipendenza del Governo; perocchè i beneficii, i Vescovati, e le altre dignità erano di nomina Regia (1).

Il braccio baronale, composto di 124 membri,

(1) Nondimeno esso aveva avuto bastante preponderanza per ottenere, che i Vescovati, e le altre dignità della Chiesa, ad eccezione dell'Arcivescovato di Palermo, non fossero conferiti che a' Siciliani.

e preseduto dal primo Barone del Regno, era il solo che godeva bastante indipendenza per opporre qualche resistenza all'arbitrio ; ma i suoi interessi non ve lo impegnavano che debolmente, non avendo essi nulla a temere delle nuove imposizioni, dalle quali i feudi ordinariamente erano esenti.

In questa assemblea ogni Barone aveva altrettante *voci*, quanti erano i Comuni o vassallaggi compresi ne' loro feudi (1).

Ciascun braccio si riuniva , e teneva delle sedute particolari presso il suo Capo rispettivo , al quale il Governo manifestava la sua volontà, e dava le sue istruzioni.

Dopochè si erano messi d' accordo in queste sedute preparatorie sugli oggetti delle deliberazioni , si apriva la Sessione pubblica. Le tre *braccia* deliberavano separatamente sulle quistioni proposte, e comunicavan tra loro per mezzo dei loro rispettivi ambasciatori. Tutto ciò aveva luogo in una sola seduta, la di cui durata non era che di alcune ore, ed il più sovente di una notte.

Il termine di ogni Sessione era sempre accompagnato da Abbazie, da Cordoni, da cariche nella Magistratura , che si accordavano a coloro che avevano spiegato maggior talento, o maggior zelo a favore del Governo.

(1) Il solo Principe di Butera non aveva meno di diciotto *voci*.

Sovente il Parlamento dimandava pel Vicerè, che era sempre un Nobile Napoletano, la proroga di questa carica per altri tre anni. Le grazie che implorava il braccio demaniale si riducevano ordinariamente ad alcuni onori, distinzioni, o privilegî a riguardo de' Magistrati municipali.

Intanto il Governo non trascurava cosa alcuna per reprimere la potenza de' Baroni: e già aveva essa provato delle aspre scosse nel tempo della Vicereggenza del Marchese Caraccioli.

Questo Cavaliere, d'un spirito distinto, durante la sua ambasceria presso la Corte di Francia strinse amicizia cogli uomini più celebri di quel tempo, coi quali manteneva poi corrispondenza.

Le popolazioni baronali, seguendo l'impulso che lor si dava, cominciarono a disputare ai Baroni i loro dritti signorili, e fecero tutti gli sforzi per sottrarsi dal loro potere.

Queste lotte dispendiose, ed interminabili inasprivano ancora gli spiriti, e rendevano più che mai insopportabili gli avanzi di quella feudalità spirante.

I giurati, i capitani giustizieri, e le autorità giudiziarie era ancora nominati da' Baroni nelle terre di loro dipendenza, e queste formavano la maggior parte del suolo Siciliano.

In mezzo ad una moltitudine di dritti vessatorii, ed odiosi, che facevano parte delle prerogative signorili, i Baroni vi esercitavano ancora quelli che si chiamavano *merum et mixtum impe-*

rium. Erano nella classe de' primi il privilegio esclusivo del forno, del molino, della vendita dei comestibili, della proprietà delle locande, ed alcuni altri chiamati *angarici*; espressione derivata dalla parola latina *angarìa*, la quale significa vessazione, e che ne spiega fedelmente la natura.

La maggior parte delle terre apparteneva ai Baroni, alla Chiesa o ad altri corpi, sotto i vincoli de' fedecommessi, o della inalienabilità. Queste proprietà erano gravate di pesi annuali, (*soggiogazioni*) che consistevano alcune in rendite dotali, altre in pagamenti di interessi per i capitali impiegati sia nello acquisto, sia nel miglioramento degli stessi beni, ovvero per un oggetto qualunque di utilità. Queste rendite così ipotecate formavano in gran parte la fortuna della classe media (1).

Da principio i soli feudi erano soggetti ai vincoli del fedecommesso; ma in appresso se ne estese l'uso siffattamente, che non vi era famiglia, per quanto mediocre fosse la sua fortuna, nella quale non si formassero, o de' maggioraschi, o

(1) Queste rendite erano d'altronde assai mal pagate, e le leggi coercitive erano senza efficacia contro i debitori. Quindi nel 1735 gli arretrati cumulati ascendevano a somme così vistose, che il Re autorizzando in qualche maniera una bancarotta fraudolenta per parte de' debitori, interdisse a' creditori qualunque procedimento contro di loro. Questo forma la miglior prova de' pochi riguardi che si avevano per la proprietà non feudale, ed il favore di cui godevano le classi privilegiate.

de' fedecommessi. Da ciò seguiva che i soli primogeniti si ammogliassero, e che la maggior parte delle figliuole, rinchiuse ne' Monasteri, abbracciavano lo stato monastico.

Gli ultrogeniti non avevano che una tenue pensione vitalizia, ed eccettuati coloro che seguivano la carriera delle armi, o che erano ammessi nell'ordine di Malta, o in qualche Congregazione religiosa, essi menavano una vita tanto più miserabile, quanto più splendida era quella de' loro primogeniti.

La manìa de' fedecommessi, e quella di perpetuare lo splendore delle famiglie faceva sì, che non si risparmiava alcun artifizio per indurre le figliuole a prendere il velo. Sin dalla loro infanzia esse erano rinchiuse ne' Monisteri, ed affidate alle cure d'alcune vecchie parenti, le quali adoperavano tutti i mezzi per ritenervele, e far loro abbracciare lo stesso genere di vita: prima della loro professione si faceva far loro la rinunzia a favore de' loro fratelli primogeniti della loro parte di successione, salva una tenue riserva destinata al loro mantenimento nel Monistero, che era ad un tempo la loro culla, la loro prigione, e la loro tomba. Ad oggetto di sedurle con eccitare la loro vanità, si celebrava la pronunziazione de' loro voti con uno splendore, ed una pompa straordinaria, come si fa alle Indie colle Vedove che un fanatismo religioso spinge a bruciarsi sulla tomba de' loro mariti.

Numerosi Conventi de' due sessi, di ogni regola, e d'ogni abito, che possedevano de' vasti territorii, ben lungi di servire d' asilo alla virtù, e di ritiro contro le agitazioni del Mondo, giusta la loro primitiva istituzione , non servivano che a procurare una vita molle, e sensuale , se non scandalosa, a coloro che cercavano l'ozio, o che erano superflui in una famiglia. Fra questi Conventi tanto dell'uno che dell' altro sesso , e prìncipalmente in quelli delle donne, ve ne erano molti che si aprivano solamente alla aristocrazìa.

Le comunità de' monaci mendicanti, che non avendo alcuna proprietà, sussistevano di limosine, non erano nè meno numerose , nè meno nocive. Questi monaci , che come gli altri , vivevano a spese della società senza far nulla, le erano forse anche più funesti. Sparpagliandosi come una nuvola d' insetti, penetravano nell' interno di tutte le famiglie, dove mantenevano la superstizione , e spesso anche introducevano la corruzione, e il disordine.

Alcuni, montati sopra grosse mule, percorrevano le campagne, e vi raccoglievano abbondanti provvisioni di grani, e di viveri d'ogni specie.

Tutti questi ordini dipendevano da' Capi rispettivi chiamati Generali, che risedevano continuamente in Roma.

Nondimeno tutti questi mezzi erano spesso insufficienti per mantenere il preteso lustro, ed il falso splendore delle famiglie. Oltrechè i beni erano

generalmente malissimo amministrati, i loro possessori, che non ne erano che semplici usufruttuarii, non pensavano il più sovente che a dissiparli. Agevolati da' Magistrati, e dal potere, trovavano essi facilmente i mezzi di eludere la legge : perciò non era raro di vedere le prime famiglie dello Stato, malgrado tutto il rigore delle sostituzioni, ridotte all'ultima miseria dalle prodigalità d' un individuo privilegiato. D' altronde niun vincolo d'affezione poteva esistere in quelle famiglie i di cui membri avevano tutti degli interessi contrarii tra loro.

Il primogenito non vedeva spesso nella persona di suo Padre, che il debitore di un patrimonio, di cui la morte doveva fargli pervenire il possesso. Gli ultrogeniti da canto loro, non vedevano ne' loro primogeniti, che degli spoliatori autorizzati dalla legge ad appropriarsi quasi la totalità de' beni paterni, ai quali la natura dava loro a tutti un eguale diritto.

Or lo Stato non essendo che una riunione di famiglie, egli è facile il concepire l'effetto d' un simile sistema sull' insieme della società. Quei vasti territorii non erano giammai coltivati, nè abitati da' loro possessori; ordinariamente si davano a fitto ad alcuni speculatori per tre anni almeno, e per nove anni al più (1).

(1) Costoro suddividevano le terre, e le sullocavano ad altri che le facevano valere, almeno in parte, per loro proprio conto ; o che suddividendole nuovamente le facevano coltivare da piccoli fittajuoli.

La coltivazione la più generale era quella dei cereali, e delle praterie. Gli olii, ed i vini, produzioni tanto favorite dal suolo di Sicilia, e che potevano rivalizzare con quelle de' paesi che forniscono i più stimati, ma trascurate per mancanza di buoni metodi, e per effetto d' una moltitudine d'ostacoli che ne opprimevano il commercio, non erano l'oggetto che d' un traffico assai limitato.

La maggior parte delle terre non riceveva adunque alcun miglioramento, e restava sprovveduta d'alberi, e di abitanti (1).

(1) Le terre non dissodate, e la terza parte di quelle che si riserbavano alla coltivazione del grano, erano destinate al pascolo de' bestiami. Le razze de' cavalli, dei bovi, e le altre specie di animali che formavano gli armenti, erano del tutto stazionarie.

Siccome questi animali non avevano riparo contro le intemperie delle stagioni, allorchè veniva l' inverno si facevano scendere dalle montagne nelle pianure. Questa emigrazione annuale raddoppiava le difficoltà di questa parte della economia rurale, obbligando il coltivatore ad avere due, o tre specie di terre, spesso in paesi dell' Isola lontani fra loro. Le lane ed i formaggi di qualità assai mediocre non servivano che al consumo interno. L' esportazione del bestiame era vietata, ed anche nella maggior parte del regno era vietato di portarne al macello più d'una volta la settimana: tanto si temeva di diminuirne la produzione. Le terre destinate alla coltivazione de' grani si affittavano, come abbiam detto, a de' coltivatori, i quali le prendevano per un' anno a metateria, o semplicemente a fitto. Nel primo caso il prodotto netto si divideva egualmente: nel secondo il fittajuolo dopo la ricolta pagava

I contadini che si dedicavano ai travagli campestri, secondo le differenti stagioni, erano costretti o di dormire all'aria aperta, o di ritornare prima della fine del giorno ne' loro borghi, e ne' loro villagi, che spesso erano molto distanti. Le campagne così deserte, e disabitate, aprivano un campo più vasto, e più sicuro al ladroneccio: quindi riusciva difficile, e pericoloso non solo il soggiornarvi, ma benanco il viaggiarvi (1).

In generale era molto miserabile la condizione di questi piccoli coloni, i quali negli anni di mediocre produzione, potevano appena, oltre al prezzo del fitto, pagare le anticipazioni che loro si eran fatte nel corso dell'anno per ajutarli a sussistere. Male alloggiati, mal vestiti, ed anche più male alimentati i contadini presentavano dapertutto la imagine della indigenza, e dell'abbandono in cui si lasciava languire una classe sì numerosa, e sì importante, in un paese tanto favorito dalla natura.

L'amministrazione civile era affidata ai giurati,

al proprietario per ogni salma di terreno un prezzo convenuto, o in natura o in danaro.

Spesso anche in entrambi i casi il proprietario somministrava le semenze, o gli animali necessarii per lavorare, ed altre anticipazioni, delle quali si rimborsava al momento della ricolta.

(1) I Capitani giustizieri erano tenuti di rimborsare a loro spese il valore de' furti commessi a forza armata, e di notte nelle campagne del territorio del loro Comune.

i quali nelle città demaniali erano scelti dal Protonotajo del Regno in una classe privilegiata, e secondo le liste degli eligibili che formava il Consiglio municipale.

La durata delle loro funzioni era di due anni; essi dipendevano dal Tribunale del Real Patrimonio, il quale riuniva nelle sue attribuzioni il contenzioso, e l'amministrativo; e che per la sua venalità, e per l' avidità de' suoi subalterni era già divenuto un' oggetto d' esecrazione, e di scandalo.

Questo Tribunale residente in Palermo approvava, o censurava l' amministrazione d' ogni Comune, senza alcuna contestazione per parte degli amministrati , i quali sovente ignoravano anche il risultamento del conto, e quello dello esame, per l'assoluta mancanza di pubblicità.

L'amministrazione di quelle vaste proprietà territoriali che possedeva ciascun Comune in una estensione più o meno grande, come anche quella della colonna frumentaria (1) offrivano dapertutto, come si può credere, un largo campo alle depredazioni.

Se malgrado tanti abusi avveniva talvolta che sopravanzasse qualche somma alla fine dell'anno, questa, invece di consacrarsi ad oggetti di pub-

(1) Si chiamava *colonna frumentaria* un capitale unicamente destinato all'acquisto del grano necessario per la provvisione di ogni Comune.

blica utilità, o di primaria necessità del Comune, si dissipava in frivolezze; sovente impiegavasi a sollennizzare la festa di qualche Santo, ovvero offerivasi al Re in *donativo*. Ed il Governo altresì in caso di bisogno, soleva ordinariamente appropriarsela.

Si era concepito un progetto di grandissima utilità; quello di concedere ad enfitensi, a piccole porzioni, le proprietà comunali agli abitanti stessi del Comune.

A quest' oggetto fu istituita una Commessione nel 1790, e si cominciava già in molti luoghi ad eseguire questo progetto: ma la potenza di coloro, de' quali una simile misura veniva a ferire gli interessi, era sì grande, che ne impediva la riuscita; talchè il progetto fu ben presto abbandonato.

Un senato composto di sei membri, e di un Pretore, che ne era il Presidente, amministrava la Capitale.

I Senatori erano nominati dal Re nel corpo della Nobiltà sopra una lista tripla formata dal Protonotajo del Regno. La provvisione per la Città, il Banco, gli Ospedali, i Monti di Pietà, le strade, la illuminazione, le Parrocchie erano affidate alle sue cure. Una truppa a cavallo serviva di guardia d' onore, e faceva il servizio presso il Senato.

Quantunque i grani fossero la produzione principale, e la più importante dell' Isola, pure il

coltivatore non aveva la piena libertà di poterne disporre; perocchè vi si opponevano un gran numero d'ostacoli, e di difficoltà.

Siccome il Comune doveva comprare in ogni anno la quantità di frumento necessaria ai suoi abitanti, così ogni proprietario era obbligato di tenere a disposizione del Comune la terza parte del grano che aveva raccolto. Ei non poteva venderne la minima quantità, priachè la provvisione del Comune non fosse compiuta, o senza ottenerne la espressa permissione dalle autorità locali. È agevole il concepire tutti gli abusi che seguivano naturalmente da siffatto divieto, e che ricadevano sempre sul povero, e sul debole, anzichè sul ricco, e sul potente. Non minori erano gli ostacoli che si incontravano quando trattavasi della esportazione de' grani. Oltre la difficoltà delle comunicazioni per mancanza di canali, e di strade da ruota, che faceva ricorrere al mezzo penosissimo di trasportare a schiena di mulo i frumenti sino ai Caricatori (1), di rado poi l'uscita ne era interamente libera. Bisognava allora ottenere una autorizzazione, che era quasi sempre il prezzo del favore, o del danaro; ed in tutti i casi oltre le spese molto onerose, che richiedeva la espor-

(1) I *Caricatori* erano de' grandi magazzini regii stabiliti in alcuni porti dell' Isola. Da questi soli depositi potevano uscire i frumenti destinati all'estero. Tale stabilimento è stato recentemente soppresso.

tazione, bisognava ancora pagare al Tesoro un dazio di quindici tarì a salma (1): la esportazione degli olî, e delle altre derrate era sottoposta ai medesimi ostacoli.

Le arti, e la industria attraversate non solo dalla ignoranza, ma ben pure dai regolamenti delle corporazioni, e delle *maestranze*, erano interamente stazionarie, se non retrograde. Il commercio era quasi ridotto al nulla, pel timore dei Corsari barbareschi, che lo molestavano incessantemente, e che rendevano pericoloso anche il cabotaggio, che le piccole barche facevano lungo le coste.

Eravi una università in Catania la cui fondazione rimontava ai tempi d'Alfonso, e nella quale si conferivano le lauree nelle quattro facoltà: ma essa trovavasi già in decadenza.—L'esame, che il candidato doveva subire, per ottenere il titolo di Dottore, non era più che una mera formalità.

La istruzione pubblica nelle classi superiori e ne' Collegi era affidata ai Gesuiti; e dopo la loro espulsione il Collegio di Palermo fu convertito in Accademia di studî.—A dir vero in questo stesso tempo si fondarono molti stabilimenti favorevoli al progresso delle scienze, come l'Orto Botanico, il Gabinetto di Storia Naturale

(1) Questo dritto che era divenuto quasi interamente nominale, è stato di recente soppresso, almeno per i bastimenti nazionali.

e d'antichità, il celebre Osservatorio di Palermo ed altri simili.—Ma non vi era alcun piano generale per la propagazione della istruzione elementare, primo bisogno della società, sopratutto in Sicilia: quindi era essa molto trascurata.

La maggior parte de' Comuni mancava di scuole gratuite per l'insegnamento elementare, e si può affermare senza timore d'esser tacciato d'esagerazione, che appena la decima parte della popolazione siciliana sapeva leggere, e scrivere (1).—Tutti gli stabilimenti d'istruzione pubblica erano sotto la dipendenza d'una Commessione che portava il titolo di *Regia Deputazione degli studi*; i di cui componenti erano nominati dal Re, ed erano quasi tutti de' Prelati.

L'amministrazione della giustizia aveva conservato le stesse forme, cogli stessi vizî, e le stesse imperfezioni.

La legislazione era un mescuglio confuso di dritto romano, e canonico; di leggi normanne, sveve, aragonesi, di Capitoli del Regno, di prammatiche, di circolari, e di consuetudini le di cui disposizioni si contraddicevano sovente le

(1) Si introdusse per la istruzione elementare il metodo delle scuole normali: ma oltrecchè non fu generalmente adottato, si alterò nel principio colla applicazione che voleva farsene alla lingua latina, ed all'umanità.—Attualmente i Gesuiti hanno ripigliato la istruzione elementare in tutti quei luoghi ne' quali sono stati reintegrati.

une colle altre.—Perciò non vi era punto di dritto che non potesse farsi divenire quistionabile: non vi era proprietà che fosse al sicuro dalle imboscate de' forensi.—La giurisprudenza, come la teologia pagana, era divenuta un laberinto, del quale potevano penetrare gli andirivieni solamente coloro che vi si dedicavano per professione.—Era il foro una miniera doviziosa, nella quale tutti cercavano a gara di lavorare, a preferenza d'ognaltra.

Una gerarchia di Compatroni, d'Avvocati, di Causidici, di Procuratori, di Curiali, e di Agenti formavano quella numerosa armata il di cui quartier generale era nella Capitale: tutto con effetto si concentrava ne' Tribunali di Palermo.—L'autorità de' giudici locali era racchiusa in limiti molto ristretti, ed era senza forza per difendere il povero, ed il plebeo contro il ricco, ed il nobile.

La Casa del Re, l'armata, i monaci, gli impiegati delle Poste, quelli della bolla della Crociata, ed il Clero non riconoscevano la giurisdizione ordinaria. Ciascuna di queste differenti classi aveva il suo giudice particolare.

I Giudici conservavano le loro cariche per uno o due anni; dopo questo termine rientravano nella classe degli avvocati.

I Giudici, e generalmente i Magistrati non avevano alcun assegnamento: essi riscuotevano i loro emolumenti sugli atti che da loro emanavano:

quindi non vi era atto che non fossero pronti a firmare; non vi era dimanda che ricusassero di ammettere; salvo a ritrattarsi in seguito in caso di reclamo della parte avversa.

Questi abusi avevano reso lo spirito di contestazione, e di litigio uno de' tratti dominanti del carattere nazionale.

Non vi era famiglia, per quanto povera fosse, che non pagasse annualmente un uomo di legge.

In ogni Comune un giudice civile aveva la cognizione delle cause in materia civile, quando esse erano appoggiate sopra un titolo esecutorio o quando l'oggetto del litigio era d' un valore modico, e determinato.

Ma oltrechè questo giudice era naturalmente dipendente dalla classe ricca , qualunque atto o sentenza che emanava da lui poteva esser portato a volontà di una delle parti, (ed era quasi sempre la parte più potente) avanti il Tribunale della Gran Corte Civile.

Un capitano giustiziere era incaricato della polizia d'ogni Comune: egli era scelto fra le persone del luogo le più distinte per nascita o per fortuna, ed era nominato per due anni.—Spesso bisognava adoperare la forza per fare accettare tal carica a colui che vi era nominato : poichè dessa era molto onerosa, e ciascuno la rifiutava perchè eravi annessa la responsabilità de' furti.—Un solo giudice aveva la istruzione delle cause criminali, *a relegatione infra*: un fiscale esercitava grande in-

fluenza, apparentemente nello interesse del fisco; — la durata di questa carica era indefinita, e qualche volta era perpetua.—Un maestro Notaro redigeva gli atti giudiziari, e ne teneva registro.

Questi funzionarî formavano ciò che si chiamava *Corte Capitaniale.*—Essa dipendeva dalla Gran Corte Criminale sedente in Palermo, e particolarmente dallo Avvocato fiscale presso questa stessa Corte; il quale avendo concentrato nelle sue mani la polizia generale, e divenuto onnipotente nella periferia delle sue attribuzioni, esercitava sopra tutto il Regno il potere più dispotico, e più arbitrario.

Non vi era appello contro le decisioni della Gran Corte Criminale; ma era permesso d'appellare da quelle della Gran Corte Civile al Tribunale del *Concistoro.*—Ciascuno di questi Tribunali era composto di tre giudici; due de' quali bastavano per far sentenza.—In materia civile erano necessarie tre sentenze conformi per far *cosa giudicata.*—I presidenti de' tre Tribunali della Gran Corte, del Concistoro, e del Real Patrimonio, unitamente al *Consultore* del Governo, che era sempre un Napoletano, formavano una Magistratura Suprema, che si chiamava *Giunta* dei Presidenti, e del Consultore.—A questa giunta il Governo rimetteva gli affari più gravi; e la consultava ancora ne' conflitti di giurisdizione, ed in molti altri affari d'interesse generale, e particolare.

Un capitano giustiziere era incaricato della polizia di Palermo, nel modo stesso come negli altri Comuni dell'Isola; ed il tempo delle di lui funzioni era egualmente limitato a due anni.— Egli era nominato dal Re, sulla presentazione del Vicerè, fra i personaggi più distinti della Nobiltà;—non aveva però come gli altri giustizieri la responsabilità de' furti; ma era tenuto di pagare, e mantenere a sue spese i birri, e gli agenti necessarî per la polizia, e per la sicurezza della Città.—Una guardia di alabardieri faceva il servizio presso di lui, e lo precedeva nelle pubbliche cerimonie.—Si stabilivano nel suo Palazzo le prigioni, le segrete, e gli altri mezzi coercitivi, che si adoperavano per istrappare al colpevole la confessione del suo delitto.— Un Tribunale di tre giudici di cui era Presidente lo stesso Capitano giustiziere, chiamato Corte Capitaniale, si riuniva presso di lui per giudicare gli accusati (1). Costoro potevano provvedersi in appello alla Gran Corte criminale.

La Corte Capitaniale si chiamava ancora *Corte Pretoriana*, allorchè si radunava per giudicare le cause civili *d'interesse determinato*, che avevan luogo tra Palermitani, o le controvenzioni della competenza della giurisdizione municipale, o del Senato.

(1) Il Capitano aveva il dritto di nominare uno dei tre giudici di questa Corte Capitaniale.—Questa giudicatura era il primo passo nella Magistratura.

Un Governatore residente in Messina aveva la sopra intendenza del politico, e del militare.— Un Tribunale composto di tre giudici e d'un fiscale, che chiamavasi *l'udienza* giudicava in prima istanza le cause civili, e criminali di Messina e del suo distretto.

Nelle materie ecclesiastiche, e nei casi in cui trattavasi d'infligger pene alle persone del clero, il giudice competente era *l'Ordinario*.—Dalle di lui sentenze si appellava al Giudice della Monarchia, che era sempre un Ecclesiastico, benchè assistito da un Giureconsulto:—la giurisdizione di questo giudice della Monarchia si estendeva sopra tutti gli ordini regolari.

Vi era altresì il Tribunale del *sant'uffizio* le di cui odiose forme, la composizione, e le attribuzioni sono sì conosciute, che sarebbe inutile parlarne: d'altronde fu soppresso nel 1782 (1).

Un Tribunale composto di Negozianti, e di giureconsulti, e preseduto da uno di questi ultimi sedeva in Palermo, e giudicava gli affari, e le quistioni relative al commercio.

(1) Nell'edizione di Parigi trovasi segnata l'epoca del 1767; e deve credersi un errore di stampa, malgrado che nell' *Errata Corrige* non trovisi avvertito: conciossiachè è ben noto che la abolizione del Tribunale del *Santo Uffizio* ebbe luogo in Sicilia a 10 aprile 1782 sotto la Vicereggenza del Marchese Caracciolo.— (*Nota del Traduttore*).

Gli impieghi di *maestri notari* erano quasi tutti divenuti proprietà de' particolari, a' quali erano stati donati, o venduti.—Coloro che ne erano in possesso li cedevano a fitto, o li facevano esercitare da sostituti.

Un *Sindacatore* faceva di tanto in tanto una visita ne' Comuni baronali per prender conoscenza delle lagnanze, e de' reclami che si facevano contro le corti locali: ma questo rimedio era inefficace, e la missione era puramente nominale (1).

La procedura non era meno complicata della giurisprudenza; tutti gli atti tanto notarili, che giudiziarî si redigevano in latino.—La confessione del colpevole faceva la base principale della procedura criminale, la quale era anche più barbara, e più mostruosa della procedura civile.

Le torture, i supplizj formavano il suo corteggio (2); le prigioni, e quelle dell' interno del

(1) Il protomedico, il protonotaro, ed il maestro giurato, che risedevano in Palermo, e che esercitavano la loro giurisdizione, il primo sui medici, e gli apoticari, il secondo sui Notai, ed il terzo sui giurati, facevano fare ai loro sostituti delle visite in tutto il Regno; ma costoro non pensavano che a percepire gli emolumenti della loro carica, e si contentavano d' essere ben alloggiati, e ben mantenuti da coloro che essi visitavano.

(2) Oltre alle torture, alle palette infocate che si applicavano alle piante de' piedi, ed alle scheggie di canne introdotte sotto le unghia , supplizi che si infliggevano sovente agli imputati di delitto capitale , *e sempre* ai rei

Regno più delle altre, erano piuttosto delle caverne, nelle quali si gettavano confusamente, ed insieme coi più infami scellerati, gli innocenti, gli arrestati per debiti, ed i colpevoli di leggiere controvenzioni.

Là gli sventurati detenuti, a disposizione dell'avvocato fiscale, marcivano spesso per anni interi prima di vedere il loro giudice, e ne passavano talvolta altrettanti ad aspettare che la lor sorte fosse decisa.

L'accusato non era mai messo a fronte coll'accusatore, nè co' testimoni, e per lo più non era

di stato, facevasi un uso comunissimo de' *dammusi*, di cui fa fremere la sola descrizione.—Erano ordinariamente delle camere sotterranee di otto o dieci piedi di lunghezza, tre o quattro di larghezza, ed altrettanti d'altezza, talchè non vi si poteva entrare o uscire che rampicando.—L'acqua stillava lungo le mura; l'aria e la luce non vi arrivavano che indirettamente, per mezzo di certi tubi che comunicavano al di fuori.—Gli sventurati che erano rinchiusi in questi luoghi giacevano sulla paglia, non avendo che una miserabile coltre; vivevano di pane, ed acqua, ed avevano le mani ed i piedi sempre carichi di pesanti catene.

Siccome la legge proibiva di tenere un prigioniero in questi luoghi d'orrore più di quaranta giorni, si trasferiva al trentesimo nono in una prigione meno malsana, e dopo due o tre giorni si riconduceva *ai dammusi*.—Questo barbaro gioco si rinnovava tante volte, quante piaceva all'avvocato fiscale.—Allorchè il detenuto non soffriva altri più duri trattamenti, gli si amministravano almeno gran copia di bastonate.

informato del motivo della sua detenzione, che a capo di parecchi anni, e qualche volta dopo che il processo era terminato.—Astuzie, frodi, crudeltà, tutto era permesso ai magistrati incaricati d'istruire il processo, per istrappare all'accusato ciò che si chiamava la *prova fiscale*, e quasi tutti riponevano la loro gloria, ed il loro onore nell'assicurarsela.

Non di rado si vedevano delle persone relegate nelle fortezze o nelle isole *de mandato principis*, cioè a dire per la sola volontá del Governo, e più sovente pel capriccio d'un ministro.

Per effetto d'un tal sistema non doveva la barbarie, e l'astuzia passare naturalmente dalle leggi ne' costumi? Poteva mai sperarsi che fossero divenuti giusti nei particolari rapporti cogli altri, coloro, che erano stati trattati con una ingiustizia, che muove lo sdegno, dalla legge, e dai suoi ministri?

Per quanto riguarda l'arte militare, noi abbiamo già parlato in altro luogo della milizia urbana; questa milizia per quanto fosse stata importante, era completamente trascurata; perocchè non aveva avuto la conveniente organizzazione, e non si aveva alcuna premura di esercitarla.

La truppa di linea era formata di reggimenti napoletani, che si reclutavano nell'Isola, ed ordinariamente si componevano di malfattori, che sfuggivano così alla pena dei loro delitti.

I reclutatori, i più depravati, ed i più im-

morali fra gli uomini, percorrevano le bettole eccitando alla crapula, al gioco, al disordine, coloro che vi rinvenivano, e cercavano colla frode, coll'astuzia, e con tutti i mezzi di sedurre ed ingannare quegli sventurati, i quali spesso si trovavano *ingaggiati* senza saperlo.

Niuno poteva essere uffiziale, se non era nobile : e le cariche di comandante, ed i gradi superiori erano sempre occupati da Napoletani, e da esteri.

Vi era in Palermo una Commessione incaricata della costruzione delle grandi strade: differenti Parlamenti avevano votato de' fondi per quest' oggetto, ma oltrechè questi erano insufficienti, il Governo li aveva sempre impiegato ad altri usi.

In conseguenza, per una metá dell'anno, le popolazioni delle provincie vivevano in certo modo isolate le une dalle altre, e quasi separate dalla capitale, per la mancanza di comunicazioni attraverso un paese intersecato in tutte le direzioni da montagne, e da torrenti.— Le strade che si intraprendevano intorno alla capitale, in piccol numero, e quasi tutte malamente eseguite, mancavano di fondi pel loro mantenimento, per modo che spesso esse erano rovinate, anche prima d'esser portate a compimento.—Questa mancanza di strade, e di ponti unita alla linea delle dogane interne, mentre da un canto attraversava il commercio, dall'altro opponeva i più potenti ostacoli al progresso dei lumi, e della civilizzazione.

Così i Siciliani, che un tempo camminavano al pari delle altre Nazioni nella carriera delle arti e delle scienze, e che qualche volta le avevano preceduto, non seguivano che con lentezza il movimento generale.—Quantunque meno lontani dalla sede del governo dopo l'avvenimento di Carlo III, essi non ne rimanevano meglio soddisfatti, e *sospiravano sempre la loro antica indipendenza.*

Gelosi de'Napoletani, che già si sostituivano agli Spagnuoli nelle primarie cariche dello Stato, essi li riguardavano come la cagione del loro attuale avvilimento, e l'animosità fra i due popoli acquistava ogni giorno una forza maggiore.

Il lungo periodo della età minore di Ferdinando, la cura che si ebbe, di avvezzarlo sin dalla prima giovinezza alle dissipazioni e ai piaceri, a preferenza degli affari, e del travaglio, produssero quel fatale predominio che ebbero sopra il di lui spirito tutti coloro che pervenivano a guadagnare la di lui confidenza; e quella specie di abbandono ch'ei faceva loro della sua volontà. Epperò non fu difficile a Carolina d'Austria, che egli sposò nel 1768 di impadronirsi del potere, che essa ambiva con tanto maggior desiderio, quanto più il Re temevane il peso.

Per altro una clausola del contratto di matrimonio stabiliva, che alla nascita del primo figliuolo maschio, essa avrebbe avuto voce deliberativa nel Consiglio di Stato.

Essendo d' un carattere tanto elevato, quanto

sua madre, ma assoluta, ed insofferente di alcuna resistenza a' suoi voleri, essa non tardò a disfarsi del ministro Tanucci, che era ligio alla Corte di Spagna.

Dopo la disgrazia del Marchese della Sambuca, essa trovò finalmente nel generale Acton un ministro interamente disposto a secondarla.--Costui, da semplice capitano di fregata, fu nominato tutto ad un tratto ministro della marina; poco dopo fu anche nominato ministro della guerra; e finalmente alla morte del Marchese Caraccioli ricevette il portafoglio degli affari esteri, e come primo ministro, dal 1784 in poi regolò per molti anni i destini di due Regni, ai quali la rivoluzione francese preparava sì straordinarî cambiamenti.

A contare dal ministero di Tanucci il Governo erasi mostrato disposto a favorire molte salutari riforme. Si osservava la influenza degli stessi principî ne' primi anni del ministero di Acton. La Corte aveva opposto una energica resistenza alle pretensioni della Santa Sede, ed aveva saputo difendere con dignità i suoi dritti, e la indipendenza della Corona.

L'abolizione graduale della feudalità, l'espulsione de' Gesuiti, e la soppressione della odiosa inquisizione avevano illustrato i primi passi del Governo.—Fu ristretto nel tempo stesso il numero de' Conventi; fu vietata alle *mani-morte* colla legge d'*amortizzazione* ogni specie d'acquisto, e fu proibito di pronunziarsi de' voti in ogni ordine

religioso prima dell'età di anni ventuno compiti. Gli ordini regolari furono sottratti dalla dipendenza de' generali di Roma, e finalmente fu ordinata la concessione ad enfiteusi di tutte le terre comunali.—La Sicilia, abitata da un popolo che trovavasi indietro di più secoli delle altre Nazioni, aspettava tranquillamente, quantunque con ansietà, la riforma di tanti abusi; riforma di cui le recenti innovazioni sembravano il felice preludio.

Disgraziatamente la rivoluzione francese fece prendere tutto ad un tratto al Governo una direzione diametralmente opposta: tutto gli divenne sospetto; esso vide una cospirazione in ogni opinione; e Napoli vide sorgere de' Tribunali straordinarî per giudicare i nuovi rei di Stato. — La moderazione, e la dolcezza naturale del Vicerè, Principe di Caramanico, preservarono ancora per qualche tempo la Sicilia da simili misure ; epperò la di lui morte fu per i Siciliani una pubblica calamità.—Uno di coloro che gli succedettero , il Presidente del Regno Lopez , bramoso d'acquistarsi fama col suo zelo ambizioso, introdusse in Sicilia i rigori, ed il *terrorismo*.—L' Avvocato Di Blasi e due altri infelici , colpevoli , per quanto si crede , d'aver tramato una cospirazione, furono condannati a morte, e giustiziati.

Si fecero numerosi arresti; ed in una parola per prevenire una rivoluzione , della quale non esi-

steva nè anco il germe, si faceva tutto ciò che abbisognava per eccitarla (1).

La Corte di Napoli conservò la neutralità dal principio della rivoluzione francese sino al 1793; ma in quest' epoca essa entrò nella Lega contro la Francia, e cooperò colle sue forze navali all' occupazione di Tolone, mentre che le sue truppe di terra operavano nell' alta Italia di concerto cogli Austriaci.

Le conquiste, e le vittorie de' Francesi che avevano ripreso Tolone, determinarono la Corte nel 1796 a fare la pace col Direttorio: ma essendo entrata poco tempo dopo in una seconda Lega, ricominciò la guerra nel 1798.

Il Re in persona andò ad occupare Roma alla testa d' una forte armata: ma la disfatta, e lo scioglimento dell'armata napoletana sotto gli ordini di Mack, costrinsero ben presto il Re a salvarsi da Roma.

Quindi disperando degli affari di Napoli, non pensò più che alla sua sicurezza, e in decembre 1798 passò in Sicilia con tutta la famiglia reale, seguito da Acton, dagli altri Ministri, e da un gran numero di cortigiani napoletani.

(1) Per dare un'idea dello spirito di persecuzione che regnava allora basta dire che diverse persone furono processate, e condannate a più anni di relegazione per un delitto così caratterizzato: *de lectura gazzettarum cum delectatione.*

Gli elementi istessi sembrarono dichiararsi contro di lui; l'inverno, più rigido dell'ordinario, spiegò in quell'anno tutto il suo rigore. Una violenta tempesta disperdette la flotta, e non fu che con molta difficoltà, e pericoli, che il Re pervenne, colla famiglia reale, ad entrare nel porto di Palermo. Egli perdette uno de' suoi figli in questo tempestoso viaggio : niuna pompa, nessun preparativo accolse il Re nel suo sbarco; il fasto avrebbe tolto ad una simile scena tutto ciò che offriva di commovente.

La Regina, prima di metter piede a terra, essendosi rivolta verso la moltitudine che la circondava. « Palermitani (diss' ella), volete voi accogliere la vostra Regina?

Le acclamazioni che si sollevavano da ogni parte furono la risposta dell'affollato popolo, il quale colpito dell' improvviso arrivo della Corte, non era meno commosso delle di lei sventure.

I Siciliani credettero veder già i loro voti esauditi, e dimostrarono co' loro applausi, e i loro trasporti di gioja, il loro amore, ed il loro attaccamento. Nè si arrestarono a queste sole dimostrazioni: mobili, argenterie, cavalli, ed altri doni volontarii furono le testimonianze dell'entusiasmo generale.

Frattanto la Corte, e più d'ognaltro la Regina Carolina si vedeva con pena ridotta a vivere in Sicilia : anzi questa Principessa non sapeva nascondere il suo malcontento.

La perdita del Regno di Napoli aveva più che mai eccitato il di lei odio contro la rivoluzione francese.

Si raddoppiò il rigore, e si riprese con nuovo accanimento il sistema delle persecuzioni. Fu creata una Giunta di Stato per giudicare i *giacobini*; le carceri ne furono riempite; tutto divenne sospetto sino a' pantaloni, ed ai favoriti.

Furono richiamati i gesuiti, e furono loro restituite tutte quelle fra le loro proprietà, che non erano state vendute.

In mezzo a tutte queste disposizioni la Corte aveva una idea fissa, che la occupava incessantemente; quella di ricuperare i suoi possedimenti dell'altra parte del Faro.

La fortuna si mostrò favorevole ai suoi interessi, anche più di quant' essa aveva osato sperare. Il Cardinal Ruffo, inviato in Calabria, dove un forte partito si manteneva pel Re Ferdinando, era sbarcato nel 1799 a Bagnara, seguìto da un pugno d' uomini, e con poco danaro.

Fu quasi immantinenti raggiunto da un buon numero di partigiani, e riuscì ad impadronirsi di Monteleone, e delle Calabrie. Profittando di questo successo inaspettato, e della ritirata di Macdonald, che aveva abbandonato Napoli colla maggior parte delle truppe francesi, egli si avanzò sino a questa Città, ed ebbe la fortuna di rendersi padrone di essa, e di tutto il Regno.

Il Re si recò nel golfo di Napoli a bordo

del vascello dell'Ammiraglio Nelson: il cardinal Ruffo, accusato di risparmiare i giacobini, cadde in disgrazia, ed il Principe di Cassaro, Siciliano, fu nominato al Governo del Regno di Napoli.

Fu quindi convocato un Parlamento nel 1801, il quale votò un sussidio annuale di trecentomila scudi pel mantenimento della Corte permanente d' un Principe Reale, che doveva risedere in Sicilia: ma poco tempo dopo la Corte abbandonò Palermo per restituirsi in Napoli, e la Sicilia si vide ridotta all'Arcivescovo di Palermo, Pignatelli, col titolo di Presidente del Regno.

Così svanirono tutto ad un tratto le speranze d' un miglior avvenire, di cui i Siciliani si erano per lungo tempo lusingati. Il Re frattanto non rimase molto a lungo in Napoli, poichè l' orizzonte dell'Europa diveniva di giorno in giorno più oscuro, e più minaccioso.

La sconfitta dell'armata napoletana che il Conte Ruggiero di Damas comandava in Toscana, e l'armistizio conchiuso tra i Francesi, e gli Austriaci a Treviso, avevano deciso la Corte di Napoli a conchiuderne uno da sua parte a Foligno nel 1801. Questo armistizio fu seguito da un trattato di pace firmato a Firenze nell'anno appresso dal Cavalier Micheroux per la Corte di Napoli, e dal generale Murat per la Francia. In conseguenza delle convenzioni di Firenze, l' armata francese occupò il Regno di Napoli; ma

essa ne uscì qualche tempo dopo in virtù d'altro trattato conchiuso a Parigi dal Duca del Gallo.

In questo nuovo trattato, di cui era stata mediatrice la Spagna, la Corte di Napoli fu riconosciuta neutrale.

Nondimeno, dopo un viaggio della Regina a Vienna, il Re Ferdinando si impegnò in una nuova alleanza contro la Francia, e per conseguenza dei suoi impegni molte truppe Russe, ed Inglesi entrarono nel Regno di Napoli.

L'armata Francese comandata da Massena sotto gli ordini di Giuseppe Bonaparte discesa già nel mezzogiorno dell' Italia, marciò allora a gran passi sopra Napoli, che gli Inglesi ed i Russi abbandonarono nel tempo stesso. Questo movimento costrinse il Re Ferdinando a fuggirsene nuovamente in Sicilia nel mese di gennajo del 1806. Il Principe ereditario eseguì la sua ritirata per la Calabria alla testa d' un corpo d'armata, colla speranza di mantenervisi: ma attaccato da' generali francesi Duhesme, e Regnier, fu obbligato di passare lo Stretto, e ritirarsi in Sicilia; una parte dell' armata ve lo seguì ; il resto fu disperso.

Le truppe inglesi, dopo aver lasciato il Regno di Napoli, passarono in Sicilia, e si accamparono in Messina, e ne' suoi dintorni sotto gli ordini del generale Fox.

I Siciliani videro con soddisfazione, ma senza dimostrare lo stesso entusiasmo, il secondo ritorno della Corte.

Ingannati già la prima volta nelle loro speranze, dovettero provare ancora nuove ragioni di malcontento.

La Corte, incoraggiata dal successo del novantanove, invece di applicarsi a stabilire un miglior ordine, ed un miglior sistema di governo in Sicilia, aveva altra fiata rivolte tutte le sue mire verso il Regno di Napoli, che veniva di perdere per la seconda volta; e non era occupata che dei mezzi di riconquistarlo. Un senato-consulto Francese ne aveva già disposto in favore di Giuseppe Bonaparte; tuttavia la fortezza di Gaeta sotto gli ordini del Principe di Hesse-Philipstadt, si difendeva ancora con vigore.

Il generale Inglese Sir Giovanni Stuart, che era succeduto al generale Fox, aveva già eseguito il suo sbarco in Calabria, e dopo aver riportato una segnalata vittoria sul generale Regnier, presso Maida, era riuscito a liberare la Calabria dalle truppe francesi.

La Corte, incoraggiata dal successo di Stuart, secondata nelle sue mire dall'ammiraglio Sir Sidney-Smith, uomo di un genio intraprendente, cominciava a credere alla prossima realizzazione delle sue speranze: e quantunque la piazza di Gaeta avesse finalmente ceduto ai Francesi, e le Calabrie fossero state riconquistate da Massena, pure essa non lasciava di tener dietro al suo favorito progetto con minore attività, e perseveranza.

Essa manteneva delle corrispondenze colla Ca-

labria, dove aveva al suo soldo delle bande armate; ed altre bande calabresi, che restavano in Sicilia non aspettavano che il momento favorevole per andare a raggiungere le prime.

Il Principe di Hesse-Philipstadt eseguì in Calabria un nuovo sbarco , forse colla intenzione d' imitare il Cardinal Ruffo, ma non ebbe la stessa riuscita.

Intanto Scilla, e Reggio erano ancora in potere delle truppe Inglesi , e Siciliane, e servivano a mantenere in quelle contrade il fuoco della insurrezione : sembra finalmente che quanto maggiori erano gli ostacoli che si incontravano, tanto più d'attività, e di perseveranza impiegavasi per superarli.

Si tentò con effetto di fare un colpo decisivo nel 1808: una squadra anglo-siciliana mise alla vela con truppe di sbarco; il Principe Leopoldo di Sicilia fu messo alla lor testa , col doppio oggetto di dare maggiore importanza alla spedizione , e di stimolare lo zelo de' partigiani napoletani.

Dopo essersi impadronita delle Isole d'Ischia, e di Procida, la squadra si avanzò nel golfo di Napoli , ed andò a minacciare la Capitale. Ma Murat, che era succeduto a Giuseppe , e la di cui attività era straordinaria, seppe render vani tutti i tentativi.

Non contento di quest' esito favorevole, volle prendere l'offensiva; andò egli stesso in Calabria,

e vi formò un gran campo, ad imitazione di quello di Boulogne. Quarantamila uomini di truppe francesi, corse, e napoletane furono radunate su questo punto, con un gran numero di scialuppe cannoniere, e di navi di trasporto, e minacciavano ad ogni momento la Sicilia d'uno sbarco.

Il generale Stuart, vivamente molestato, fece dal canto suo de' preparativi di difesa: furono prontamente rimesse in buono stato le fortezze di Messina, di Milazzo, e del Faro. Una flottiglia di barche cannoniere siciliane protetta dai vascelli di guerra inglesi stava in *crociera* nello stretto, e lungo le coste della Calabria, per osservare i movimenti del nemico. Essa ebbe occasione di distinguersi in molti incontri, ed emulò cogli Inglesi e per coraggio, e per destrezza. Più volte Stuart sollecitò la Corte di far cooperare le sue truppe, per la maggior parte napoletane, e che restavano oziose in Palermo, o in diversi luoghi dell' Isola, alla difesa d'un sito così importante, e così minacciato.

Frattanto si evitò sempre di soddisfare alle dimande del generale inglese; ciò che diede luogo a lagnanze, e discussioni tra i due Governi.

Finalmente una divisione francese di 3500 uomini, comandata dal generale Cavagnac, sbarcò la notte de' 18 settembre nella spiaggia di Milo, tra Scaletta, e Messina.

Ma appena aveva essa preso posizione, che al far del giorno fu accerchiata da alcune bande di

paesani armati, che accorsero da ogni parte, e che sostenute da due reggimenti inglesi sotto gli ordini del generale Campbell, riuscirono a mettere il nemico in piena rotta. Mille uomini furono uccisi, o fatti prigionieri, ed il resto giunse con difficoltà a salvarsi, ritirandosi precipitosamente nelle barche. Però non si poteva contare nè sempre, nè dapertutto sullo stesso spirito per parte degli abitanti.

Egli è vero che da principio il Governo aveva procurato d' eccitare lo zelo, e l'entusiasmo dei Siciliani con dichiarare questa guerra una guerra nazionale, e religiosa, e con rianimare i sopiti avanzi delle antiche animosità.

Si era organizzata colle milizie urbane una armata di volontarii, i di cui reggimenti, formati al maneggio delle armi da uffiziali di linea, erano comandati nelle differenti parti dell' Isola dai principali Baroni: ed il Comandante generale di questa armata era il Principe di Butera, primo Barone del Regno, che riuniva molta popolarità ad una gran fortuna. Ma la diffidenza del Governo non la lasciò giammai armare, nè organizzare completamente, perlochè i mezzi di difesa erano debolissimi.

I proclami co' quali spesso si ricorre a' generosi sentimenti di una Nazione per risvegliare il di lei entusiasmo possono talvolta essere una potente risorsa nelle mani d' un Governo; ma essi non hanno alcuna efficacia allorchè si pretendono

degli sforzi continui, e prolungati. Allora non bisogna parlare al popolo altro linguaggio, che quello de' suoi interessi. Or poteva la Corte tenere questo linguaggio alla Sicilia, la di cui amministrazione era l'ultima delle sue cure? I Siciliani, che avevano tanto contato sul di lei ritorno e sulla di lei residenza pel miglioramento della loro condizione, conservavano un vivo risentimento della rovina delle loro speranze. Vedevano essi con dispetto trascurati del tutto i loro interessi; tutte le grazie, gli onori, e gli impieghi nelle mani de' Napoletani, e le risorse dello Stato prodigate per conseguire uno scopo, che la maggior parte riguardava come chimerico, e tutti come contrario, o almeno straniero agli interessi del paese. Più d'ognaltro soffrivano con impazienza d'esser governati da una colonia di emigrati napoletani. Con effetto non si vedevano che Napoletani al Ministero (1); i Napoletani

(1) I Ministri erano in quest'epoca; agli affari esteri il Marchese di Circello; alla giustizia, e agli affari ecclesiastici il Marchese Migliorini; alle Finanze il Cavalier de Medici, alla guerra e marina il Maresciallo Ariola. Il sig. Botta si inganna certamente allorchè sostiene che il Cav. de Medici entrò al ministero dopo la morte di Acton; poichè costui morì in luglio 1811, epoca in cui il Cav. de Medici aveva già lasciato il portafoglio delle finanze. Egli è anche in errore assegnando la promozione di questo ultimo al ministero come una delle cause principali del malcontento de' Siciliani, invece di quelle che noi abbiamo esposto.

occupavano tutti gli impieghi della Corte; tenevano tutti i gradi superiori dell'armata, comandavano le piazze ; quasi tutti finalmente ricevevano delle pensioni, o de' soccorsi onerosi.

Tutte queste prodigalità, unite alle spese necessarie pel mantenimento d' una Corte, e d'una armata di terra e di mare , ed a quelle che richiedevano le frequenti spedizioni, avrebbero esaurito uno stato più florido , e più esteso della Sicilia.

Al mal contento generale , che era la conseguenza necessaria d' un simile stato di cose , il Governo stimò d'opporre delle misure di rigore. Si organizzò un vasto sistema di spionaggio; ogni parola , ogni passo divenne il soggetto d' una denunzia secreta; gli arresti si succedettero senza interruzione. Queste misure intempestive invece di operar qualche bene, non facevano che aumentare l'angustia delle finanze, ed il malcontento.

Un Commessario generale era stato mandato a Messina per istruire il processo d' alcuni prigionieri di Stato: furono essi trattati con sì orribile crudeltà, che il generale inglese fu costretto ad interporsi per far cessare lo scandalo.

Sotto questi auspicii si radunò nel 1810 il Parlamento in Palermo. Il Governo, avvezzo ad una completa sottomissione a' suoi voleri, si lusingava di ottenere tutti quei sussidî , che gli erano necessarii per far fronte a tanti bisogni , ed a tante spese: ma la sua aspettativa fu delusa.

Il braccio baronale, d'accordo questa volta cogli interessi della Nazione, si oppose con vigore alle esagerate pretensioni della Corte.

Il Principe di Belmonte, Giuseppe Ventimiglia, d'una delle primarie famiglie di Sicilia, Signore molto ricco, e non meno illuminato che coraggioso, commendevole non solo per i suoi talenti, e per la sua eloquenza, ma altresì pel suo patriottismo, e per la sua indipendenza si mise alla testa dell'opposizione (1).

(1) L'università di Palermo deve al Principe di Belmonte la sua esistenza. Tostochè i Gesuiti furono richiamati in Sicilia, reclamarono, come loro antica proprietà, il Collegio, che si era eretto in Accademia di studii, dopo la loro espulsione. Belmonte, che fortunatamente si trovava allora Deputato degli studii, difese questa istituzione con tanta forza, ed impegno, che riuscì a sottrarla dalla loro invasione. Il materiale solo fu ceduto ai Gesuiti; e l'Accademia trasferita presso i Teatini fu elevata ad Università. Egli diede a questo stabilimento l'ultimo segno della sua benevolenza, legandogli alla sua morte la sua magnifica collezione di quadri, e di stampe. Ci sia qui permesso di notare quanto sia gratuita la asserzione di Botta, allorchè pretende che Belmonte non si condusse in tal guisa nel Parlamento del 1810, che per un risentimento particolare contro la Corte, dalla quale era stato allontanato. Se uno Scrittore è degno di lodi, allorchè lacerando il velo che le copre, ci inizia nelle cagioni secrete de' pubblici avvenimenti, egli è però meritevole di biasimo severo, allorchè portando un giudizio sfavorevole sopra gli occulti motivi d'un uomo circondato dalla pubblica stima, ei non si appoggia che sopra erronee congetture, e sopra false voci, e non già sopra fatti.

Il Parlamento non accordò che una porzione de' sussidî, che il Governo aveva dimandato.

Questa sessione fu per altro notabile, non solamente per la manifestazione dello spirito pubblico che vi si fece, ma ancora per la introduzione d'un nuovo sistema d'imposizioni fondiarie, che fu sostituito a quello che era precedentemente in vigore, e di cui noi abbiamo già accennato le basi. Queste imposizioni furono stabilite sulla massa totale delle proprietà, per esser pagate da ogni proprietario in proporzione della rendita da lui dichiarata, e senza distinzione de' beni allodiali, feudali, o ecclesiastici, de' quali si ordinò un generale Catasto.

Tutti gli immobili furono per tal guisa sottoposti ad un dazio fondiario del cinque per cento (1).

(1) Il Botta si inganna confondendo questa disposizione con quel che si fece poi nel Parlamento del 1812, allorchè dice che nel Parlamento del 1810 *i feudi furono cangiati in allodii, e molte baronie furono soppresse.* Egli si inganna altresì allorchè dice che questo Parlamento creò per ogni distretto una compagnia di gendarmi incaricata ciascuna nella sua giurisdizione, della persecuzione de' banditi, e responsabile di tutti i furti. « Con questo mezzo (egli aggiunge) la sicurezza fu stabilita sulle strade, « e nei villaggi, ed il popolo ne restò grato al Parla- « mento, che guadagnava ogni giorno nella pubblica opi- « nione. »

Questa istituzione delle Compagnie d'armi per ogni distretto fu proposta, egli è vero, nel Parlamento del 1810, ma non fu deliberata nè messa ad esecuzione che dal Parlamento del 1812.

Nella stessa sessione fu decretata la uniformità de' pesi, e delle misure per tutta l'Isola, giusta le basi metriche proposte dal famoso astronomo Piazzi.

La Corte non rimase per nulla soddisfatta dei sussidii votati dal Parlamento. Invece di sanzionarli, essa ordinò che il Parlamento si radunasse in sessione straordinaria affine di prender meglio in considerazione le dimande del Governo; molto più che il nuovo sistema finanziero non poteva essere messo in vigore, prima che fosse terminato il Catasto.

Il Parlamento si radunò, e persistette nelle sue prime deliberazioni, prorogò solamente per alcuni mesi la percezione delle antiche imposizioni, sino a che avesse potuto mettersi in vigore il novello sistema.

Delusa nella sua aspettazione, la Corte si sdegnò di questa insolita resistenza: eccitata da' clamori de' cortigiani, stretta dalla moltiplicità de' suoi bisogni, e dalla insufficienza de' mezzi, ebbe ricorso a de' provvedimenti non che perigliosi, ma estremi. Però ad oggetto di far ricadere sopra i Siciliani tutta l' odiosità di queste misure, fu scelto il Principe di Trabia, uno de' più ricchi Baroni siciliani per rimpiazzare il Cavalier de Medici nel ministero delle Finanze; quantunque l'assoluta direzione di questo ripartimento fosse stata nel tempo stesso affidata al Marchese Tommasi, Napoletano.

Finalmente nel mese di febbrajo 1811 furono emanati tre decreti: il primo prelevava l'uno per cento sopra tutti i pagamenti stabiliti con atto pubblico; il secondo ordinava la vendita di molti beni del demanio regio; e l'ultimo stabiliva una lotteria d'altri immobili appartenenti alla Chiesa, ed all'ordine di Malta.

Queste disposizioni non servirono che ad inasprire gli animi vie maggiormente: il malcontento col quale furono dapertutto ricevute ne rese nullo l'effetto pel Tesoro, ed ingannò le speranze della Corte.

Per eludere la imposizione dell'uno per cento, e le istruzioni fiscali che l'accompagnavano, ciascuno contentavasi, quando si trattava d'affari poco importanti, di scritture private; o anche i contraenti riposavano sulla buona fede l'uno dell'altro. Ai contratti di vendita si sostituivano atti di donazione.

I beni del demanio che furono messi in vendita non trovarono compratori, o almeno il numero ne fu scarsissimo: i biglietti di lotteria, ciascuno de' quali aveva il prezzo di dieci onze, non ne trovarono neppure; tranne quelli che con insinuazioni, o con minacce si fecero prendere agli impiegati, ed ai pubblici funzionarii. Frattanto quanto più accrescevasi il malcontento, tanto più di rigore spiegava il Governo per comprimerlo.

I Baroni diedero allora le prove d'un raro patriottismo: una rimostranza al Re, della quale

il Principe di Belmonte aveva concepito il progetto, fu distesa, e firmata da quarantasei dei principali Baroni residenti in Palermo.

Vi si esprimevano le vive inquietudini delle quali tutte le classi erano state penetrate allo apparire de' nuovi dazî, stabiliti in un modo inusitato, e contrario alle leggi. Vi si supplicava Sua Maestà, nel caso in cui i bisogni dello Stato esigessero un aumento di sussidii, di volere bensì convocare il Parlamento, come essa, ed i suoi predecessori avevano sempre fatto sino allora, in simili circostanze.

Quest' atto, che si tentò d' attraversare con tutti i mezzi ispirò alla Corte le più gravi agitazioni. Intanto fu nominata da' Baroni una Commessione composta dal Principe di Castelnuovo, dal Principe di Villafranca, e dal Duca D'Angiò, ad oggetto di presentare la rimostranza alla Deputazione del Regno, che in assenza del Parlamento era riguardata come Custode delle pubbliche libertà; e che doveva prendere la iniziativa in questa circostanza.

Allora furono sospese indefinitamente le sedute ordinarie della Deputazione, che si tenevano nel Palazzo stesso del Re: ma siccome gli affari cominciavano già a soffrire per la loro interruzione, così la Deputazione fu costretta a riunirsi, e la Commessione, che aspettava questo momento, si presentò immantinenti. Essa fu ricevuta con dei riguardi, ma non senza imbarazzo. Il Principe di

Castelnuovo prese la parola , e presentò l' indirizzo di cui si è fatto cenno.

Questo scritto, che aveva già molta popolarità ed importanza, e che era l'oggetto de' ragionamenti , e dell' interesse generale , acquistò così una pubblicità anche maggiore.

La Corte, quantunque se l'aspettava da lungo tempo, non ne ebbe minor dispetto , e mise da canto qualunque moderazione , pensando unicamente ai mezzi di reprimere un atto che riguardava come rivoluzionario.

Invano il Duca d'Orleans, che inclinava naturalmente verso i principii liberali, ed il cui sano discernimento apprezzava i pericoli del sistema in cui si smarriva la Corte, tentò con savie insinuazioni di ricondurla sulle vie della giustizia, e della moderazione, e volle parlarle il linguaggio della verità. Non solamente egli non fu ascoltato, ma si rese anche sospetto (1).

Dopo molte deliberazioni il Governo decise finalmente di appigliarsi a' mezzi estremi, e ad un colpo di Stato.

(1) Il Duca d'Orleans residente allora in Palermo, aveva sposato la Principessa Maria Amalia figlia del Re Ferdinando, la quale univa alle qualità ed alle virtù più rare, il più tenero attaccamento per i suoi parenti. — Indipendentemente dalle sue opinioni personali, il Duca vedeva nel parentado che veniva di contrarre, un nuovo motivo di suggerire al Re de' provvedimenti, che gli erano dettati dall'affezione, e da un zelo illuminato.

Il Re rimise l' indirizzo de' Baroni alla stessa Deputazione, perchè gliene facesse rapporto. Le si fece *firmare*, piuttosto che distendere, un rapporto che dichiarava reprensibile, e degna di castigo la condotta de' Baroni (1).

La dolcezza, la debolezza (ripetevano incessantemente i Cortigiani) ecco ciò che ha sempre rovinato i governi: un esempio! e tutto rientrerebbe nella sommissione, e nella obbedienza.

Il Duca d'Ascoli, emigrato napoletano, aveva allora una grande influenza sullo spirito del Re, e secondava potentemente le mire della Regina. Finalmente in un Consiglio di Stato si deliberò sulla sorte di coloro, che erano destinati a servire d' esempio: non mancarono pareri, che consigliavano il sangue, ed il palco, come i mezzi più efficaci. Però il partito più moderato prevalse, e fu deciso che basterebbe pel momento l'arresto de' principali Baroni; che erano appunto i Principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca, di Aci, ed il Duca d'Angiò.

Questa risoluzione fu coperta da un profondo mistero: si scelse per l'esecuzione la notte de' 19

(1) Si dice che i Deputati del Regno furono chiamati ad uno ad uno presso la Regina, ed invitati a firmare in presenza di lei, il rapporto, che si trovava interamente disteso. Il Cavaliere Enrico Bosco fu il solo che sfuggì a questa vergognosa obbligazione, con allontanarsi dalla Capitale.

luglio quantunque questa notte placida e serena come tutte quelle di questa stagione sotto il bel cielo della Sicilia, e lo splendor della luna allora nella sua pienezza, sembravano dover favorire piuttosto la tranquillità ed il riposo, che proteggere una esecuzione militare. Forti distaccamenti di cavelleria, e di fanteria *sotto gli ordini di uffiziali napoletani* circondarono tra l'una, e le due ore del mattino le abitazioni de' Baroni destinati: essi furono presi ne' loro letti, e trasportati a bordo del Pacchetto Reale il *Tartaro*, che era in rada, e che li condusse immantinenti, i due primi nell' Isola di Favignana, il terzo in quella di Pantelleria, il quarto nell' Isola d'Ustica, ed il quinto in quella di Marettimo. Al loro arrivo furono rinchiusi nelle fortezze come perturbatori delle pubblica quiete, e sottoposti ad una guardia severa. Si tolse loro tutto il danaro; ed ogni comunicazione al di fuori, ogni corripondenza, anche colle loro famiglie, venne loro interdetta.

La nuova di questi arresti sparse la costernazione nella Capitale: il timore, il dolore, l'indignazione, erano dipinti sopra i volti di tutti: un cupo silenzio regnava in tutta la Città; e correva la voce che nuovi arresti dovevano aver luogo, e che già numerose liste erano state formate.

La Gran Bretagna, oltre alle sue forze navali, manteneva allora in Sicilia un' armata di quindicimila uomini, e pagava per la difesa dell'Isola

un sussidio, che più tardi fu portato sino a quattrocentomila lire sterline.

La Sicilia era con effetto per essa non solo un punto importante, che a qualunque costo doveva impedire di cadere nelle mani de' Francesi, che la minacciavano continuamente dalla opposta spiaggia , ma anche il centro di tutte le sue operazioni militari , e politiche nel Mediterraneo e nell' Italia. Essa non ignorava quanto lo spirito degli abitanti poteva contrariare , o agevolare i suoi disegni, ed era ben lungi d'approvare il sistema adottato dal Governo : perocché non solo essa riguardava come perduti tanti sacrifizii di cui il governo di Sicilia paralizzava l'azione coll'andamento cui si era appigliato; ma era altresì costretta a tenersi come in osservazione contro l'armata napoletana, la quale concentrata sotto le mura della Capitale, ricusava, come già si è detto, di cooperare alla difesa contro il nemico comune, e manifestava per così dire, un' attitudine ostile.

Inoltre si era sparsa generalmente la nuova che Napoleone manteneva delle corrispondenze nell'Isola: le cospirazioni contro l' armata inglese , che si erano scoperte in Messina; i corrieri arrestati , i carteggi che si intercettavano , e che copriva l'autorità d' un nome augusto, accreditavano ancora questi rumori (1).

(1) Fra le altre cospirazioni, se ne formò una più tardi, che contava numerosi complici, ed aveva estese dirama-

L' Inghilterra non poteva tollerare più a lungo un simile stato di cose senza compromettere i suoi interessi, il perfezionamento de' suoi disegni, e la sicurezza stessa della sua armata. Epperò riconobbe la necessità di intervenire per fare adottare alla Corte di Sicilia un miglior sistema di governo, che, più conforme a' suoi interessi, ed

zioni, di cui i fautori erano degli emigrati napoletani residenti a Messina. La polizia inglese sorprese la corrispondenza dei congiurati col generale Manhés in Calabria. Per meglio afferrare le fila di questa trama, essa lasciò continuare la corrispondenza. Un ajutante di campo del generale doveva recarsi secretamente dalla Calabria in Messina per mettersi di concerto coi congiurati. Un uffiziale francese al servizio dell'Inghilterra fu scelto per rappresentare il personaggio dell'ajutante di campo. Egli si recò di notte, travestito, ed in una piccola barca sulla spiaggia di Messina, dove fu ricevuto da' congiurati come l'uffiziale che essi aspettavano. Allora egli richiese non solo che gli si consegnasse la lista de' congiurati, ma benanco che essi si riunissero tutti alla sua presenza, affinchè potesse conoscere le loro forze, e le loro disposizioni. Essi si recarono con effetto al luogo destinato, e l'indomani i principali tra loro furono arrestati. Un Consiglio di guerra composto d'uffiziali inglesi, e siciliani, sotto la presidenza del general Campbell fu radunato per giudicare i colpevoli, i quali, come si dice, fecero delle importanti rivelazioni. Un solo fu giustiziato; alcuni altri furono condannati a detenzioni più o meno lunghe. Dopo la sentenza, il generale Campbell bruciò in piena seduta la lista de' congiurati, per metter fine ad un processo che teneva tutti gli animi nella più grande agitazione.

a quelli del paese, presentasse nello stesso tempo maggiore stabilità e maggiori garenzies

Ciò, d'altronde, entrava nei progetti del Governo inglese ; progetti adottati posteriormente dalle altre potenze, e il di cui scopo era quello di opporre le idee, ed i principii liberali al despotismo militare sotto il quale Napoleone opprimeva il continente, e particolarmente l' Italia. Lord Amherst, allora ministro plenipotenziario fu richiamato, e fu rimpiazzato da Lord Bentinck, uomo integro, e d'una rara fermezza.

Per rendere più efficace il di lui intervento, gli si diede, oltre al carattere di ministro plenipotenziario, il comando in capo delle forze britanniche nel Mediterraneo.

Egli giunse in Palermo nel giorno seguente alla partenza de' Baroni per i luoghi del loro esilio (1). Dopo la sua presentazione, Lord Bentinck non perdette un momento per far conoscere

(1) Il vascello di lord Bentinck aveva incontrato in distanza di alcune miglia da Palermo, la nave di guerra sulla quale si trovavano i Baroni arrestati.—Il suo arrivo era stato preceduto dalle notizie più favorevoli, tanto sul di lui carattere, che sulla di lui missione. Tutti lo riguardavano come un Salvatore ed un Angelo tutelare; ed appena sbarcato egli godeva già della confidenza pubblica, e d'una gran popolarità. — Questa confidenza ispirata da lord Bentink, calmando gli spiriti, la cui esacerbazione era giunta all' ultimo grado, non li lasciava però meno inquieti sull'avvenire che si preparava.

alla Corte di Sicilia le disposizioni, ed i desiderii del Governo britannico: egli non risparmiò nè premure, nè insinuazioni perchè fossero richiamati i Baroni esiliati, e perchè si introducessero nel governo quei cambiamenti che la situazione, e gli interessi della Sicilia imperiosamente reclamavano.

La Corte restò inflessibile; e prevenuta forse delle istruzioni del Ministro inglese, si negò a qualunque trattativa (1).

Da canto suo Lord Bentinck fu inflessibile a tutte le seduzioni che si adoperarono per guadagnarlo; e conoscendo che i mezzi di persuasione erano inutili, riconobbe il bisogno di nuove istruzioni, e la necessità d' una conferenza personale col Marchese di Wellesley. Si risolvette adunque a recarsi a Londra, affin di meglio far conoscere al gabinetto inglese la situazione delle cose in Sicilia, e la necessità d' impiegare più energici mezzi.

L'annunzio della di lui partenza fece una forte impressione sulla Corte: si intavolarono nuove

(1) Si crede che il Re avesse ricusato di trattare personalmente con Bentinck: la fierezza della Regina fu irritata dal nuovo linguaggio che tenne il ministro inglese, ed essa trovò le di lui proposizioni oltraggianti. Questo *sergentaccio*, dicevasi alla Corte, è stato inviato qui dal Principe Reggente per fare delle riverenze, e non già per dettar leggi.

negoziazioni per guadagnar tempo; ma questa politica evasiva impiegata con successo in altre circostanze, rimaneva senza effetto presso d'un uomo, che non perdeva giammai di vista il suo oggetto, e che riuniva ad un carattere fermo, e risoluto, una attività poco comune.

Egli partì dunque per Londra, dove la Corte si lusingava che il suo ministro, il Principe di Castelcicala, avrebbe potuto paralizzare i rapporti di Bentinck, e frastornare delle nuove risoluzioni. Ma il gabinetto inglese si negò a qualunque negoziazione, e dichiarò che gli affari tra le due Corti si tratterebbero in Palermo, per l'intermediazione del Ministro Bentinck.

Con effetto egli ebbe immantinenti le istruzioni che gli abbisognavano, e ripartì per la Sicilia, dove giunse ne' primi giorni di decembre dello stesso anno.

La partenza del Ministro inglese per Londra, e più ancora il di lui pronto ritorno gettarono la Corte nella costernazione, e sparsero nell'animo de' Siciliani una speranza mista di timore. Incerti sull'esito del conflitto tra le due Corti, tutti gli spiriti erano occupati de' nuovi avvenimenti, che gli uni desideravano, gli altri temevano; e di cui tutti erano in aspettazione.

Lord Bentinck ripigliò subito colla Corte le interrotte negoziazioni: e per renderle più efficaci stabilì il suo quartier generale in Palermo, ove fece venire da Messina una porzione delle truppe inglesi, che erano colà in alloggiamento.

Egli ebbe delle conferenze ora col Re, ora colla Regina, ora col Principe ereditario: la Regina si mostrava inflessibile; il Re esitava; il Principe ereditario inclinava per le concessioni.

Il ministro degli affari esteri Marchese di Circello, il Consigliere di stato Principe di Partanna, ed il Padre Caccamo, confessore del Re presero anche parte alle negoziazioni.

Il linguaggio di Lord Bentinck convinse in breve la Corte del nuovo sistema di politica che il gabinetto inglese aveva adottato relativamente alla Sicilia; e che in conseguenza non vi era più modo di tergiversare.

Si disse anche allora, che il Re aveva l'intenzione d'abdicare; ma finalmente egli prese il partito di lasciare il governo, e con un decreto dei 16 gennaro 1812 nominò il Principe ereditario Vicario generale del Regno (1).

Quest'atto solenne, di cui disgraziatamente il solo avvenire doveva scoprire i vizî, soddisfece il ministro d'Inghilterra; fece illusione a tutti, e fu il precursore, e per così dire il segnale di tutti quelli che seguirono ben presto.

Il Re si ritirò alla Ficuzza, e la Regina in una casa di campagna del Marchese di Santa Croce. Il Principe ereditario prese possesso della nuova dignità: il primo atto del suo governo fu quello di conferire a Lord Bentinck il comando

(1) Vedete l'appendice de' documenti giustificativi. N. 1.

dell'armata napoletana, la quale ricevette immediatamente una nuova organizzazione.

Quindi furono revocati i funesti decreti di febbraio, e fu ordinato quasi nello stesso tempo il richiamo dei Baroni esiliati.

Il ritorno di questi ultimi fu benanco il loro trionfo: quantunque nel centro dell'inverno, ed in un giorno di dirotta pioggia, una folla di persone di tutte le classi andò ad incontrarli sino a molte miglia lungi da Palermo, senza che alcun disordine avesse disturbato la gioia universale.

Immediatamente dopo il loro ritorno furono nominati, il Principe di Belmonte ministro degli affari esteri; il Principe di Castelnuovo Ministro delle Finanze, ed il Principe di Aci ministro della guerra e marina. Il Principe di Carini da governatore di Messina passò alla Segreteria di grazia, e giustizia: questi quattro ministri formarono insieme col Principe di Cassero, il Consiglio di stato, alle cui sessioni assisteva Bentinck. Il principe di Belmonte nel quale il ministro inglese riponeva la maggior fiducia, ebbe sin da quel momomento una preponderanza notabile nella direzione de' pubblici affari.

I Siciliani provarono una gioia inesprimibile per siffatti cambiamenti; essi credettero di veder cominciare per loro, coll'anno 1812 un' era novella, che andava finalmente a fissare le sorti della Sicilia, ed a far rinascere i bei giorni della antica sua gloria.

La prima cura della quale si occupò il nuovo ministero fu la convocazione d'un Parlamento straordinario: dopo lunghe conferenze, e molte riunioni del consiglio di stato, questa misura fu giudicata indispensabile, ed il principe Vicario ordinò la convocazione del Parlamento (1).

Questo Parlamento però non veniva più, come per lo passato per fornire i sussidî dimandati dal potere: era una più grave, e più alta missione a cui lo chiamavano i pubblici voti, e la forza stessa delle cose.

Nessun Parlamento erasi giammai radunato in circostanze più gravi, e più imponenti. Le elezioni nel braccio demaniale non caddero più, come prima, sopra coloro che erano indicati dal Protonotaro del Regno ai magistrati municipali; ma si ebbe cura da tutte le parti di scegliere coloro i di cui principî, e il di cui patriottismo ispiravano la maggior confidenza.—Sua Altezza Reale il Principe Vicario del Regno ne fece la solenne apertura nel giorno 18 luglio con un discorso analogo, (2) nel quale propose la costituzione inglese per modello delle riforme delle quali il Parlamento doveva occuparsi (3).

La sera, le tre *braccia* del Parlamento si riu-

(1) Vedete l'appendice de' documenti—N. II.

(2) Vedete l'appendice dei documenti.—N. III.

(3) Si sa che il Re aveva particolarmente desiderato che la costituzione d'Inghilterra fosse presa per modello.

nirono nel Collegio de' Padri Gesuiti, come era uso, ciascuno nella sala che gli fu destinata. — Appena costituiti, la prima quistione, e la più difficile della quale dovettero occuparsi, fu la determinazione delle basi delle riforme da farsi nell'antica costituzione. L'ansietà, e l'aspettazione del pubblico, a cui erasi vietato d'assistere alle discussioni, erano al colmo: la sessione si prolungò tutta la notte, e durò più di dieci ore.

Notte memorabile! essa sembrava destinata a fondare per sempre la libertà e la gloria della Sicilia moderna (1).

Gli avvenimenti, che sopraggiunsero in appresso potranno forse farne dimenticare la importanza: nel modo stesso che gli argini immensi che la mano dell'uomo innalza con tanta fatica contro le acque, se vengan distrutti dal loro traripamento, rimangono sepolti nel loro seno; ma essa non sarà perciò meno un epoca memorabile negli annali della Sicilia, ed un glorioso monumento del patriottismo di quella assemblea: monumento che può solo espiare gli errori commessi in appresso, allorchè la inesperienza, e gli indugi lasciaron libero il campo all'intrigo ed alla perfidia, per corrompere gli uni, traviare gli altri, e mettere la divisione dapertutto.

(1) Per una singolare coincidenza, questa notte era l'anniversario di quella in cui i Baroni erano stati arrestati nell'anno precedente.

Quest'epoca finalmente fornisce un nuovo esempio del trionfo della opinione sopra i pregiudizî e sopra gli abusi: grazie alla sola potenza dell'opinione, si fecero spontaneamente in questa sessione dei sacrifizî, che non sogliono ordinariamente ottenersi che per mezzo di scosse violente.

La divisione del Parlamento in tre *braccia* non era più compatibile colle forme de' moderni governi rappresentativi; il *braccio* ecclesiastico riconobbe questa verità, e rinunziò da se stesso a questa prerogativa, riunendosi alla camera dei pari.—Il feudalismo non era stato ancora interamente svelto dalle sue vecchie radici, e faceva tuttora sentire la sua influenza; i Baroni si spogliarono volontariamente de' loro privilegi, i quali per molti tra essi, formavano la più gran parte della loro fortuna.

Queste disposizioni, ed alcune altre della stessa importanza, furono comprese in dodici articoli preliminari, e furono dopo lunga discussione adottati ad unanimità, e quasi per acclamazione. Eccone il tenore:

Art°. 1°. La religione dovrà essere unicamente la Cattolica Apostolica, Romana, ad esclusione di qualunque altra: il Re sarà obbligato professare la medesima religione; e quante volte ne professerà un'altra sarà *ipso facto* decaduto dal trono (1).

Art°. 2°. Il potere legislativo risederà privati-

(1) Si pretende che l'impegno manifestato dal braccio

vamente nel solo Parlamento. Le Leggi avranno vigore quando saranno da Sua Maestá sanzionate.

Tutte le imposizioni di qualunque natura dovranno imporsi solamente dal Parlamento, ed anche avere la Sovrana sanzione. La formola sarà *Veto o Placet*, dovendosi accettare, o rifiutare dal Re senza modificazione.

Art°. 3°. Il potere esecutivo risederà nella persona del Re.

Art°. 4°. Il potere giudiziario sarà distinto ed indipendente del potere esecutivo, e legislativo, e si eserciterà da un corpo di Giudici, e di Magistrati. Questi potranno essere giudicati, puniti, e privati d' impiego per sentenza della Camera de' Pari sulla istanza della Camera de' Comuni.

Art°. 5°. La persona del Re sarà sacra ed inviolabile.

Art°. 6°: I ministri del Re, e gli altri agenti del potere saranno soggetti all'esame, e sindicatura del Parlamento; e saranno dal medesimo accusati, e condannati, qualora si troveranno colpevoli contro la Costituzione, e l'osservanza delle leggi, o avranno commesso grave colpa nell'esercizio della loro carica.

Art°. 7°. Il Parlamento sarà composto di due Camere; una detta de' Comuni, ossia de' rappresentanti delle popolazioni tanto demaniali, che

ecclesiastico per la inserzione dell'ultima clausola, aveva per motivo più la politica, che la Religione.— Si erano con effetto sparse delle voci che l'Inghilterra avesse avuto delle mire più elevate sulla Sicilia.

baronali, con quelle condizioni, e forme che stabilirà il Parlamento: l' altra chiamata dei Pari, la quale sarà composta da tutti quegli Ecclesiastici, e loro successori, e da tutti quei Baroni, e loro successori che sono in possesso delle attuali Parìe, e che hanno dritto attualmente di sedere, e votare ne' due bracci ecclesiastico, e militare; e da tutti quelli che potranno in seguito essere eletti da Sua Maestà, giusta quelle condizioni, e limitazioni che il Parlamento stabilirà nello articolo di dettaglio su questa materia.

Art°. 8°. I Baroni avranno, come Pari testaticamente un voto solo, togliendosi la moltiplicitá attualmente relativa al numero delle loro popolazioni. Il Protonotaro del Regno presenterà una nota degli attuali Baroni, ed ecclesiastici, e sarà questa inserita negli atti del Parlamento.

Art.° 9°. Sarà privativa del Re il convocare, prorogare, e sciogliere il Parlamento secondo le forme ed istituzioni che si stabiliranno in appresso.—Sua Maestà però sarà tenuta di convocarlo in ogni anno.

Art°. 10°. Nessun Siciliano potrà essere arrestato, esiliato, o in altro modo punito, o turbato nel possesso, e godimento de' dritti, e de' beni suoi, se non in forza delle Leggi di un nuovo Codice, che sarà stabilito da questo Parlamento, e per via di ordini e di sentenze de' Magistrati ordinarî, e con quella forma, e con quei prov-

vedimenti di pubblica sicurezza che diviserà in appresso il Parlamento medesimo.

I Pari godranno della forma de' giudizî medesimi che godono in Inghilterra, come meglio si diviserà dettagliatamente in appresso.

Art°. 11°. Non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come allodî; conservando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione che attualmente si gode. Cesseranno ancora le giurisdizioni baronali, e quindi i Baroni saranno esenti da tutti i pesi a cui finora sono stati soggetti per tali dritti feudali. Si aboliranno le investiture, relevj, devoluzioni al fisco ed ogni altro peso inerente ai feudi; conservando però ogni famiglia i suoi titoli, ed onorificenze.

Art°. 12°. » Ogni proposizione relativa ai sussidî dovrà farsi esclusivamente, e discutersi nella Camera de' Comuni: indi passerà in quella dei Pari, dove solo si dovrà assentire, o dissentire senza punto alterarsi.—Tutte le altre proposizioni riguardanti gli articoli di legislazione, e di qualunque altra materia saranno promiscuamente avanzate nell'una, e nell'altra delle due Camere, per essere approvate, o rigettate dall'altra ».

Stabilite queste basi preliminari il Parlamento si dichiarò permanente, e manifestò nel tempo stesso la risoluzione di non continuare i suoi travagli, se non quando gli anzidetti articoli fossero stati sanzionati.

L'amministrazione della rendita pubblica fu il

solo soggetto della contesa. Il braccio demaniale geloso degli antichi privilegi nazionali, volle che essa fosse tolta dal numero delle prerogative reali: con effetto era stato adottato dal Parlamento un tredicesimo articolo così concepito:

« La Nazione dovendo determinare i sussidî » reclamati dai bisogni dello Stato, s'incaricherà » di stabilire sulla lista civile, le somme neces- » sarie allo splendore, alla indipendenza, ed al » mantenimento del suo augusto Monarca, e della » di lui Real famiglia, tanto generosamente, quan- » to lo permetterà l'attuale situazione delle fi- » nanze dello Stato. La nazione prenderà per suo » conto la esazione, e l'amministrazione di tutti » i fondi e beni nazionali, compresi quelli che » sono stati riguardati fin' oggi come proprietà » fiscali, e demaniali. L'introito sarà versato nelle » mani del ministro delle Finanze per essere im- » piegato nelle spese votate dal Parlamento. Per » quel che riguarda le persone per mezzo delle » quali si farà la riscossione, ed amministrazione » de' fondi pubblici; ed il modo e il sistema » col quale saranno regolate, tutto ciò sarà de- » terminato in un articolo suppletorio ».

Ma il Principe Vicario non sanzionò questa disposizione.

Le prime risoluzioni del Parlamento furono accolte da pertutto con trasporti di gioia, e riguardate come un preludio del più felice avvenire; nondimeno il Principe Vicario esitò a sanzionare

le basi proposte; il Consiglio dimandò l'autorizzazione speciale del Re, il quale l'accordò. Finalmente nel giorno 10 agosto gli articoli furono approvati, e promulgati fra gli applausi universali.

Non si può esprimere il giubilo, ed i trasporti, che tutte le parti del regno, egualmente che la Capitale, fecero scoppiare in questa circostanza.

Il Parlamento ripigliò allora il travaglio della Costituzione sopra le basi già approvate: e se si riflette alla organizzazione di questa assemblea in tre braccia separate, alla importanza, ed alla estenzione delle materie sottoposte alla sua deliberazione, non si può attribuire che alla più perfetta armonia tra i membri del Parlamento, l'essersi potuto terminare in sì poco tempo un simile travaglio, per quanto sia tuttora imperfetto (1).

Però quella armonia, che si era così felicemente conservata sino a quel momento, fu tutto ad un tratto disturbata da inopportune contese.

(1) Un incidente avvenuto in questo tempo merita qui di trovar luogo, non già per la sua importanza, ma perchè può servire a mostrare la malevolenza, e le manovre de' nemici del novello sistema. Una gran bottiglia di vetro, ripiena di polvere e di chiodi, fu lanciata una sera ad una delle finestre della sala nella quale era radunato il braccio demaniale, ad oggetto di gettare lo spavento, ed il disordine fra i deputati. —Grazie alla imperizia nella esecuzione, eguale alla perversità dell'inventore, la bottiglia scoppiò al di fuori, senza fare alcun male.

Alcuni deputati, sostenuti dal Principe di Castelnuovo, ministro delle Finanze, avevano concepito il progetto, per altro lodevole, ma forse intempestivo, di proporre colle altre riforme l'abolizione de' majoraschi, e de' fedecommessi. La proposizione fu realmente fatta nel Parlamento ed adottata dal braccio demaniale; ma essa trovò nel braccio baronale la più viva opposizione, tanto fra coloro che inclinavano all' aristocrazia, quanto fra coloro che carpivano questa occasione per opporsi indirettamente al nuovo ordine di cose. Nel numero degli avversarj più violenti della disposizione progettata fu disgraziatamente il Principe di Belmonte, il quale oltrechè credeva la istituzione de' majoraschi necessaria alla conservazione della nuova Camera de' Pari, non era nè anco interamente spogliato delle idee aristocratiche. La proposizione divenne il pomo fatale della discordia; la quale non solamente disturbò l'ultimo periodo di questa sessione, ma fu ancora per le seguenti, e pel ministero istesso la sorgente ed il principio delle più gravi dissensioni.

Intanto il braccio ecclesiastico l' adottò: ed i sintomi di malintelligenza, che cominciavano a produrre la divisione tra le differenti braccia del Parlamento, divennero allora più visibili. Il braccio baronale non conservò più alcun contegno, e spingendo all'eccesso il suo risentimento, si abassò a delle scene puerili, ed indegne della mae-

stà parlamentaria. — Ciò affrettò la chiusura del Parlamento, il quale fu disciolto prima d' aver terminato la Costituzione, e di aver messo le finanze nell'ordine conveniente.

La divisione ed il mal' umore che regnavano nel seno del Parlamento passarono ben presto al di fuori: da entrambe le parti la nuova misura aveva calpestato non pochi interessi.

Quindi una animosità, ed una guerra aperta non tardarono a manifestarsi tra quelli stessi che sino allora avevano avuto le stesse opinioni, e gli stessi principj. I partigiani dell' antico regime, e quelli della Corte si affrettarono di profittare d'una circostanza sì favorevole ai loro disegni.

Alcuni tra loro (e non erano i meno potenti fra i baroni) erano già ad un tratto divenuti nemici irreconciliabili del nuovo ordine di cose, perchè invece di procurare di guadagnarseli, si erano lasciati da banda.

Il Principe di Cassero, uomo assai ambizioso, e non senza talenti, potente pel suo rango, e per le sue ricchezze, era del numero di questi ultimi. Essendosi tenuto lontano dalla Corte, alla quale si mostrava contrario, sino al ritorno de' Baroni, ei si aspettava non solo di dover occupare un posto luminoso nel ministero, ma benanco di sostenere le prime parti nel Governo.

Essendo stato solamente chiamato nel Consiglio privato, come dicemmo, ne concepì un vio-

lento dispetto. La sua presenza in questo Consiglio nocque pur troppo alla causa nazionale: facendo nascere ad ogni momento delle difficoltà e prolungando d'una maniera interminabile le discussioni sugli articoli sottoposti alla sanzione sovrana, egli rendeva un immenso servizio alla Corte, il di cui scopo era quello di guadagnare del tempo.

In quest'epoca passò nelle mani del Maresciallo Settimo il portafoglio della marina, che era stato in quelle del Principe di Aci. Questo Principe, uomo inquieto, e turbolento, colmato per un certo tempo de' favori della Corte, se ne era veduto poscia allontanato per la gelosia del Duca d'Ascoli, che aveva una grande influenza sullo spirito del Re.

Il credito del suo rivale, ancor più che la parte ch' egli avea preso nella rimostranza dei Baroni, l'aveva fatto comprendere nell' esilio del 1811. —Quindi lasciandosi traviare da progetti chimerici, e stravaganti, invece di agire di concerto cogli altri ministri, si era da essi separato, ed era anche venuto ad un aperta rottura con Lord Bentinck, Comandante dell'armata siciliana. Allontanato dal ministero, egli si mise nel numero de' nemici di quella stessa Costituzione, alla quale doveva il suo inalzamento.

Nel giorno 13 febbraro 1813 comparve la sanzione Reale di quella parte della Costituzione, che riguardava l'amministrazione municipale,

e la formazione del nuovo Parlamento: il resto non fu promulgato che nel secondo giorno di luglio dell'anno stesso: ritardo funesto, tanto per gli avvenimenti politici che sopraggiunsero, quanto perchè lo entusiasmo, che sulle prime era stato generale, si era poi di molto raffreddato. (1)

L'articolo de' fedecommessi fu discusso con veemenza nel Consiglio di Stato: ma l'esito del combattimento tra l'autorità e l'eloquenza di Belmonte, e la fredda ed impossibile opposizione del suo avversario Castelnuovo, non poteva esser dubbioso; l'atto del Parlamento pel fedecommesso non ottenne la sanzione sovrana.

Il rigetto di quest'atto ebbe le conseguenze le più funeste; e i nemici della Costituzione, ed i partigiani del potere assoluto, che sino a quel punto non avevano osato mostrarsi, cominciarono ad incoraggiarsi, e facendosi forti dell'unione di coloro i di cui interessi erano stati offesi, e che aveano a dolersi del ministero, aprirono il loro cuore a novelle speranze.

(1) In quest'epoca un trattato d'alleanza fu conchiuso tra la Gran Brettagna, e la Sicilia da Lord Bentinck, e dal Principe di Belmonte.

Lord Castelreagh scrisse a quest'ultimo, in nome del Principe Reggente, una lettera delle più lusinghiere, nella quale faceva il più grand'elogio de' servizj, che Belmonte aveva reso alla patria.

In questo frattempo avvenne un fatto molto singolare: il Re, dopo aver lasciato, come dicemmo, la cura del governo, erasi ritirato al Castello Reale della Ficuzza, a diciotto miglia da Palermo.

La Regina aveva abitato sulle prime una casa di campagna nelle vicinanze della Capitale, ed era quindi passata a Castelvetrano, per intraprendere nella buona stagione un viaggio fuori di Sicilia. Tutto ad un tratto si sparse la voce, che incoraggiata dagli ultimi avvenimenti, essa era andata a trovare il Re, durante la notte, e lo aveva persuaso a ripigliare le redini del Governo. Infatti egli giunse inaspettatamente alla *Favorita* vicino Palermo; poi entrando nella Città istessa, annunziò il suo ristabilimento, e la sua intenzione di riprendere le redini del governo. Con un atto solenne revocò i poteri affidati al Principe ereditario; e già si proponeva d'andare alla Chiesa di San Francesco per render grazie a Dio. Si sparse voce che tutto era preparato anticipatamente perchè vi fossero numerose acclamazioni, e che la fazione aveva scelto questa occasione per far prova delle sue forze: tutto ciò indusse il generale inglese a prendere delle precauzioni per assicurare la pubblica tranquillità.

Alcuni pezzi d'artiglieria cominciavano già a percorrere la Città, e le truppe inglesi si schieravano lungo tutte le strade per le quali doveva

passare il corteggio: allorchè il Re, cambiando risoluzione, sospese la cerimonia, e la stessa sera ripartì per la *Favorita.* Nella notte, delle truppe inglesi si avvicinarono a questa residenza, e l'indomani mattina la circondarono; ma non già, come crede il Botta, coll'oggetto di costringere il Re ad una abdicazione.

Si diceva che il Sovrano era per restituirsi alla *Ficuzza,* e che di là doveva passare in altri luoghi anche più lontani del Regno: il che, lasciando il governo senza capo, dopo la revoca de' poteri conferiti al Principe Vicario, avrebbe infallibilmente ricondotto il disordine, e l'anarchia. Lord Guglielmo Bentinck aveva tolto sopra di se l'impegno di mantenere l'ordine, e la tranquillità: il Re stesso aveva richiesto da lui una formale garentia sin dall'epoca del Vicariato: il ministro inglese dovette adunque avere col Re nuove conferenze, il di cui risultamento fu quello di ristabilirsi il Principe ereditario nel Vicariato.

Si dice che durante il soggiorno della Regina a Castelvetrano le bande calabresi diedero delle vive inquietudini; che un movimento da parte di esse doveva essere sostenuto dalle truppe regie di Trapani; e che si erano scoperte anche delle manovre fatte presso quest' ultime ad oggetto di guadagnarle. Checchè ne sia, una divisione inglese sotto gli ordini del generale Macferlane marciò su queste due piazze, e fu stazionata prima a Castelvetrano, poscia a Mazzara, aspettando la par-

tenza della Regina. Questi avvenimenti la affrettarono; essa partì da Mazzara per Costantinopoli, e di là per Vienna, dove morì un anno dopo.

Intanto la Costituzione era stata da per tutto pubblicata, e ricevuta co' segni più manifesti di letizia.

Lord Bentinck, geloso di raccogliere il frutto delle sue operazioni, coll'impiegare attivamente le forze sotto i suoi ordini nella guerra di quel tempo, intraprese una diversione nel mezzogiorno della Spagna, ed andò a sbarcare a Terragona con una spedizione composta di truppe inglesi, e siciliane.

Il Parlamento era già convocato per riunirsi giusta le nuove forme, ed ognuno cominciava, a buona ragione, a lusingarsi d'un nuovo ordine di cose. E a dir vero era riserbato a questo Parlamento di condurre a fine la grand'opera della Costituzione, di riempirne le importanti lacune, e di portare a compimento ciò che, per così dire, era stato abbozzato dal Parlamento del 1812.

La nuova Camera de' Pari si componeva del braccio baronale, e del braccio ecclesiastico riuniti, ma nell'uno, e nell'altro i veri costituzionali erano il minor numero.

Fra i Baroni, molti non avevano secondato il ministero, che per la veduta del proprio interesse, e perchè il potere era nelle sue mani: un interesse più forte che loro si fosse mostrato

altrove, o un calcolo più vantaggioso bastavano per distaccarneli. Molti altri non avevano, che loro malgrado, e come trascinati dal torrente della pubblica opinione, dato il loro consentimento a quelle disposizioni, che disapprovavano nel fondo del loro cuore.

Non sapendo apprezzare la loro novella condizione, essi non facevano che sospirare i loro perduti privilegî, e le distrutte loro prerogative. I cortigiani non credevano poter meglio dimostrare la loro devozione al Re, che col discreditare il novello sistema, ciò che d' altronde era un partito sicuro, perocchè se da nn canto si facevan forti dell' appoggio della Corte, dall' altro non avevano nulla a temere da un governo, contro l' arbitrarietà del quale avrebbero trovato una garentia nella stessa Costituzione. I monaci, e gli ecclesiastici che entrarono nella Camera, vennero anch' essi ad accrescere il numero de' nemici del nuovo regime, e fecero inclinar la bilancia in loro favore.

Il ministero, sia per diffidenza, o per gelosia, sia che contasse sull 'appoggio dell'Inghilterra, e sulla popolarità della causa, che sosteneva; trascurò di assicurare la sua forza, associandosi agli affari alcuni altri tra i Pari, che erano i personaggi più influenti nella Camera alta, e che non mancavano di talenti.

Lord Bentinck aveva fatto un piccolo viaggio nell'interno dell'Isola, e visitato Catania, Sira-

cusa ed alcune altre Città principali, e vi era stato ricevuto dapertutto fra gli applausi, e le dimostrazioni di riconoscenza.

Egli vi aveva a viva voce incoraggiato i costituzionali, ed aveva fatto conoscere la importanza di questa prima elezione de' rappresentanti de' Comuni; nulladimeno nella formazione della nuova Camera de'Comuni le elezioni furono per la maggior parte l'opera del caso. Molti deputati furono scelti tra coloro che nell'ultima sessione avevano seduto nel braccio demaniale; le opinioni politiche de' candidati erano poco conosciute,. e molto meno quelle degli elettori.

Ne' luoghi ne' quali il ministero esercitava qualche influenza, esso aveva mal collocato la sua fiducia, in guisa, che se in molte parti le elezioni si trovarono a seconda delle vedute del ministero, non fu però egualmente lo stesso l'esito per tutti i deputati che vennero eletti.

Il ministero non adoperò nè anco per l'andamento della sessione maggiore attività, di quella che aveva avuto per le elezioni. Nessun lavoro era preparato, nessun piano erasi formato per la discussione delle Camere: in una tale posizione l'incarico del Parlamento divenne ben difficile, e delicato.

Molti spiriti vivaci, e forse ardenti, pochi lumi, nessuna esperienza, la incertezza nelle opinioni, la divergenza nelle volontà; ecco il quadro, che presentava questa assemblea.

Dall'altro canto i nemici della Costituzione non restarono oziosi. L' assenza di Lord Bentinck, la cattiva intelligenza che regnava nel seno del ministero, e fra i suoi partigiani, il raffreddamento dell' entusiasmo, (1) la diserzione d'alcuni costituzionali, e finalmente il favore del Re offerivan loro delle circostanze troppo propizie, perchè essi non sapessero calcolarne il valore, e profittarne.

L' apertura del Parlamento ebbe luogo ne' primi giorni di agosto; e sventuratamente per la Sicilia, non corrispose alla pubblica aspettazione: il primo segnale di scandalose divisioni fu dato dagli stessi costituzionali, relativamente alla elezione alla Presidenza della nuova Camera de' comuni, perocchè gli amici di Belmonte, e di Castelnuovo non si trovarono d' accordo. La scelta cadde finalmente in persona di D. Cesare Airoldi, con generale soddisfacimento.

La Camera de' pari nominò il principe di Villafranca.

Tantosto novelle occasioni vennero a partorire novelle discordie anche più funeste alla causa pub-

(1) La Costituzione aveva abolito il tribunale del real Patrimonio. Però non si provvide al tempo stesso al destino d' una folla d' impiegati, che sussistevano col loro servizio presso quel tribunale. Così un considerevol numero di famiglie fu ridotto alla miseria, e costretto in qualche modo a riguardare la costituzione come la cagione della sua rovina.

blica. Verso la fine di luglio, in occasione di una festa popolare, avvenne un leggiero scompiglio, che fu quasi immediatamente sedato: alla domani si rinnovò, ed il popolo ammutinandosi sotto il pretesto della carestìa de' viveri, saccheggiò alcune botteghe di commestibili. I carcerati intanto tentarono di fuggire dalle prigioni: ma il disordine fu immantinente represso, senza che nulla di spiacevole fosse avvenuto.

Or si credette che la sollevazione fosse stata in gran parte il risultamento di secrete istigazioni: fu radunato, per giudicare i colpevoli, un consiglio di guerra, perchè essendo cominciato il movimento coll' attacco, e il disarmamento di una sentinella, si caratterizzò quest' atto, come delitto militare: misura tanto superflua, quanto illegale. L'opposizione, profittando di questa circostanza, levò altissime grida, principalmente nella Camera dei pari. Un indirizzo fu presentato al principe Vicario contro la misura adottata, tacciandosi come contraria alla Costituzione: ed essa fu infatti revocata. Fu questo il primo colpo portato al ministero, e gli fu fatale.

I suoi avversarî, nella lotta che sostennero in questa occasione, poterono misurare le lor forze; essi si riconobbero, strinsero meglio la loro alleanza, e fieri della loro vittoria, invece della timidità, e della circospezione che prima mantenevano, cominciarono a mostrar dell' audacia.

Il ministro delle finanze principe di Castelnuo-

vo, sperando di trovare caldi difensori delle novelle istituzioni, fra coloro che si erano dichiarati partigiani della rivoluzione francese, aveva efficacemente agevolato la loro elezione alla Camera de' comuni, e contava molto sulla loro cooperazione. Ma costoro, per la maggior parte Catanesi, ed avvocati, non diedero altro segno del loro antico gallicismo, che un'odio accanito contro gli Inglesi, i quali avevano tuttavia tanti diritti alla riconoscenza della Sicilia : e non mostrarono, invece dell'amore della libertà, che l'amore della licenza. (1)

Appena levaron costoro lo stendardo dell'opposizione, le loro file si accrebbero di tutti i malcontenti, che non mancano giammai, e d'una folla di altri, che, novizî negli affari politici, credevano di non potere altrimenti far risplendere i loro talenti, o il loro recente patriottismo, che mettendosi a diritto, o a torto, in opposizione diretta col governo.

Epperò, facendo causa comune coi Pari, nulla tralasciarono per abbattere, e distruggere, durante l'assenza di Bentinck, il nuovo ordine di cose: e ben vi riuscirono.

In quest'epoca comparve un giornale periodico

(1) Un avvocato, loro capo, nella occasione che uno de' componenti presentava un progetto di regolamento per le discussioni, vi si oppose gridando : *La Camera non vuol catene!*

intitolato *Cronica di Sicilia:* questo giornale, quantunque compilato con buoni principî, e colle migliori intenzioni, si risentiva ancora della infanzia della libertà della stampa; ed invece di adoperare un linguaggio moderato, e conciliante, forse vi fece uso di troppa vivacità, e di troppo fuoco: le repliche virulente, e le aggressioni furibonde degli opponenti contaminarono sul nascere la libertà della stampa; la quale divenne da una parte, e dall' altra un' arena di provocazioni, e di scandali. La Camera de' comuni, la di cui maggioranza era divenuta anti-ministeriale, vi discese anch' essa: si dichiarò offesa, ed abusando delle sue prerogative prima d' averne usato, si alzò in Tribunale di persecuzione contro gli editori, e gli stampatori della *Cronica.*

Nacque allora la denominazione di *cronici* ed *anticronici,* colla quale erano indicati i due partiti, e che divenne poscia uno strumento di persecuzioni.

Intanto i bisogni dello Stato cominciavano a divenire urgenti: l' armata, e gli impiegati non erano più pagati.

Il Parlamento del 1812 non aveva provveduto che provvisoriamente alle spese necessarie, e le *risorse* accordate spiravano alla fine d' agosto; e fu con molta difficoltà, che si ottenne di continuarsi a riscuotere per altri due mesi gli stessi dritti. Era inutile il procurare di mostrarne la insufficienza ad una assemblea, che lungi di ac-

cordare delle *risorse*, voleva al contrario farsi rendere i conti.

Si facevan continuamente correre delle voci tanto assurde, quanto ingiuriose, d' essersi date delle somme considerevoli a Lord Bentinck, ed altre essersene madate in Inghilterra ai ministri: quanto meno la calunnia trovava credenza, tanto maggiori eran l' arte e lo studio che si adoperavano a divulgarla.

Il ministero, disgustato per tanta ingratitudine, ed ingannato nelle sue speranze per tante inattese contrarietà, scelse di tutti gli espedienti il peggiore, quello di ritirarsi dalle Camere, e di abbandonare il campo a' suoi nemici; nel che fu imitato da tutti i suoi partigiani. Qualche tempo dopo, riconoscendo la falsa posizione nella quale si era collocato, dimandò d' essere rimpiazzato. I presidenti delle due Camere rinunziarono nel tempo stesso a' loro posti: ed allora fu nominato un nuovo ministero, che era anche meno abile del primo a dirigere gli affari.

Il nuovo ministero, opera dell' antico, ed in particolare di Belmonte, somigliava perfettamente a quel Re, che le ranocchie ricevettero da Giove. Il ministro degli affari esteri duca Lucchesi, vecchio settuagenario, era un membro dell'antica Camera dei Pari, che non mancava nè di talento, nè di buon senso, ma che non aveva alcuna istruzione. Personalmente era riguardato come un uomo onesto; era stato componente del tribunale

del real Patrimonio; ed avendo dissipato quasi tutta la sua fortuna al gioco, vivea in gran parte cogli impieghi, ed i favori che gli accordava la Corte: in sostanza era un cortigiano.

Il ministro della marina, e della guerra, colonello Naselli, era un' uffiziale di marina. Egli non aveva fatto che gli studî necessarî al suo servizio, e sino a quel momento non aveva percorso altra carriera: era ultrogenito d'una famiglia molto distinta, principalmente per una certa riputazione di *bonomía:* del resto non aveva mostrato alcuna opinione decisa in politica.

Il ministro di grazia, e giustizia duca di Gualtieri, era un antico magistrato, di talenti e di istruzione mediocri, e d' una eccessiva lentezza negli affari. Egli godeva d' una riputazione di grande integrità, quantunque, dopo essere entrato al ministero, avesse mostrato un carattere di falsità, e di dissimulazione: del resto, devoto sino alla *bigotterìa* Era succeduto da qualche tempo al suo fratello primogenito nella Camera de' Pari; inclinava più all' antico ordine di cose, che al nuovo, e fu uno de' più accaniti nemici della Costituzione.

Il ministro delle finanze, marchese Ferreri, poteva essere considerato come il perno principale del nuovo ministero Egli era nato a Comiso, e quantunque oratore poco eloquente, era pervenuto a farsi nel foro una grande riputazione colla perspicacia del suo ingegno, e la vastità delle sue

cognizioni in giurisprudenza: freddo ed impassibile all'ultimo grado, egli avea una grande austerità nella sua maniera di vivere. Quantunque settuagenario era istancabile al travaglio, e dotato d'una eccellente memoria. Divenuto magistrato, malgrado la sua devozione al governo, era tuttavia caduto in disgrazia per effetto della sua moderazione, allorchè faceva parte della Giunta di Stato creata in Napoli per giudicare i giacobini, fra' quali si trovava allora sotto processo il cav. de Medici. Fu poscia reintegrato nella magistratura, e nominato avvocato fiscale del tribunale del real Patrimonio; ma come se avesse voluto fare onorevole ammenda della sua prima condotta, ei si mostrò uno de' fiscali più implacabili, e più accaniti, che si fossero ancora veduti. Inflessibile ne' suoi odî, e nelle sue vendette, era poco scrupoloso nella scelta de' mezzi; avido di avanzamento, e di ricchezze, pieno di tenacità ne' suoi principî, egli affrontava la pubblica opinione, e non nascondeva la sua avversione per le idee liberali, e pel sistema rappresentativo, del quale non aveva alcuna nozione.

Questo ministero, ancora più inabile del primo nella condotta degli affari parlamentarî, mostrò tanta avversione per i cambiamenti già operati, quanto era stato lo zelo, e l'attività, che vi aveva posto il primo ministero.

La sua opera non era difficile: esso non doveva che secondare il genio anarchico, e l'iner-

zia della opposizione vittoriosa; e ciò appunto esso fece. Le animositá particolari non conservarono più alcuna misura, e divennero il soggetto quasi continuo delle discussioni del Parlamento.

Il disordine, e lo spirito di partito giunsero finalmente a un tal punto nella Camera de' Comuni, che sulle istanze di Lord Montgommeri, incaricato per interim degli affari politici, e militari, in assenza di Lord Bentinck, fu dichiarata la proroga del Parlamento. (1)

(1) Là Camera de' Comuni, non contenta d' aver nominato una commessione, per processare gli autori ed editori della Cronica, credette possedere ancora un'altro mezzo di vendetta. Uno de' redattori di questo giornale, membro della stessa Camera, aveva dimandato ragione al barone C. . . . , membro dell' opposizione, di alcune personalità, che quest'ultimo si era permesso verso di lui. Il barone C. . . . vi si negò, e ricevette dal suo avversario alcuni colpi di bastone: egli ne portò ricorso alla Camera; e quantunque nulla fosse avvenuto in seno del Parlamento, e nè anche nel locale che esso occupava, la Camera credette avere il dritto d'intervenire in questo affare, ed incaricò il Comitato, di cui è parola, di farne il suo rapporto.

Si sapeva che la sua opinione era quella di cacciare dalla Camera il membro accusato; il rapporto doveva essere letto, adottato, ed eseguito nella stessa seduta. Lord Montgommeri richese allora che il Parlamento fosse immediatamente prorogato: il Ministero prevedendo ciò che ne seguirebbe per se, vi si oppose a tutto potere, ma in-

Lord Bentinck, ritornando dalla Spagna, conobbe con dispiacere il cambiamento avvenuto durante la sua assenza. Egli volle riparare il male, ma troppo tardi: ebbe diverse conferenze co' nuovi ministri, e con alcuni membri del Parlamento. I ministri promisero che all' apertura della prossima sessione si occuperebbero immediatamente, e prima di tutto, di fissare i sussidî necessarî.

Si aprì infatti il Parlamento; ma ad eccezione di quelli che si chiamavano *Cronici*, tutti i membri, ed anche gli amici, ed i partigiani del ministero rigettarono ad unanimità le sue proposizioni: fenomeno abbastanza nuovo negli annali de' governi rappresentativi, che presentava così lo spettacolo d' un ministero in contradizione con se stesso. (1)

Si decise allora di sciogliere il Parlamento, per evitare la dissoluzione dello Stato: il ministero fu congedato, e richiamato in parte l' antico. I

vano; la misura fu adottata. Si assicura che delle truppe inglesi avevano già ricevuto l'ordine di marciare, e di separare l'assemblea a viva forza, se lo scioglimento non si fosse immantinente pronunziato.

(1) Questo fenomeno, del resto, mostra chiaramente il progetto adottato dal ministero, di arrestare, e disturbare l'andamento della macchina politica, per farne quindi ricadere tutto l'odio sopra i cambiamenti introdotti, e sul nuovo ordine costituzionale piuttosto, che sulle discordie che esso occupavasi ad eccitare, ed a mantenere.

principi di Belmonte, e di Castelnuòvo furono chiamati al Consiglio di Stato, e vi si aggiunsero altresí il principe di Cattolica, ed il principe di Fitalia. Il portafoglio degli affari esteri fu dato al principe di Villafranca, e quello delle finanze a D. Gaetano Bonanno; fu richiamato all' interno il principe di Carini, ed alla guerra e marina il Maresciallo Settimo.

Fu mestieri adottare l'espediente della proroga delle stesse imposizioni sino alla prossima sessione.

Prese queste misure, Lord Bentinck, credendo avere ristabilito gli affari in Sicilia, rivolse di nuovo la sua attenzione alle operazioni militari sul continente. I rovesci provati ultimamente da Napoleone rendevano molto probabile la riuscita d' una diversione in Italia; e molti preparativi erano giá stati fatti in Sicilia a tale oggetto. Una legione, detta *Italica* era stata pocanzi formata; essa era comandata in generale da uffiziali inglesi, ed oltre un gran numero d'Italiani, molti giovani Siciliani vi si erano arruolati. Le bandiere che si diedero a questo corpo portavano scritto a grossi caratteri: *Libertá e indipendenza italica.* Lord Bentinck partì dunque per l' Italia con una spedizione composta da questo corpo, e da altre truppe inglesi, e siciliane, e sbarcò in Toscana presso Viareggio. Un gran numero di esemplari della Costituzione di Sicilia era uno de' mezzi di guerra che questa armata portava

seco; ma l'avvenire non giustificò, sventuratamente per l'Italia, una sí brillante prospettiva.

Il ministero si occupò allora della composizione del nuovo Parlamento, che fu convocato pochi mesi dopo. La trista esperienza del passato fece sì, che non risparmiò questa volta alcuna diligenza per formare la nuova camera con deputati fermi, e fortemente pronunziati pel nuovo ordine di cose: forse anche si spinsero troppo lungi le precauzioni per impedire che alcuno dei membri dell'ultima sessione fosse eletto alla camera.

In ciò il ministero riuscì completamente, e forse questa sessione del 1814 avrebbe finalmente fissato i destini della Sicilia: ma il fato ne aveva già disposto altrimenti.

La caduta di Napoleone, e l'inaspettato trionfo degli alleati, avevano già cambiato la politica di tutti i gabinetti, e particolarmente quella della Gran Brettagna verso la Sicilia. Intanto Lord Bentinck era di ritorno dalla Italia, dove aveva, unitamente col Conte di Neipperg nominato dall' Austria, conchiuso con Murat un armistizio, il quale assicurando al Re Ferdinando il possesso del Regno di Sicilia, garentiva al primo quello del Regno di Napoli mediante la sua cooperazione nella nuova Lega formata contro Napoleone. Questo trattato lasciò la corte sommamente malcontenta.

Era già sul punto di farsi l'apertura del Parlamento: la camera de' Comuni era perfettamente

composta, ma quella de' Pari non ispirava la medesima fiducia. Il principe di Belmonte propose allora al Consiglio di Stato, come un mezzo eccellente in questa circostanza, di fare un indirizzo al Re, nel quale gli si facesse conoscere lo stato delle cose: esponendogli, che, grazie al di lui zelo, ed alla di lui infaticabile perseveranza, il governo aveva finalmente superato gli ostacoli innumerevoli che sino allora si erano frapposti allo stabilimento della nuova Costituzione, dalla quale dipendeva la rigenerazione, e la prosperità della Sicilia; che restava intanto ancora un'ostacolo tanto più difficile a vincersi, quanto era collocato più da presso ai gradini del trono; che esso risedeva nella Camera de' Pari, nella decisa avversione e nelle ostili disposizioni che un partito formato nel suo seno mostrava contro i cambiamenti che si erano fatti; che i membri più ardenti di questo partito, e quelli che si eran posti alla testa, erano de' cortigiani, e quei personaggi appunto che erano più colmati de' favori, e dei segni di fiducia di Sua Maestà; che essi coprivano sino a quel momento la loro opposizione col velo della fedeltà e dello attaccamento al trono; che questa condotta già sí grave per se stessa, diveniva altresì una sorgente di scandalo, perocchè gettava delle inquietudini negli animi sulle intenzioni e le disposizioni di Sua Maestà; che era perciò urgente che Essa avesse fatto conoscere a coloro che le erano così ossequiosi la sua disapprovazione d'una con-

dotta tanto opposta al suo governo, ed a tutto ciò che si faceva in suo nome; che finalmente se Sua Maestà non rimaneva soddisfatta dell' andamento del governo, non aveva che a riprendere nelle sue mani l'esercizio del sovrano potere, e che i ministri attuali, ed i consiglieri della Corona, se avevano la disgrazia di non godere della sua confidenza, anzichè servir di ostacolo al soddisfacimento del comun voto, rassegnerebbero volentieri la loro carica, e la direzione degli affari (1).

Questa proposizione fu adottata, ed eseguita; ma il fatto non corrispose all'aspettativa.—Si era imaginato che il Re, non volendo riprendere le redini dello stato, si troverebbe costretto ad ordinare a' suoi partigiani, e ai suoi amici di cambiare condotta: ma tutto avvenne al contrario.

Il Re profittando d'una occasione sì favorevole, accettò la proposizione de' ministri, e ritornò in Palermo a prendere la direzione degli affari: il ministero fu all'istante dismesso, e rimpiazzato da quello a cui era succeduto.

La gioia e gli applausi degli opponenti, o *an-*

(1) Non si può concepire la ragione che avesse potuto ispirare a Belmonte la idea d'una proposizione così strana in un momento sì poco favorevole. Forse fu egli tratto nell'inganno da qualche intrigo secreto.—Checchè ne sia, nulla fece sopra di lui una impressione più profonda, quanto le conseguenze della sua proposizione; conseguenze che egli era lontano d'aspettarsi.

ticronici furono al colmo:baldanzosi del loro trionfo e non guardando forse abbastanza nell'avvenire, essi si abbandonarono alle ingiurie, ed agli eccessi contro i *cronici*, o costituzionali, e poco mancò che non fossero venuti alle vie di fatto.

Lord Bentinck ripartì poco dopo per l'Italia: M. A' Court, che egli era stato autorizzato, qualche tempo prima, a far venire da Tunisi, dove era occupato da una missione diplomatica, per farsi rimpiazzare al bisogno, gli succedette come ministro plenipotenziario. Questi avvenimenti sparsero la costernazione fra i costituzionali; il Principe di Belmonte istesso, disperando degli affari di Sicilia, e lusingandosi d'incontrare sul continente Lord Castelreagh, che si recava al Congresso di Vienna, e di servire presso di lui la causa della Sicilia, partì per Marsiglia sullo stesso legno da guerra francese, che ricondusse in Francia il Duca d'Orleans, e la sua famiglia.

La sua salute si era talmente alterata, che non avendo potuto sopportare la fatica di questo viaggio precipitato, egli cessò di vivere a Parigi, pochi giorni dopo il suo arrivo in quella cittá

Così egli non fu testimonio della rovina d'un edifizio che aveva tanto contribuito ad inalzare. E per un bizzarro accidente la Regina Carolina, morta un mese prima a Vienna, non potè vedere neppure gli avvenimenti, che aveva tanto desiderato.

Molti nobili, verso lo stesso tempo, ad esem-

pio di Belmonte espatriarono: numerose destituzioni, e persecuzioni segnalarono il trionfo del partito vittorioso. La vendetta, e la reazione si sarebbero spinte ancora più lungi senza l'intervento del governo britannico. Circolò verso questo tempo una Nota, quantunque in una forma non officiale, nella quale il ministro inglese manifestava le nuove disposizioni del suo governo verso la Sicilia (1).

La sorte del Regno di Napoli non era ancora decisa.

Il Re fece a 18 luglio l'apertura del Parlamento con un discorso enfatico (2); la Camera dei comuni non poteva piacere al nuovo ministero: essa fu infatti esposta impunemente alle ingiurie di persone collocate a bella posta sul suo passaggio, allorchè si recò alla camera de' Pari nel giorno della solennne apertura.—La camera de' Pari si unì al ministero, e dimandò al Re, con un indirizzo particolare, lo scioglimento della camera dei Comuni a cagione delle illegalità, che diceva essersi introdotte nelle nuove elezioni. Il voto della Camera dei pari fu al momento soddisfatto: il Parlamento fu sciolto, ed una nuova camera fu formata sotto l'influenza, e colle manovre del ministero; nessuno dei *cronici* si presentò come candidato alle nuove elezioni.

(1) Vedete l'appendice de' documenti N. 4.

(2) Vedete l'appendice de' documenti N. 5.

Finalmente a 20 ottobre il Parlamento fu aperto per la seconda volta; ma la costituzione era già condannata a morte: non si disputava più che del modo, che si terrebbe per farla perire; e si aspettava un momento più favorevole (1).

Il ministero, non solo per ignoranza, ma eziandio a bello studio, si teneva in una inerzia assoluta, essendo ben lontano di voler far terminare la costituzione, che aveva giurato di distruggere; ma voleva pervenire al suo scopo per mezzo della camera istessa.

Nondimeno la camera si mostrò poco disposta a secondare i disegni del ministero, che cominciava già a perdere la sua influenza. Che anzi ben presto la camera, scuotendo interamente il giogo divenne del tutto contraria ai ministri.

Forse avrebbe essa potuto ancora servire alla

(1) Conviene riferire quì un fatto di quell' epoca che dipinge il ministero, e può dare una idea dello stato dellé cose.

L'avvocato Nicolosi aveva composto un opuscolo intitolato *Catechismo morale e politico:* esso non conteneva che la costituzione del 1812 esposta per dimande, e risposte· S. A. R. il Principe Vicario, dietro il rapporto della deputazione degli studi, alla quale l'opera era stata sottoposta, aveva ordinato con dispaccio de' 16 maggio 1814 che si facesse leggere nelle pubbliche scuole. Or il nuovo ministero accusò il libro di contenere delle massime eterodosse; nominò una commessione ecelesiastica per esaminarlo, e sul rapporto della stessa, ne proibì l'uso ne ordinò la soppressione, ed a stento fece grazia al disgraziato autore, il quale fu costretto d'implorare perdono.

felicità della Sicilia; ma sprovveduta d'uomini, e di principî che potessero guidarla, e non essendo sostenuta dalla pubblica fiducia, fu nemica del ministero senza essere utile alla patria.

Nel periodo di sette mesi non si occupò che di affari assai frivoli, o non trattò che con frivolezza quelli che erano importanti (1).

Abusando delle sue prerogative, essa volle prender conto di un'arresto che era stato fatto sotto l'ultimo ministero, in occasione di un delitto di stampa, e giunse sino a fare arrestare dalla truppa che faceva il servizio presso il Parlamento, durante le sessioni, alcuni uffiziali dell'ordine giudiziario, e della polizia.

Questi atti le attirarono, in marzo 1815, un severo messaggio del Re; e a suo dispetto gli arrestati furono messi in libertà (2).

Poscia essa ricevette ancora de' nuovi messaggi non meno ostili, a cagione dello stato in cui si trovavano le finanze.

Intanto la fuga di Napoleone dall'Isola d'Elba aveva di nuovo messe in movimento le armate della alleanza.—Murat che forse prevedeva le riso-

(1) Coll'aver dichiarato nella nuova organizzazione delle magistrature, le cariche di giudici temporanee, essa rovesciò un principio dell'ordine giudiziario già consacrato dalla costituzione del 1812; cioè a dire l'inamovibilità dei giudici.

(2) Vedete l'appendice dei documenti N. 6.

luzioni del congresso di Vienna, relativamente al Regno di Napoli, prese egli stesso la offensiva contro l'Austria nel 1815.—La sorte delle armi gli fu contraria, ed il Re Ferdinando, che nulla aveva omesso presso il congresso di Vienna, onde far valere i suoi dritti sul Regno di Napoli, vide finalmente realizzate le sue speranze per una concatenazione di avvenimenti così straordinari, che la umana saviezza non avrebbe potuto prevederli.

Egli decise, verso la fine d'aprile, d'avvicinarsi a Napoli con una spedizione di truppe inglesi, e siciliane. A' 30 di aprile si recò al Parlamento e gli manifestò la sua risoluzione con un discorso il di cui tuono, e le di cui espressioni facevan già presentire qual'era il destino che aspettava la Sicilia: ordinò quindi lo scioglimento delle Camere non lasciando loro che un breve intervallo per votare i sussidì (1).

Il Ministro delle finanze dimandò vistose somme per le spese ordinarie dello stato nel corso dell'anno che andava a spirare, e nel seguente; ed inoltre un sussidio straordinario per la spedizione già stabilita.

La camera dei comuni, cedendo alla forza, accordò tutto ciò che si dimandava. Si imposero nuovi dritti sulla macinazione de' grani , sugli immobili, sul commercio, sugli animali di lusso e di travaglio. Tuttavia, siccome era impossibile,

(1) Vedete l'appendice de documenti N. 7.

anche con queste nuove imposizioni di soddisfare a sì esorbitanti dimande, si permise di farsi degli imprestiti forzati, di riscuotere prima della scadenza il pagamento delle contribuzioni dirette; e questo non essendo neppur bastante, fu data al Re, per le spese della spedizione progettata (e che poi non fu eseguita) la contea di Mascali, che pochi mesi prima era stata dal Parlamento destinata per la formazione, ed il mantenimento delle strade del Regno.

Da ultimo nel modo stesso come i condannati al supplizio pagano le spese della loro esecuzione, il Parlamento accordò alla Corte ventiduemila onze, per le spese fatte a quel Congresso di Vienna, sulle di cui determinazioni si fece poi fondamento, allorchè si volle rapire alla Sicilia la sua Costituzione, e la sua indipendenza. Finalmente a 15 maggio un commessario del Re, dopo avere annunziato al Parlamento l' apposizione della sanzione reale ad alcuni di questi articoli, ed il rifiuto di questa sanzione ad alcuni altri, che quasi tutti avevano per oggetto di riempire le lacune della Costituzione, proclamò lo scioglimento delle Camere. (1)

La battaglia di Tolentino aveva deciso, in questo intervallo, della sorte di Murat. Nel giorno dopo lo scioglimento del Parlamento il Re si imbarcò sul vascello l' Archimede per Milazzo, donde

(1) Vedete l'appendice dei documenti N. 8.

si recò per terra a Messina: i ministri rimasero in Palermo.

Nessuno de' Siciliani che facevan parte della Corte s'imbarcò col Re, ad eccezione del principe di Cassero, di lui primo Ciamberlano. Ferdinando giunse in Messina nel giorno stesso in cui fu firmata tra le truppe austriache, e napoletane la convenzione di Casalanza, la quale gli restituiva il Regno di Napoli.

Murat aveva lasciato Napoli ai 18; ai 23 il principe Leopoldo era entrato in questa città: il Re, partito da Messina ai 31 maggio, vi entrò nel dì 4 giugno.

Nel giorno 3 di giugno fu pubblicato in Palermo il decreto di S. M. portante la data dei 29 maggio da Messina, col quale nominava suo Luogotenente generale in Sicilia S. A. R. il Principe ereditario.

Una Commessione di diciotto membri fu nominata nel tempo stesso per continuare i lavori della Costituzione; quantunque una simile misura, già proposta dal Parlamento fosse stata rigettata.

Contemporaneamente eccitò la generale sorpresa una Nota, che quantunque sfornita di qualunque carattere officiale, circolò pubblicamente, e la quale conteneva le istruzioni che dovevano servir di norma all' accennata Commissione. Queste istruzioni erano in trenta articoli, i quali formavano il piano d' una Costituzione interamente diversa. (1) Questa carta del resto, lungi di essere

(1) Vedete l'appendice dei documenti N. 9.

un vero progetto, non era destinata che ad operare una specie di diversione politica, ed a preparare gli animi a più estesi cambiamenti.

In fatti la Commessione non si riunì giammai, e nè anche cominciò a metter mano al travaglio.

Erasi già stipulato per l' articolo secreto d'un trattato conchiuso tra l' Imperatore d'Austria, ed il Re di Napoli, che costui non introdurrebbe, e non permetterebbe ne' suoi Stati alcun cambiamento politico, nè alcuna istituzione, che non fosse in armonia con quelle degli altri Stati Italiani soggetti all' Impero Austriaco.

Restava ancora ad assicurarsi delle disposizioni del governo della Gran Brettagna, la quale sembrava interessata a sostenere quelle istituzioni, al di cui stabilimento aveva tanto contribuito. La Corte non poteva trovare a tal uopo un miglior mediatore di Sir William A'Court, il quale appena giunto in Sicilia, aveva mostrato abbastanza quanto poco *simpatizzava* colla Costituzione.

Si travagliò adunque con attività, per mezzo della di lui utile cooperazione, presso il gabinetto inglese, onde ottenere la sua adesione ai cambiamenti progettati in Sicilia. Si dice anche che un viaggio fatto a Londra in quest' epoca da Sir William A'Court, non aveva altro oggetto. Tostochè la Corte si assicurò all' esterno di sì potenti sostegni, incominciò a scoprire le sue batterìe.

A 14 giugno comparve in Napoli un decreto che riuniva in una sola le armate de' due regni:

un altro de' 14 settembre richiamò da Sicilia il ministro di guerra e marina Naselli, per occupare nel ministero napoletano il posto di ministro della marina. Le somme votate dal Parlamento per la guerra e per la marina, pel corpo diplomatico, e per la lista civile *d'una Corte residente in Sicilia* furono messe a disposizione del ministro delle finanze di Napoli.

Il ministero si era lusingato per qualche tempo di pervenire a far pronunziare dallo stesso Parlamento l'abolizione della Costituzione; e contava molto sull'attaccamento della Camera de' Comuni, che esso aveva formato. Ma se questa Camera non seppe fare un miglior uso delle sue prerogative, essa ebbe almeno bastante pudore per non volere lordarsi di una macchia così infame.

Rinunziando perciò al suo primo progetto, il ministero prese il partito di distruggere insensibilmente la Costituzione, non solo adoprando il mezzo di non più convocare il Parlamento, ma altresì calpestando, e rovesciando di giorno in giorno alcune delle novelle istituzioni: in guisa che la Costituzione, tra per le numerose lacune, che la lasciarono incompleta, tra per gli accennati motivi, non esisteva più che di nome.

L'anno finanziero era terminato col mese di agosto; come parimenti i sussidî accordati. Invece di mettere in vigore pel seguente anno il *budget* corrispondente, si trovò il pretesto che

il Catasto, la di cui esecuzione era affidata al ministero, non era ancor terminato, e si prorogarono i sussidî votati per l' anno precedente, e che si trovavano in vigore.

Il ministero introdusse quindi in Sicilia una formola di giuramento differente da quella che la Costituzione aveva prescritto: ed in fatti non vi si trovava neppure il nome della Costituzione. Si stabilivano nel tempo stesso de' dazî arbitrarî: si assoggettavano gli impiegati militari a pagare, proporzionatamente al loro soldo la stessa contribuzione che l' armata pagava in Napoli al Re Gioachino, sotto il titolo di *offerte volontarie*, per occorrere alle spese della guerra contro i Borboni; gli impiegati civili soffrivano parimenti, da canto loro, una ritenuta dell' ottavo de' loro stipendî: e frattanto non eran pagati nè gli uni nè gli altri, sotto il pretesto della penuria delle finanze, e coll' oggetto di eccitare l' odio contro la Costituzione, sulla quale si faceva ricadere il tutto.

A 2 aprile il Principe ereditario partì per Napoli, col motivo apparente di condurvi la principessa di lui figlia a divenire sposa di S. A. R. il Duca di Berry: ed il governo della Sicilia fu affidato nelle mani d' un particolare, il principe di Cutò.

Gli arresti arbitrarî, e le persecuzioni non mancarono in quest' epoca. Le ultime erano principalmente dirette contro la libertà della stampa,

della quale diversi giornali, e soprattutto il *Giornale Patriottico*, attestavano ancora l'esistenza.

L'editore del *Registro politico* fu imprigionato, e detenuto sino alla soppressione del suo giornale: un'altro giornalista fu costretto a prender la fuga, ed a far cessare così il giornale che egli pubblicava. Lo stampatore del *Giornale Patriottico* fu arrestato, e tenuto due mesi in prigione, sotto pretesto di controvenzione ai regolamenti della Costituzione sulla libertà della stampa.

A 15 maggio comparve un decreto firmato dal general Naselli ministro della marina, il quale sotto pretesto de' trattati conchiusi colle potenze barbaresche, interdisse a' bastimenti siciliani l'uso della bandiera nazionale, ed ordinò di sostituirvi la bandiera napoletana. (1)

Finalmente il dramma si avvicinava al suo scioglimento: furono spediti emissarî in tutte le parti del regno per insinuare a' consigli municipali di dimandare, con un indirizzo al trono, l'abolizione della Costituzione: si sparsero dapertutto dei modelli dell'indirizzo, e di suppliche nello stesso senso, che i cittadini erano sollecitati a sottoscrivere.

Ma questi vergognosi maneggi, per la di cui riuscita furono adoperati tutti gli artifizî, e tutte le seduzioni, rimasero senza successo: bisogna dirlo, per la gloria del nome siciliano, essi fu-

(1) Vedete l'Appendice de' documenti n. 10.

rono ricevuti dapertutto con indignazione, e produssero un' effetto interamente contrario a quello che se ne aspettava.

Si cominciò allora, ma troppo tardi, a conoscere il pericolo. Molti consigli municipali, profittando della occasione del ritorno del Principe ereditario in Sicilia, nel mese di luglio, gli inviarono degli indirizzi di felicitazione per mezzo di deputati speciali, e gli dimandarono nel tempo stesso con insistenza la convocazione del Parlamento, perchè si recasse a compimento la Costituzione. La città di Termini diede la prima l' esempio; e fu immediatamente seguita da quelle di Calascibetta, Noto, Vittoria, Patti, Buccheri, Marsala, Leonforte, Misilmeri, Avola; ed avrebbero fatto lo stesso tutte le altre città del regno, se i Pari, ed il consiglio municipale di Palermo avessero secondato questo incitamento tanto generale, e tanto leggittimo.

Il Governo, spaventato di questo inatteso movimento , ricorse immantinente alle vie di compressione e di rigore.

L' avvocato D. Cosmo Galasso fu arrestato, e gettato in una prigione, dove restò quasi un anno, per aver sollecitato l'indirizzo di Misilmeri: nel tempo stesso si fecero delle visite domiciliari presso alcuni individui, che si sospettava di mantenere a questo stesso oggetto delle corrispondenze nell' interno dell' Isola. I presidenti de' consigli municipali che avevano votato gli indirizzi furo-

no chiamati in Palermo, minacciati di carcere, e costretti a giustificarsi.

E siccome il giornale *Patriottico*, oltre che non cessava di rammentare, e di reclamare la Costituzione, pubblicava ancora tutti gli indirizzi, si ebbe ricorso, per mancanza d' altri mezzi, alla forza, ed all' arbitrario, per soffocare tanto scandalo.

Il tribunale della Gran Corte criminale composto dal marchese Artali presidente, dall'avvocato fiscale Antonio Mastropaolo, e da' tre giudici D. Giovanni Napoli, D. Litterio de Domenico, e D. Giuseppe Costanzo, (questi nomi meritano d' essere tramandati alla posterità) e che era ligio a tutti i voleri del ministero, servì di strumento. Esso fece strappare a viva forza il giornale dalla stamperia, chiamò avanti a se tutti gli stampatori, e vietò loro di stamparlo, sotto pena di prigionia, o anche di pene più gravi (1). Nello stesso tempo l'anno finanziere giunse al suo

(1) Direttore, e compilatore del *Giornale Patriottico* era il celebre cav. D. Giovanni Di Aceto, palermitano, tanto noto per i suoi talenti politici, e letterarî; e che si crede generalmente l' autore di quest' opera, che tradotta presentiamo al pubblico: fu in questa circostanza ch' egli fuggì in Francia, come di sopra vedesi accennato. Nel 1820 egli ritornò in Palermo dietro la rivoluzione di luglio, e continuò a pubblicare il *Patriottico*: ma ciò non fu che per poco tempo; mentre dopo la invasione de' Tedeschi, dovette fuggire per la seconda volta recandosi in Parigi. *(Nota del Traduttore)*

termine: i sussidì accordati dal Parlamento sino al mese d'agosto venivano a mancare, allorchè un editto reale pubblicato a' 13 del mese stesso ordinò che le imposizioni, e tutte le contribuzioni pubbliche continuassero a riscuotersi come per lo passato (1).

Finalmente nel dì 8 decembre si pubblicò il famoso editto reale col quale Ferdinando, appoggiandosi sulle risoluzioni del congresso di Vienna, prese il titolo di Ferdinando Primo, e diede a' suoi Stati al di là, e al di quà dal Faro una organizzazione nuova, ed uniforme. Così furono abolite in una volta, *di fatto*, l'antica, e la nuova Costituzione, e la indipendenza della Sicilia (2). Da' fatti fin qui rapportati è facile dedurre le cagioni principali, che più o meno contribuirono a questo fatale risultamento. La prima, ed a mio avviso la più grave, e la più importante di tutte, fu quella d'essersi voluto fare del Parlamento del 1812 una *assemblea costituente*. I ministri d'allora ebbero senza dubbio le migliori intenzioni: invece di dare alla Sicilia una Costituzione bella e fatta, credettero che sarebbe stato più conveniente, e più liberale di lasciarla fare alla Nazione medesima legalmente rappresentata, proponendole per modello la Costituzione d'Inghilterra.

(1) Vedete l'appendice de' documenti al n. 11.
(2) Vedete l'appendice de' documenti al n. 12.

Si assicura altresì che Lord Bentinck non aveva ricevuto alcuna istruzione del suo Governo per introdurre in Sicilia i cambiamenti che di poi vi avvennero: i ministri temendo di spaventare il Sovrano coll'idea di una nuova Costituzione, trovarono più naturale, e più facile l'indurlo a convocare un Parlamento per la riforma generale degli abusi; e l' appoggiarsi poi su questo Parlamento per giungere ad ottenere le riforme radicali che poscia vennero fatte.

Se tale fu la loro idea, l'effetto senza dubbio fu qual'essi il volevano: ma siccome nè essi medesimi, nè i membri del Parlamento avevano l'esperienza necessaria in una intrapresa tanto nuova, e tanto difficile, così la esecuzione fu tanto infelice, quanto il disegno era stato inconsiderato.

L'abate Balsamo, uomo peraltro di gran merito e distinto professore d'agricoltura, e di economia politica nella Università di Palermo, il quale aveva preso gran parte negli affari del 1812, contribuì non poco al partito adottato da' ministri: forse la di lui vanità fu sedotta dall'idea d'esser egli l'unico autore d'una tale opera. Egli aveva già disposto un progetto di costituzione, che voleva perfezionare: il ministero lo approvò, ma secretamente, per non eccitare la gelosia; e colla speranza di farlo passare nelle tre braccia del Parlamento per articoli separati, come se fosse nato nella medesima assemblea.—Nella prima seduta, l'adozione degli articoli che dovevano servire di

base non incontrò, che poche difficoltà; ma non avvenne lo stesso per le seguenti.

I ministri ammisero alla loro confidenza alcuni scelti amici, ai quali parteciparono anticipatamente tutto ciò che andava presentandosi alle tre braccia sotto la forma di proposizioni particolari: ciò fu scoperto, ed eccitò la gelosia, ed il malcontento: le conferenze furono soppresse.

Le differenti proposizioni cominciarono ad esser discusse nelle tre braccia: i ministri dolevansi, ed a ragione, del tempo che si perdeva in queste discussioni; ma chi ne avea la prima colpa? per altro il Parlamento non si riuniva in tutti i giorni. Di rado si ebbe ricorso all'utile espediente di creare delle commessioni, che preparassero i lavori, ed esaminassero le proposizioni prima che fossero messe in deliberazione nelle differenti braccia: e spesso alcune proposizioni improvvisate erano discusse nella stessa seduta che le avea veduto nascere. In una parola, fu per fermo un miracolo dovuto particolarmente all'armonia, ed all'unanimità che regnavano allora, che il Parlamento, diviso com'era in tre braccia, avesse potuto in pochi mesi discutere, e terminare un lavoro sì grande.

Ma questa rapidità fu cagione altresì di gravi inconvenienti, la di cui influenza si fece sentire fin nella redazione della Costituzione: oltre al disordine, ed alla confusione delle materie , oltre alla mancanza di stile legislativo, vi si trovava un gran numero di specialità, e di disposizioni, o temporanee, o straniere alla costituzione.

Alcuni luoghi offrivano una fastidiosa prolissità, e la più vana ridondanza, mentre che in molti altri si trovavano delle importanti lacune, tanto per quel che riguardava l'amministrazione, quanto per quel che aveva rapporto alla libertà civile: per esempio le principali dispozioni che avevano per oggetto quest'ultima, nel capitolo *del potere giudiziario*, erano o interamente teoriche, o ineseguibili per la maggior parte senza i nuovi codici penale, e di procedura a' quali esse si riferivano.

Questo inconveniente, già così grave in se stesso, lo divenne ancor più dopo la sanzione Reale: conciosiachè molte delle proposizioni del parlamento, oltre il piano delle nuove magistrature, essendo state rigettate dal Sovrano; e molte altre (ciò che è più strano ancora) *arbitrariamente modificate*, ne seguì che la Costituzione, troncata, e mutilata, ebbe delle imperfezioni, e delle lacune maggiori di prima. Epperò venne a raffreddarsi notabilmente lo spirito pubblico, ed a mancare quell'entusiasmo, che era stato dapprima universale, nel corso dell'anno che passò tra la convocazione del Parlamento, e la pubblicazione della costituzione; e più ancora dopo questa pubblicazione , allorchè, per le esposte ragioni, invece dei felici effetti, che ciascuno con ansietà attendeva da quelle salutari riforme, si videro da pertutto continuare i disordini come per lo passato.

La seconda colpa, a mio credere, fu la istitu-

zione del Vicariato in persona del Principe Ereditario: Fu allora la comune opinione, che non era già per motivo di salute, ma per avversione ai cambiamenti proposti, che il Re rinunziava temporaneamente al governo. Io non saprei qual misura avesse potuto, o dovuto esser presa: ma egli è certo che nessun' altra poteva essere più fatale. Un Principe, figlio e suddito ad un tempo, collocato alla testa d'un nuovo ordine di cose, messo in contradizione col suo Re e Padre, da una carica la di cui esistenza non dipendeva che da un'atto, da una parola di quest'ultimo; un partito formato di persone potenti, che i loro interessi attaccavano a' privilegî; de' Magistrati che sorridevano alla continuazione degli abusi; degli uomini infine che facevan mostra di unire alle loro opinioni un sentimento di fedeltà, e di dovere, e che forti del nome del Re, di cui si facevano scudo, davano maggior peso alla loro opposizione, e sapevano profittare di tutte le circostanze, e di tutti gli errori contro il partito costituzionale, a fronte del quale si trovavano continuamente: ecco quali ne furono le triste conseguenze.

La dissenzione, che nacque tra i Principi di Belmonte, e di Castelnuovo, ed i loro amici, sorgente di debolezza per i costituzionali, di incoraggiamento, ed ingrandimento pe' loro nemici, di scandalo per tutti; la ritirata di questi personaggi dal Parlamento, e dal ministero a' primi urti dell'opposizione; l'allontanamento, e le occupazioni

in Ispagna, e in Italia di Lord Bentinck la di cui presenza avrebbe servito di freno a' malevoli, di sprone a' buoni; contribuirono ancora a questo deplorabile scioglimento.

Ma tutte queste cagioni, per quanto gravi si fossero, non erano tuttavia senza rimedio, se non fosse sopraggiunta tutto ad un tratto una cagione assai più potente, e più decisiva ancora, cioè la caduta di Napoleone, e di Gioachino, ed il ristabilimento di Ferdinando a Napoli.—Se l'avversione di questo Sovrano per le riforme introdotte era stata di tanto nocumento alla Sicilia, malgrado l'efficace intervento, e la cooperazione della Gran Brettagna, si poteva ben comprendere, e prevedere ciò che doveva avvenire, quando, dopo essere rientrato nel possesso del Regno di Napoli, il governo fu affidato nelle mani d'un ministero napoletano.

La riunione de' due regni aveva, in fatti, deciso il destino della Costituzione siciliana: l'articolo secreto del trattato conchiuso coll'Austria non era già una dichiarazione di guerra contro questa costituzione? Il ministero napoletano, non potendo nè volendo forse introdurre in Napoli simili istituzioni, le avrebbe giammai lasciato esistere nella Sicilia, che riguardò sempre come una dipendenza di quel Regno?

L'emigrazione de' principali costituzionali, la diserzione degli altri, che ricusavan di presentarsi per candidati nelle elezioni dell'ultimo Parlamento,

provano abbastanza quale era la opinione generale, e lo scoraggiamento che regnava, all'epoca degli esposti avvenimenti.

Tutto ciò, del resto, non poteva avvenire, e non sarebbe certamente avvenuto, senza *l'abbandono* della Gran Brettagna, il di cui ministro Lord Castelreagh aveva già abbracciato i principî adottati dalle Potenze alleate verso i popoli, dopo la caduta di Bonaparte, e la invasione della Francia.

La discussione che ebbe luogo nella camera de' comuni d'Inghilterra, a' 21 giugno 1821, nella circostanza della *mozione* fatta da Lord Guglielmo Bentinck, ed i documenti officiali presentati a quella camera, ed inseriti da noi nell'appendice di quest'opuscolo (1), svelano le vergognose negoziazioni di quell'epoca, benchè esse restino tuttora coperte d'un certo mistero; e spargono una gran luce sopra questa parte così importante degli avvenimenti di Sicilia

La oscurità attuale d'un piccolo paese, situato all'estremità, ed alla frontiera meridionale dell'Europa, e per così dire fuori di essa, ed i fatti memorabili che vi sono avvenuti, hanno diminuito l'importanza di quelli che avvennero allora in Sicilia.

Ma l'Istoria imparziale, che ha già giudicato Lord Castelreagh, assegnerà a questo fatto il luogo che gli conviene, per servire di lezione importante

(1) Vedete l'appendice de' documenti N. 13. 14. e seg.

per i popoli: ed ognuno sentirà le conseguenze della parte che avrà rappresentato in questa scena.

Egli è dunque indispensabile di porgere a' leggitori coll'appoggio de' fatti, e de' documenti officiali, alcuni chiarimenti, la di cui mancanza ha impedito fin' oggi di vedere questi avvenimenti sotto il loro vero punto di vista.

Lord Castelreagh, in conseguenza del nuovo sistema di politica, che aveva adottato, abbandonò dunque la Sicilia al suo destino; nel modo stesso come, poco tempo dopo, fece a riguardo di Genova.

Nessuna istruzione era stata mandata a Lord Bentinck quando egli lasciò il suo posto; e costui fu perciò testimonio, come si è osservato, degli insulti, e degli oltraggi che il partito vincitore fece provare a' di lui amici, a' di lui partigiani, ed a' membri stessi della camera de' comuni, allorchè costoro si recarono al loro posto nel giorno dell'apertura del parlamento: un poco meno di prudenza da un canto, ed un poco più d'audacia dall'altro avrebbero acceso infallibilmente la guerra civile, ed avrebbero fatto scorrere fiumi di sangue.

Ecco frattanto come si esprime lo stesso Lord Castelreagh (1):

» Il nobile Lord (Bentinck) dice che l'uscita del-
» le nostre truppe dalla Sicilia ebbe luogo nel 1814

(1) Vedete l'appendice de' documenti N. 13.

» e nel 1815, e che le istruzioni non furon man-
» date che nel 1816.—Ciò è vero, e quando le
» nostre truppe lasciarono la Sicilia, il Governo di
» quel paese non pensava al certo di dargli una
» costituzione: Queste istruzioni non furono tra-
» smesse quando le nostre truppe lasciarono l'Isola
» perchè è stata sempre nostra massima di non
» intervenire giammai, senza un'assoluta necessità.
» — E non si esiterebbe a dire, che non si sa-
» rebbero neppure inviate istruzioni a sir William
» A' Court, se il governo napoletano non avesse
» aperto delle trattative su quest'oggetto ».

Vediamo ora su qual principio egli appoggia quest'abbandono.

» La quistione (così egli continua) si divide in
» due parti 1°. Qual fu il sistema adottato quando
» l'Inghilterra aveva il possesso militare dell'Isola;
» 2°. Allorchè la Sicilia fu lasciata dalle nostre
» truppe, quali obbligazioni restavano ad adempire
» verso di essa, sia per conseguenza della occupa-
» zione militare, sia per effetto di qualche dichia-
» razione simile a quella, alla quale il nobile Lord
» sembra fare allusione.

» In quanto alla natura delle relazioni tra l'In-
» ghilterra, e la Sicilia, quantunque il governo avesse
» sempre provato una stima, ed un vero interesse
» per la Nazione Siciliana, pure non fu unicamente
» per questo motivo, che le truppe britanniche fu-
» rono stazionate nell'Isola, nè per assicurare la fe-
» licità del popolo che l'abitava. Essa non fu in

» effetto che una occupazione militare.— Osser-
» vando lo stato dell'Europa, il governo credette
» necessario, non solo per la sicurezza della fa-
» miglia reale, ma altresì per opporre un argine
» a' progressi della Francia in tutta l'Europa, di
» mettere la Sicilia sotto la sua protezione. La
» posizione insulare di questo paese lo metteva
» in grado di profittare delle nostre risorse ma-
» rittime. Riusciva facile il difenderlo contro le
» aggressioni esterne, ma sopratutto era evidente
» che poteva farsene una posizione militare, che
» servirebbe ammirabilmente ad utili diversioni
» in favore della libertà dell'Europa, ed a' ten-
» tativi che si potevan fare per ritogliere l'Italia
» a' Francesi. Così in fatti avvenne; e ad eccezione
» della promessa colla quale il governo si impegnò
» non già di dare una costituzione al popolo Si-
» ciliano, ma di difendere e proteggere questa parte
» degli stati del Re delle due Sicilie, non si en-
» trò in alcuna convenzione di natura espressa...non
» si diede alcuna espressa assicurazione relativa
» ad una costituzione sia nuova, sia riformata ».

La Gran Brettagna adunque occupò la Sicilia senza alcun'oggetto di vantaggio o di prosperità pel popolo Siciliano; ma unicamente nell'interesse della sua politica, colla sola mira di farne una posizione militare *per proteggere la libertá della Europa*, e tentare di sottrarre l'Italia alla dominazione francese!.. La Gran Brettagna non si è obbligata per mezzo d'alcun trattato, o conven-

zione *di natura espressa* a garentire una costituzione, sia nuova, sia rifatta, al popolo siciliano!!

Ma vi sono per le Nazioni, come per gli uomini delle obbligazioni, che quantunqne non risultino da alcuna convenzione scritta, o da alcun contratto, derivano tuttavia da' rapporti ne' quali si sono trovate, o si trovano le une verso le altre, o dagli antecedenti, o dal fatto stesso. Queste obbligazioni sono anche più forti delle prime, perocchè non nascono già da una convenzione arbitraria, ma dalla natura stessa delle cose; sono più sacre, perocchè, come i debiti contratti al gioco da' particolari, invece di riposare sulla lettera d'un contratto, riposano sull'onore, e sulla buona fede; e quanto più questi antecedenti, o questi motivi sui quali si fonda la obbligazione, hanno avuto per oggetto la utilità personale, in vece della filantropia, e del vantaggio altrui, tanto più essi costringono la persona obbligata. — Or poichè Lord Castelreagh scelse la Sicilia come punto militare, non si può supporre che il nobile Lord l'abbia voluto considerare come un terreno, col quale non si contrae alcuna obbligazione per gli alberi o le mura che vi si abattono, per le fossate che vi si scavano, o per le opere che vi si costruiscono. È ancor meno permesso il supporre che Lord Castelreagh abbia nella sua politica, considerato una Nazione come *una tromba da spegner fuoco,* o come una macchina della quale si fa uso per un oggetto determinato, e quindi si getta da canto.

La Sicilia era abitata da un popolo capace di dritti, e di obbligazioni ne' suoi rapporti cogli altri popoli: or se la Gran Brettagna, servendosi della Sicilia ne' suoi interessi, e nelle sue vedute politiche, dovette interporsi negli affari interni del paese, se essa vi prese parte sino al punto di cambiare la situazione morale, e politica del popolo che l'abitava, e di introdurvi, e di stabilirvi un nuovo ordine di cose, diremo noi dopo tutto ciò, che essa non era tenuta ad alcuna obbligazione verso questo popolo, perchè non esiste alcuna obbligazione espressa, alcun trattato? Tali furono i fatti; Lord Castelreagh istesso lo confessa quando dice » Egli è vero che durante il soggiorno » delle truppe britanniche in Sicilia, si giudicò » necessario per parte dell'Inghilterra, d'interveni- » re vigorosamente, affin di far sentire al governo » Siciliano il bisogno di mantenere la costituzio- » ne. Se non si fosse operato così, il governo non » avrebbe potuto sostenersi ed il paese non sareb- » be stato più acconcio ad una occupazione mi- » litare (1) ».

Lord Castelreagh motivò l' abbandono della Sicilia sullo scrupolo ch'ei si fece d' ingerirsi negli affari interni d' un altro Stato: ma non è egli sovranamente ridicolo che un ministro, dopo aver già violato questo principio nello interesse della sua politica, venga poi a farsi uno

(1) Vedete l'appendice de' documenti al. n. 13.

scrupolo, giusto nel momento in cui si tratta di sentir le conseguenze di questa stessa violazione, e quando bisogna adempire i doveri, e le obbligazioni che essa ha fatto contrarre?

Che il governo inglese abbia dunque contratto delle obligazioni col popolo siciliano, per conseguenza di questo intervento, è cosa tanto incontrastabile, che a nessuno è venuto in capo dl dubitarne, anche fra coloro che erano interessati a sostenere il contrario.

Ed in fatti il governo napoletano, che certamente non aveva interesse a riconoscere questo principio, ne fu tuttavia così penetrato, così persuaso, che non osò giammai intraprendere i cambiamenti progettati, senza l' adesione, ed il consenso della Gran Brettagna. Ciò è dimostrato manifestamente dalle parole dello stesso Lord Castelreagh, allor ch' ei dice, che non avrebbe neppure inviato istruzioni a Sir William A'Court, se non avesse ricevuto a quest' oggetto delle comunicazioni dal governo napoletano. Questo governo poi, in questa circostanza, portò lo scrupolo a tal segno, che anche quando il governo inglese gli fece conoscere le sue disposizioni per mezzo del ministro A'Court, non volle cominciare la esecuzione de' suoi progetti, se non dopo che questo ministro, lasciando da canto il suo carattere diplomatico, ebbe minutamente esaminato, come semplice particolare, i cambiamenti in quistione, ed indicato se qualche cosa vi si trovasse contraria alle intenzioni del ministero britannico.

È notabile questa restrizione mentale, interamente gesuitica del ministro A'Court, chiamato da Lord Castelreagh, un uomo di grande abilità, nella sua riga, (*a man of great hability in his line*) il quale, facendo in qualche modo un travestimento, e mettendo da canto il suo carattere diplomatico, accetta l' invito d' assistere ad una conferenza, e di manifestare la sua opinione personale, colla clausola espressa, che ciò non obbligherebbe per nulla il governo inglese.

Consultiamo adesso Lord W. Bentinck, il quale, sebbene non avesse ottenuto da Lord Castelreagh gli stessi elogi che meritò il di lui successore A'Court, pure non è, per confessione dello stesso Castelreagh, una autorità meno imponente in questa materia, come colui che fu il mediatore di tutte le negoziazioni colla Sicilia, e l'organo del governo britannico nel tempo del suo intervento.

Dopo aver parlato del popolo siciliano, come d'un popolo che *gli é caro, per la cooperazione costante, che egli ne ha sempre ottenuta, e degli importanti vantaggi che si sono ricavati dalla sua condotta*; Lord Bentinck dice, che questo popolo è stato ingannato dalle promesse che gli si son fatte; promesse, aggiunge egli, nelle quali l'onore del nostro paese erasi impegnato: (*in wich the honour of the country was involved* (1).

(1) Vedete il documento di n. 13.

Egli è talmente penetrato di questa verità, che fa un appello all' onore, e alla buona fede del Parlamento britannico, affinchè intervenga, e faccia riparare i torti sofferti dal popolo siciliano.

Sarebbe stato più a desiderare, per l' interesse e l' onore della Gran Brettagna, che il suo ministro Lord Castelreagh si fosse mantenuto fermo sul terreno che egli aveva adottato da principio, ed avesse sempre negato di riconoscere qualunque obbligazione negli affari della Sicilia. Una simile negativa sarebbe stata senza dubbio ingiusta; ma essa avrebbe almeno conservato un certo carattere di fermezza, di risoluzione, di indipendenza. Ma non è egli umiliante pel ministro d' una grande nazione di discendere dalla altezza in cui è collocato, di vedersi costretto a confessare la verità, e di non farlo che in parte, di pentirsi, poi di dimenticarla immantinente, per ricominciare a negare la verità confessata, e ricorrere infine a' pretesti, a' mezzi termini, a' sutterfugî per evitarne le conseguenze? Ecco frattanto, se non mi inganno, la posizione nella quale Lord Castelreagh, o Sir W: A'Court si sono trovati.

Lord Castelreagh respinge in luglio 1815 la idea di qualunque obbligazione relativamente agli affari interni della Sicilia, allorchè dopo i grandi avvenimenti d' Europa, il Re Ferdinando riprese il governo de' suoi stati. Nessuna istruzione fu data a Lord Bentinck quandò partì dalla Sicilia;

e l'Inghilterra si contentò allora di rimanere spettatrice degli avvenimenti.

Tuttavia poco dopo questo stesso Lord Castelreagh ritorna sopra i suoi passi, ed ecco quel che fa dire al ministro A'Court nella memoria che fece circolare al momento di lasciar la Sicilia, ed alla quale fa allusione nel suo discorso alla Camera de' Comuni (1). Dopo aver parlato di ciò che restava a fare per terminare la Costituzione, aggiunge: « L'Inghilterra accorderebbe con
» piacere ad ogni modificazione prudente, e mo-
» derata del governo, l' ajuto, e l'appoggio che
» è in suo potere di dare: essa richiede sola-
» mente, come condizione della sua assistenza,
» che questi cambiamenti siano fatti dallo stesso
» Parlamento, che si eseguano d'una maniera le-
» gale e costituzionale, tanto lontana dall'influen-
» za d'una autorità oppressiva, che di qualun-
» que illegale intervento del popolo.

Ed appresso dice ancora: « L'Inghilterra ha
» incontestabilmente il dritto di richiedere, che
» niun individuo sia molestato nella sua persona,
» o nella sua proprietà per la parte che può
» aver preso per lo stabilimento, e la conserva-
» zione della Costituzione; e la sicurezza d'ognu-
» no dev' essere riguardata come il *sine quâ non*
» della protezione e della alleanza dell' Inghil-
» terra ».

(1) Vedete la circolare di M. A' Court. Documento di n. 4.

Questa dichiarazione semi-officiale è anche ripetuta dallo stesso Lord Castelreagh, d'una maniera più precisa, e più particolare nel suo dispaccio a Sir W: A'Court de' 6 settembre 1816: esso comincia così: « Sua Altezza Reale (il Prin-
» cipe reggente d' Inghilterra) rigetta ogni specie
» d'intervento negli affari interni d' un governo
» straniero, ed indipendente, a meno che non sia
» imperiosamente richiesto dal suo onore, e dalla
» sua buona fede. Il Principe Reggente riguar-
» derebbe come una obbligazione per lui un simile
» intervento (*would consider such interference im-
» posed on him as a duty*) se gli individui che agi-
» rono in Sicilia di concerto colle autorità bri-
» tanniche nel corso degli ultimi tempi, fossero
» esposti a cattivi trattamenti, o perseguitati per
» la loro condotta d' allora.

» S. A. R. si vedrebbe egualmente costretta
» d' intervenire, quantunque suo malgrado, se
» avesse il dispiacere di veder fare de' tentativi
» *per ridurre i privilegj della Nazione siciliana
» al punto, che si potesse rimproverare al go-
» verno britannico d'aver contribuito ad un cam-
» biamento di sistema in Sicilia, che peggiorasse
» la sorte de' suoi abitanti, in paragone del grado
» di prosperità, e di libertà che essi prima gode-
» vano* ».

Egli termina dicendo, relativamente al dritto d' intervento. « La necessità costituisce il drit-
» to; e quando essa è cessata, è venuta parimenti

» a cessare qualunque pretensione della Gran Bret-
» tagna per intervenire nuovamente; *tranne il*
» *caso in cui le considerazioni d'onore, e di buo-*
» *na fede, alle quali precedentemente ho fatto*
» *allusione e che derivano dalla antica nostra*
» *posizione in Sicilia, potrebbero farcene una ob-*
» *bligazione* (1) ».

Se non temessi di sorpassare di troppo i limiti d'un' opuscolo principalmente storico, mi sarebbe facile il dimostrare la obbligazione che aveva il governo inglese, non solo di non lasciar cadere i siciliani in una condizione peggiore di prima, ma benanco di mantenere i cambiamenti introdotti: obbligazione, la quale a dir vero, non era contenuta in alcuna convenzione espressa, ma che era la giusta conseguenza d'una convenzione tacita egualmente sacra; del fatto stesso dello intervento; e di ciò che i Siciliani erano naturalmente in dritto di attendere dall' onore, e dalla buona fede della Gran Brettagna.

Ma contentiamoci delle concessioni fatte da Lord Castelreagh: eccoci finalmente sullo stesso terreno; eccolo obbligato di rendere omaggio alla verità, e di riconoscere che talune obbligazioni erano imposte al governo britannico dall' onore, e dalla buona fede, in conseguenza della occupazione militare della Sicilia, e dello intervento inglese. Se dunque il governo britannico aveva contratto delle obbligazioni verso la Sicilia, perchè non adempirle? perchè rimanere ozioso spettato-

(1) Vedete il documento di n. 14.

re? perchè aspettare le comunicazioni, e l'invito del governo napoletano?

E se finalmente Lord Castelreagh ha riconosciuto queste obbligazioni in settembre 1816; se egli ne ha fatto una pubblica dichiarazione, vediamo se poi le adempì, come richiedevano l'onore, e la buona fede.

Che mi sia permesso, prima di tutto, di dimandare, se si peggiora la condizione d'un popolo, o d'un'individuo, quando, dopo averlo fatto passare da uno stato mediocre ad uno stato molto migliore, si lascia poi ricadere nella sua primiera condizione? Io dimando, se dopo averlo sottratto, per interessi diversi dal suo, da uno stato di sofferenze e di abusi, da uno stato così insopportabile agli occhi del governo inglese, che esso si credette obbligato d'intervenire per farlo cessare; io dimando, se dopo averlo collocato in una condizione migliore, si abbandona in seguito, per farlo ritornare al suo primiero stato, alla sua primiera condizione; se tutto ciò si chiama *aver peggiorato* la situazione morale d'un popolo?

Dimando in secondo luogo: Il popolo siciliano è realmente ritornato alla sua primiera condizione? Ha egli perduto, oppur no in questo cambiamento? Qui si dovrebbe vedere tutta la diplomazia mettersi alla tortura per ricercare degli espedienti, de' pretesti; non potendo riuscire per questa via prender quella della falsità, e della calunnia, ed adoprare la menzogna, lo abbandono

de' principî, per giustificare la mancanza di fedeltà a delle obligazioni riconosciute: atti vergognosi che macchieranno per sempre il nome degli autori di tale infamia, o che per lo meno, se non ne furono che gli strumenti, non fanno grande onore alla loro *abilità* tanto vantata (1).

È fuor di dubbio che il decreto di decembre 1816 tolse alla Sicilia non solo la Costituzione del 1812, ma benanco quella antica Costituzione del Regno, della quale abbiamo fatto abbastanza conoscere la forma, e le particolarità. Ponghiamo

(1) Questo risentimento dell'autore, come è chiaro, è diretto personalmente a Lord Castelreagh, ed a Sir W. A'Court, e non mai alla Nazione britannica: mentre i veri liberali d'Inghilterra disapprovavano altamente la condotta del ministro, come può ben rilevarsi dalla mozione di Bentinck, e dall'eloquente discorso di Mackintosh.

Oggi che il governo inglese, sotto la direzione dell'esimio Lord Palmerston, ha adottato nuovamente i giusti principî di libertà, speriamo fondatamente che voglia contribuire a far rispettare la indipendenza, che la Sicilia ha riacquistato colle armi, e col sangue.

Ci dà animo a così sperare un' articolo del notissimo Giornale di Londra il *Times*, di cui ci fa piacere trascrivere le ultime parole, che son le seguenti.

« Speriamo che ognuno vedrà che l'Inghilterra non ha » affatto dimenticato i dritti di un popolo, *che le viene* » *imputato a delitto aver abbandonato*; *e che essa saprà* » *cancellare della storia con ben altri, e nuovi servizj la* » *taccia d' una transazione sì vergognosa* ».

(Nota del Traduttore).

da canto la perdita della bandiera nazionale, e di tante altre prerogative più essenziali ancora, quando si trattta della libertà, e de' dritti politici d' un popolo. L' annientamento del Parlamento non ha per necessaria conseguenza, almeno agli occhi di tutto il mondo, se non a quelli di Lord Castelreagh, e di Sir William A'Court, di *peggiorare* essenzialmente la condizione del popolo siciliano? . . Checchè ne dica Lord Castelreagh nel suo discorso, e malgrado i di lui sforzi per diminuire la importanza di una simile istituzione, non vi ha persona istruita in queste materie, che non senta il valore d' una rappresentanza nazionale, anche degenerata.

Questa istituzione, di antica origine, analoga a quella del Parlamento inglese, e che rimonta alla stessa epoca per la sua nascita, era senza dubbio a' nostri giorni viziosa, ed imperfetta; essa reclamava senza dubbio delle riforme, delle quali i siciliani già sentivano il bisogno: ma tale qual' essa era, si era pure una grande, ed inestimabile prerogativa. Tale qual'esso era, il Parlamento represse più d' una volta, senza rimontare più lungi del 1810, gli abusi de' ministri e le pretensioni esagerate del potere; tale qual' esso era, pure era l' organo che talvolta, e quando il bisogno era più urgente, faceva conoscere al principe i voti, o l'oppressione del popolo; tale quale esso era finalmente, era suscettibile di miglioramenti, e di riforme, egualmente come il Parla-

mento inglese (1). Ma non si può più migliorare quel che più non esiste, e l'istoria oggimai congiungerà sempre alla occupazione militare della Sicilia fatta dagli inglesi, la distruzione e la perdita del suo Parlamento (2).

Cercare qual garenzia, qual compenso poteva offerire a' siciliani la istituzione *di fabbrica austriaca* della Cancelleria del regno, sarebbe superfluo. Quali sono dunque queste compensazioni che il ministro A'Court tanto esalta nel suo dispaccio de' 6 settembre 1816 a Lord Castelreagh? Primieramente è l' Arcivescovato di Palermo, che vien riserbato ai soli siciliani, (un Arcivescovato equivale veramente ad un Parlamento!) con un

(1) Non vi ha dubbio che anche la Costituzione inglese aveva le sue imperfezioni, principalmente nel sistema di elezione de' deputati. Fu proposto perciò il famoso *bill di riforma*, che dalla Camera de' Pari venne la prima volta rigettato: la Nazione inglese dovette fare i più terribili sforzi per costringere i Pari ad approvarlo; il che avvenne finalmente nel 1832.

Anche delle altre riforme vi si sono fatte recentemente per opera dell' illustre filantropo Sig. Cobden.

(Nota del Traduttore).

(2) L'Autore nel 1827, considerando lo stato politico d' Europa, e la infelice condizione della Sicilia, disperò del di lei risorgimento, e tenne come per sempre perduta la sua Costituzione. Oh! foss' egli vissuto sino a' nostri giorni! Quale non sarebbe stata la sua gioja, nel vedere la Rigenerazione della diletta sua patria!

(Il Traduttore)

quarto delle cariche della Corte, del ministero, della cancelleria, e della diplomazìa.

In secondo luogo è l' abolizione della feudalità, della quale non esistevano più, che gli avanzi. Questo solo fra i cambiamenti fatti dal Parlamento del 1812 fu conservato ; prima perchè volevasi togliere l' imbarazzo d' un' ordine sovente importuno al governo; e poi affinchè insieme col nuovo Parlamento fossero pure distrutti gli elementi dell' antico; di cui un braccio, il baronale, era fondato sulla feudalità, e non vivea che per essa.

Ma ciò che colpisce più di tutto l' attenzione dell' abile ministro è il *budget*, di cui il *maximum* è fissato ad 1,847,687 onze, somma votata dal Parlamento del 1813, e che non potrà essere oltrepassata *senza il consenso del Parlamento.*

Or in questa somma sono comprese le 400,000 lire sterline, (che al cambio di 40 tarì sono 533,333 onze) di sussidio, che pagava annualmente la Gran Brettagna; e questo sussidio terminò nel 1815. Questa somma per altro, come anche quella de' budgets del 1814, e quella dell' ultimo budget del 1815, il quale fu di 1,403,700 onze, non fu votata che nel tempo della opulenza siciliana, e per far fronte tanto alle spese straordinarie della guerra, quanto a quelle che richiedevano una Corte, ed uno Stato indipendente. D' altronde qual' è l' autorità incaricata nel nuovo

decreto, di ricevere, o di esaminare i conti delle rendite dello Stato? (1)

Non è dunque una cosa veramente comica e ridicola il tuono di gravità col quale si esprime il ministro A'Court?

Nel tempo stesso che si abolivano la nuova, e l'antica Costituzione, e mentre che nessuna delle nuove disposizioni faceva la menoma menzione del Parlamento, egli affetta di dare importanza a quelle parole «*senza il consenso del Parlamento*» che stanno là come una derisione; come se egli avesse trovato il Lapis philosophorum, o la quadratura del cerchio.

» Quest' ultima espressione, dice egli, diede
» luogo a delle discussioni animate, tanto in que-
» sta conferenza, che nelle seguenti. Si deside-
» rava che vi si fossero sostituite queste parole:
» *senza il consenso della Nazione siciliana:* ma io
» mi vi opposi fortemente; e V. S. non man-
» cherà di notare senza dubbio, la immensa im-
» portanza di questa parola: essa è in fatti la
» base del sistema adottato, (*the system of our*
» *consistency*) e la omissione ci avrebbe esposto
» al rimprovero particolarmente indicato nelle mie

(1) Molti dazî, in fatti, sono stati nuovamente imposti, o aumentati, come quelli del registro, delle ipoteche, delle dogane, del bollo etc., senza che perciò la somma fissata per *maximum* fosse stata oltrepassata! . . . essa non lo sarà giammai!

» istruzioni. Noi non possiamo consentire a questa
» omissione, ed il governo napoletano lo sa bene ».

» Gli antichi privilegî della Nazione (dice egli
» in altro luogo) sono chiaramente garentiti dalla
» stipulazione che il Re non imporrà de' dazî
» che eccedono la rendita fissa dello Stato, senza
» il consenso del suo Parlamento: la rendita fis-
» sa dello Stato è quella che fu votata dallo stesso
» Parlamento (1)

Qualunque riflessione sopra simili asserzioni non potrebbe che indebolire l' effetto della citazione precedente (2).

» Tostochè (dice ancora Sir W. A'Court) que-
» sti decreti saranno promulgati, sarà fatta la
» nomina de' siciliani che debbono occupare le
» grandi cariche; ed io ho la soddisfazione di
» annunziare a V. S, che essa comprenderà *tutti*
» *gli individui di distinzione*, che hanno operato

(1) Vedete nell' appendice il documento di n. 14. e i seguenti.

(2) Ciò ha molta somiglianza coll'aneddoto, che suole raccontarsi di una società di *dilettanti*, che voleva rappresentare una commedia: uno di essi che era del tutto incapace a sostenere qualunque parte, voleva assolutamente che se gliene desse una: finalmente per liberarsi delle sue importunità gli si diede la parte di *Precedente*, Il pover uomo era nominato in ogni scena, e non era giammai in azione.

Qui l' autore della nostra commedia politica ha questo vantaggio, che il Parlamento non è nominato che in una sola scena.

» di concerto colle autorità britanniche nel corso
» degli ultimi movimenti ».

Ciò si riferisce all' altro articolo del dispaccio di Lord Castelreagh relativo agli individui.

Si sa del resto, che *tutti gli individui di distinzione* si ridussero al maresciallo Settimo, il quale fu nominato membro della cancelleria, e che essendo stato ministro di guerra, e marina al tempo della Costituzione, rifiutò questo posto.

Il ministro A'Court poteva egli ignorare le innumerevoli destituzioni che erano state fatte di quasi tutti i partigiani della Costituzione, non solo de' ministri, e de' direttori, ma ancora dei capitani d' arme, de' capitani giustizieri, de' segreti, de' prosegreti, de' proconservatori (1) etc: e le persecuzioni di cui tanti altri erano l' oggetto? (2)

Il silenzio de' siciliani, la mancanza de' loro reclami presso il governo inglese sono state assegnate da Lord Castelreagh, come la prova più forte a favore della condotta del governo napo-

(1) Uno de' principali funzionarî destituiti andò a trovare M. A'Court: costui che conosceva già la di lui destituzione, gli disse in vederlo: « Io ne sono compiaciuto; tanto meglio per voi; ciò vi fa molto onore ».

(2) Il barone Ciarcià del Comiso, il tenente colonello Interlandi, il cav. Pericontati, il barone Milocca di Siracusa, l' avvocato Galasso di Palermo furono di questo numero.

letano. Noi non possiamo a questo riguardo far nulla di meglio, che rinviare il leggitore alla replica fatta nello stesso giorno dall' eloquente e filantropo oratore Sir Giacomo Mackintosh (1).

Combattendo la mozione fatta da Lord Bentinck, Lord Castelreagh si appoggia soprattutto sopra questo motivo, che essa è stata fatta troppo tardi, ed accusa quasi il nobile Lord, di non aver fatto conoscer prima che le obbligazioni riconosciute dal governo britannico erano state violate. Ma questa accusa non ricadeva sopra lo stesso Lord Castelreagh? Non era egli incaricato di mantenere immacolato l' onore, e la buona fede del governo britannico? non poteva egli conoscere da per se stesso se i cambiamenti proposti si accordavano, oppur no colle obbligazioni contratte? Non doveva egli, prima di Lord Bentinck, ricevere dal rappresentante inglese presso la Corte di Napoli le notizie, e le informazioni necessarie? Ecco in fatti come si esprime quest' ultimo nel già citato dispaccio. « Può essere ancora, e sarà senza » dubbio necessario di vegliare su tutto ciò che si » fa in Sicilia; e V. S. può contare con cer- » tezza che io continuerò a farlo; ed in guisa » che il mio governo non sia per nulla compro- » messo ».

Ma esaminiamo ancora i documenti prodotti nella Camera de' Comuni d'Inghilterra: essi con-

(1) Vedete nell' appendice il documento di n. 13.

tengono i motivi e le considerazioni che determinarono il gabinetto inglese, ed il suo ministro a dare la loro adesione a' cambiamenti operati in Sicilia. La esposizione di questi documenti convincerà gli spiriti piú difficili, sul carattere di questa negoziazione.

« La necessità, dice Lord Castelreagh, egual-« mente sentita dal Re di Napoli, e dal Parla-« mento di Sicilia, di eseguire questi cambia-« menti nella Costituzione del paese, è stata sot-« toposta al giudizio del Principe Reggente. » (1)

Or vediamo un poco qual sia questa necessità così ben *sentita dal Re di Napoli, e riconosciuta dal Parlamento Siciliano.*

Sir W. A' Court sembra venire quí in soccorso di Lord Castelreagh; e come se quest'ultimo sí fosse già troppo avanzato col suo dispaccio de' 6 settembre, egli prende sopra di lui, (e non sappiamo molto con quale autorità) di enunciare un principio, che distruggerebbe tutto ciò che è stato detto dal ministro Castelreagh. Nelle osservazioni comunicate da Sir W. A' Court al Governo napoletano, relativamente alle disposizioni del Principe Reggente, si dice « Egli sente « (il Principe Reggente) che non ha nè i mezzi, « nè il dritto di giudicare della necessità de' cam-« biamenti proposti, nè della estensione che deb-

(1) Vedete il dispaccio de' 6 settembre 1816. Documento di n. 14.

« bono ricevere, nè del modo della loro esecu-
« zione ».

Ma come conciliare una simile contradizione? Ognun sa che non vi ha obbligazione senza dritto, nè dritto senza obbligazione. Or se l'onore, e la buona fede obbligano il Governo inglese ad intervenire in alcuni casi specificati, è forza che egli conosca ed esamini i cambiamenti proposti, affin di vedere dove, ed a qual punto essi si accordino, o si mettano in contradizione co' medesimi casi.

In fatti il ministro A' Court, entrando in questo esame dice (1) » Le due Camere del Parla-
« mento avendo inutilmente travagliato di con-
« certo col potere esecutivo, ad eseguire il pro-
« gettato cambiamento, ricorsero esse stesse alla
« Corona, affinchè una Commessione fosse inca-
« ricata di deliberare sulle proposte modifica-
« zioni ».

« L'unione de' due Regni, dice egli in altro
« luogo del medesimo dispaccio, rende necessarî
« taluni cambiamenti : questi cambiamenti rac-
« chiudono tacitamente l' abolizione di diverse
« parti del sistema precedente.»

Facendo allusione a questi cambiamenti il ministro napoletano degli affari esteri, marchese di Circello, dice nella sua nota officiale a Sir W.

(1) Vedete il dispaccio de' 6 settembre 1816.—Appendice — loco citato.

A' Court, de' 6 decembre 1816 (1): « Sua Maestá non poteva fare altrimenti, che occuparsi « essa stessa de' cambiamenti proposti, vedendo « che la Commessione, che ne era stata incari« cata non corrispondeva per verun modo a' suoi « desiderî, ed aveva lasciato passare diciotto mesi « senza far nulla ».

Lord Castelreagh facendo quindi allusione a questi cambiamenti, nel suo discorso già citato, comincia a biasimare, ed a mettere in ridicolo la Costituzione di Sicilia del 1812, *come difettosa, ed incapace di assicurare la felicitá del popolo* (2).

« Finalmente tutti i partiti (egli dice) si ac« cordarono sulla necessità d'un cambiamento fon« damentale...Frattanto, dopo dodici mesi di tra« vaglio, le persone incaricate di rifare la Co« stituzione si arrestarono, senza aver fatto alcun « progresso: ne seguì che le Camere si indiriz« zarono alla Corona, e fu nominata una Com« messione dal Re per eseguire il cambiamento

(1) Vedete l'Appendice—Doc. n. 17.

(2) Narrasi che nel tempo del Congresso di Vienna fu mandata da Milano una Deputazione a Lord Castelreagh, coll'oggetto di sollecitare la di lui protezione al Congresso a favore d'una Costituzione Italiana. Questa Deputazione, lodando a cielo la Costituzione Inglese, come la sorgente della prosperità, e della potenza della Gran Brettagna, Lord Castelreagh rispose seccamente: *Noi vorremmo benissimo farne di meno*.

« desiderato. Questa Commessione non essendovi
« meglio riuscita, si dimandò al Re la completa
« rinnovazione della Costituzione del 1812, che
« era stato impossibile di mettere in esecuzione.
« Siffatta dimanda fu rimessa al Consiglio di Stato,
« e restò infruttuosa sotto il suo esame per molti
« mesi. In fine se si era risoluto d'introdurre in
« Italia il regno del caos, si erano certamente
« scelti i migliori mezzi per giungere a questo
« scopo ».

Nulla ne fa la miglior prova, quanto questa massa di menzogne, di errori, di sutterfugî, e di contradizioni: conciosiachè alla sola giustizia è dato il privilegio di riposare sulla verità, e la buona fede, mentre l'ingiustizia è sempre condannata a sostenersi col miserabile soccorso della mala fede, e della bugia.

É ben chiaro, che si adducono due ragioni distinte, ed evidentemente separate, per la necessità d'un cambiamento; e che si fa inutilmente ogni sforzo per ridurle, e confonderle in una sola. La prima nasce dallo stato della Costituzione; e questa è stata sentita, e riconosciuta dalla Nazione siciliana, e dal Parlamento, ma non già dal Governo napoletano. La seconda nasce dalla riunione de' due Regni; e questa è stata sentita, e riconosciuta dal Governo napoletano, ma non mai dal Parlamento, e dalla Nazione siciliana

In quanto alla prima, sebbene la Costituzione di Sicilia fosse l'oggetto delle facezie, e della an-

tipatia di Lord Castelreagh, chiunque ha letto le basi di quella Costituzione è in istato di giudicare quanto poco fondata era la opinione, o a dir meglio, la prevenzione di quel ministro. Fra queste imperfezioni, le une derivavano dalla maniera colla quale era stata compilata, e dalle aggiunzioni che vi avea fatto la sanzione regia; ma queste inperfezioni non erano, per così dire, che di semplice forma: altre derivavano dalle lacune che quella Costituzione presentava in se stessa, poichè il travaglio non ne era stato compiuto nè dallo stesso Parlamento del 1812, nè da quello del 1813. Il primo avea principalmente fissato la sua attenzione sulla organizzazione de' differenti poteri, e diritti politici, tanto perchè questa organizzazione era strettamente legata a quella del Parlamento, quanto perchè adoperavasi non lieve premura a stabilire ed assicurare sin d'allora, d'una maniera qualunque, tutto ciò che in appresso avrebbe potuto divenire più difficile ad ottenersi.—In quanto a quella parte della Costituzione che riguardava la libertà civile, della quale erano d'altronde stabiliti i principî, parte certamente più importante della prima, essa sembrava una conseguenza inevitabile degli adottati cambiamenti. Per altro, essa dipendeva da' codici civile, e penale, e sopratutto dal codice di procedura, che restavano ancora a compilarsi. Ciò è tanto vero, che il Ministro A' Court, nella sua memoria, già citata, si esprimeva in questo modo nel 1814.

» Per quanto riguarda le ulteriori deliberazioni
» che dovranno precedere il perfezionamento della
» costituzione, la Gran Brettagna vorrebbe che si
» portasse una pronta attenzione al codice delle
» leggi, ed alle disposizioni necessarie per assi-
» curarne l'osservanza.—Il godimento intero della
» libertà civile è il solo sostegno, sul quale possa
» stabilirsi il potere politico.

» La Gran Brettagna desidera moltissimo che
» la Nazione siciliana si occupi di assicurarsi
» questo bene inestimabile, invece di dare esclusi-
» vamente la sua attenzione agli oggetti meno
» importanti de' quali si è occupata finora ».

Segue da ciò, che la costituzione, comechè desiderata da tutti i Siciliani, non aveva ancora gettato delle profonde radici nella affezione del popolo, il quale non poteva ancora risentire i beneficî, che ne aspettava Il Parlamento del 1814 volle occuparsi del travaglio indicato da Sir W. A' Court, e rifondere la costituzione, per darle un ordine più regolare, e riempierne le lacune. Questo eccellente travaglio non fu terminato: ma a chi deve attribuirsene la colpa? Forse alla Nazione ed al Parlamento, che ne sollecitavano l'adempimento, o piuttosto alla male fede del Governo, che ben lungi di volerlo terminare, non procurava, che di distruggere quel che era già terminato?

Le due Camere del Parlamento, convocate a 22 ottobre 1814; adottarono a 21 del seguente

novembre, come base del travaglio intrapreso, un atto composto di cinque articoli che furono sottoposti alla sanzione del Re. Nelle ulteriori discussioni, le Camere manifestarono il bisogno di conoscere la determinazione del Re su quest'atto prima d'andare più oltre (1) (2).

(1) Ecco i cinque articoli de' quali parla l'Autore.

» Il Parlamento delibera 1. Che siano tolti dal corpo delle leggi costituzionali tutti quegli atti parlamentarî che meritano solo d'essere conservati nell'archivio del Parlamento, o valere come regola particolare de' Comuni per cui furono stabiliti ». 2. Che altresì ne siano tolte le leggi civili, ché restando nel loro vigore, a suo tempo verranno allogate da' Redattori del nuovo Codice sotto i titoli a' quali appartengono ». 3. Che separate dalle cose straniere le leggi costituzionali, ove il bisogno lo esiga, ne sia regolata la locuzione ». 4. Che tutti gli articoli siano ridotti al proprio ordine, co' regolamenti di composizione, che ne dipendono ». 5. Che quando saranno terminate, e sanzionate dalla M. S. le nuove proposte che sono necessarie a riempire i voti, che s'incontrano, e per le leggi vigenti sarà approvata la riforma nella locuzione, e nell'ordine, allora il corpo delle Leggi Costituzionali, che ne risulterà sia l'unico riconosciuto ».

Il Re dopo la fine della sessione rispose con un solennissimo *Veto.* (*Nota del Traduttore*)

(2) La Camera de' Comuni votò anche a questo oggetto un'indirizzo al Re; quale indirizzo trasmesso alla Camera alta, vi fu rigettato a 17 febbraro 1815 con una maggioranza di 32 voti contro 28.

La Camera de' Comuni non volle nascondere in questa occasione il suo risentimento contro i Ministri: essa dimandò conto a' medesimi della loro condotta. Il mini-

Frattanto il governo, conservò il più profondo silenzio; e non lo ruppe che alla fine della sessione, che ebbe luogo a 15 maggio 1815.

Le due Camere avvertite della prossima fine della sessione, votarono nella seduta del primo maggio un'indirizzo al Re (1) nel quale dimandavano che si fosse creata una Commissione composta di tre Pari, di tre membri della Camera de' Comuni, di due magistrati, e di due giureconsulti, sotto la presidenza del ministro dell'interno, onde occuparsi, nello intervallo da una sessione ad un' altra, della redazione de' codici civile, e criminale, e della rettificazione della Costituzione, affinchè il tutto fosse presentato alla prossima sessione: ma Sua Maestà rigettò questa proposizione.

Poscia nel discorso tenuto al Parlamento a 17 maggio, giorno del suo scioglimento, S. M. annunziò che aveva la intenzione di nominare una Commissione, alla quale indicherebbe Ella stessa la linea che dovrebbe seguire (2).

A primo giugno il governo nominò in fatti una Commissione, la quale ricevette delle istru-

stro delle Finanze, marchese Ferreri si contentò di rispondere, che Sua Maestà era autorizzata a sanzionare i *bills* del Parlamento quando le piaceva, purchè fosse prima di scioglierlo, o di prorogarlo.

(1) Esso forma l'art. 19 del capitolo XI: a cui fu dal Re apposto il *Veto*. (*Il traduttore*)

(2) Vedete il discorso del Re.—Appendice—Doc. n. 8.

zioni, che contenevano il piano d'una Costituzione interamente diversa (1).

Se questa Commissione non si occupò giammai del travaglio di cui era incaricata, ovvero ricevette l'ordine di non farlo, a chi attribuirne la colpa, se non al governo?

Finalmente se il Governo potè, *motu proprio* nominare una Commissione in giugno 1815 per travagliare sopra una Costituzione di sua creazione, chi lo impediva di darla in dicembre 1816, invece di abolire ogni forma costituzionale?

La necessità sentita, e riconosciuta dal Parlamento, e dal popolo siciliano fu dunque quella di perfezionare, e portare a compimento la Costituzione del 1812, e non già di cambiarla o di abolirla, come il governo avrebbe voluto che avesse fatto; e come fece poi egli stesso. Or se è cosa ingiusta, e di mala fede il non mantenere le sue promesse, ed il privare un popolo de' suoi dritti, e delle sue pubbliche libertà; non è altresì la più bassa perfidia il ricorrere a' pretesti ed alle menzogne, per accusarne questo stesso popolo, a cui si è fatto un inganno?

La seconda necessità derivante dalla riunione de' due Regni, e che si è voluta confondere colla prima, è veramente quella che operò potentemente sul Governo. (2) Non è già che la Costi-

(1) Vedete l'Appendice—Doc. n. 9.

(2) Il caso di questa riunione era stato preveduto nella Costituzione del 1812.

tuzione non avesse potuto conciliarsi colla riunione de' due Regni: non abbiamo forse l'esempio della Norvegia e della Svezia; della Polonia e della Russia; (1) e quello della Sicilia stessa, la quale prima della sua riunione con Napoli, aveva la sua propria Costituzione? Perchè dunque non restituirla al suo stato primiero?

Se il decreto di decembre 1816 confermava a' siciliani tutti i loro antichi privilegî, donde veniva quella ripugnanza, e quell'odio contro il Parlamento soltanto? ripugnanza sì forte, che al dire dello stesso ministro A' Court, si disputò vivamente nel corso di diverse conferenze, per non farsi inserire nel nuovo atto neppure il nome del Parlamento?

L'art. 8 della successione al trono dice: » Se il Re di » Sicilia riacquisterà il Regno di Napoli, o acquisterà qua» lunque altro Regno, dovrà mandarvi a regnare il suo » figlio primogenito, o lasciare detto suo figlio in Sicilia, » con cedergli il Regno: dichiarandosi da oggi innanzi il » detto Regno di Sicilia indipendente da quello di Na» poli, o da qualunque altro Regno o Provincia ». Il Re rispose così—*Placet per l'indipendenza*: tutto il dippiù resta a stabilirsi dal Re, e dal suo primogenito alla pace generale, chi della loro famiglia debba regnarvi.

(1) Quando l'Autore scriveva quest'opera non era ancora consumato il sacrifizio della infelice ed eroica Polonia, la quale dopo la rivoluzione del 1830 fu completamente assoggettata al giogo di ferro della Russia.

Lo statuto de' 26 febbraro 1832 le tolse la sua Costituzione, ed il suo esercito nazionale.

(*Il Traduttore*)

E da un'altro canto, se la riunione de' due Regni trascinava seco realmente l'abolizione di qualunque specie di Costituzione, e di tutti i privilegî de' quali i siciliani avevano fin'allora goduto, ne conchiuderemo noi che la Gran Brettagna ha adempito *le obbligazioni, che le erano imposte dall'onore, e dalla buona fede*, quando essa diede la sua approvazione, non solo alla riunione de' due Regni, ma eziandio alla abolizione dell'antica e della nuova Costituzione?

È questo ora il luogo, (e non sembrerà inutile a coloro che osservano con attento sguardo i fenomeni politici) di far conoscere gli errori ne' quali è caduto lo stimabile autore dell'istoria d'Italia sig. Carlo Botta, allorchè parlando della Sicilia, espone i vizî che fecero perire la sua Costituzione.

« Nacque tostamente, dice egli, la peste dei « governi liberi, dico le insolenze popolari: nacque « il vizio de' paesi comandati da' forestieri dico i « favori conceduti da' dominatori a' più igno- « ranti, a' più ridicoli uomini: la parte popolare « più forte, e sempre intemperante ne' suoi de- « siderî, principiò a non serbar più modo con- « tro i nobili, contro di loro con parole, e con « fatti imperversando. Era in questo procedere « non che cecità per l'avvenire, ingratitudine pel « passato, perchè de' nobili, chi era stato autore « della costituzione, e chi l'aveva accettato volen- « tieri. Per la qual cosa eglino, non trovando

« più sotto l'imperio di lei rispetto, e quieto vi-
« vere, diventarono avversi, e desiderarono il cam-
« biamento di quello, che co' desiderî, e colle
« opere avevano mandato ad effetto (1) ».

Io non credo, che fosse così facile al Botta il dimostrare, che la insolenza popolare sia il flagello inerente a' governi liberi; a menochè non intenda parlare non già de' governi liberi, ma degli anarchici. In fatti non è che in questi ultimi che possono regnare l'insolenza popolare, e la licenza; nel modo stesso come da' governi assoluti, o aristocratici nasce sempre l'avvilimento del popolo, ed il disprezzo di tutto ciò che costituisce le classi utili, ed industriose della società.—Ma in un paese, che quantunque libero, obbedisce alle leggi, un eguale rispetto protegge i dritti di tutti, e ciascun cittadino è al coperto degli insulti d'un'altro. Senza dubbio in questi governi, ciascuno ha la coscienza di quanto vale, e si ignorano quelle scene degradanti di bassezza, e di umiliazione da uomo ad uomo, che si osservano negli altri governi.

Senza dubbio nessuno vi ha il dritto di maltrattare, d'insultare, o anche di bastonare i domestici, o l'operajo a cui nello stesso tempo si nega la mercede.—Ma certamente ancora il Botta non intende chiamare *insolenza* popolare la saggia libertà, la quale in tutti i luoghi in cui regna, pro-

(1) Botta, storia d'Italia; Lib. 26.

scrive simili eccessi (1). Del resto checchè ne sia della massima del Botta, egli è certo che nulla di simile a quanto egli sostiene avvenne in Sicilia dopo i cambiamenti introdotti nel governo. Nessuno de' nobili ebbe a soffrire il minimo insulto, ed Io sfido il Botta, o chicchesia, a citare un sol fatto in sostegno del contrario.

È vero, che Io stesso ho fatto menzione d'esempî d'insolenza, che segnalarono il mese di giugno 1814, dopo che il Re ebbe ripreso le redini del governo: ma in quella circostanza non fu già il popolo che si rese colpevole di quegli eccessi, nè era già contro i grandi che si rivolgevano: essi furono commessi dagli *anticronici* contro i *cronici*; cioè dal partito vincitore contro il vinto; ed era l'aristocrazìa che faceva la forza principale del primo.

Il governo degli stranieri non è certamente da desiderarsi in alcun paese: sarebbe inutile il voler dimostrare con prove ciò che è evidente; ma Io non credo che il vizio principale di questa sorta di governi, che il vizio inerente alla loro natura, stia, come il Botta sembra sostenerlo, *nella preferenza conceduta da' dominatori ai più vili etc:* I governi, tanto nazionali, che stranieri

(1) Ciò mi fa rammentare l'espressione d'un nobile siciliano, il quale diceva quando fu promulgata la Costituzione; Vedete un poco in qual misero stato Noi siamo caduti, che un nobile non può dare neppure un colpo di bastone ad un uomo del volgo!

allorchè hanno di mira il bene, e la prosperità del paese, nella distribuzione delle cariche, e degli onori sceglieranno sempre i più abili, e i più degni, e cercheranno di ricompensare gli uomini virtuosi, che sono raccomandati da' maggiori servizî verso la patria. E così avverrà il contrario qualora i governi avranno bisogno d'uomini, che prostituiscono la loro opinione, che sappiano sacrificare il pubblico bene al loro particolare vantaggio, o a quello degli altri, e che vendano i loro servizî a detrimento del loro paese.

Or nel caso presente la presunzione è piuttosto favorevole, che contraria agli inglesi; poichè avendo l' intenzione (se pur si supponga, che essi non avessero in ciò per oggetto che il loro interesse) di favorire in Sicilia lo stabilimento di una saggia libertà sotto un governo costituzionale, essi dovevano naturalmente concedere le cariche a coloro che avevano per essi la pubblica opinione, dei quali procuravano di farsi un appoggio, e non già i più vili, i più ridicoli, i più ignoranti.

Se poi, mettendo da canto questa presunzione, esamineremo i fatti, io mi permetterò ancora di contradire il Botta, e di sostenere, che nè i principi di Belmonte, e di Castelnuovo, nè alcun'altro di coloro, che rappresentarono le prime parti negli affari di quell' epoca, possono essere collocati nella classe degli uomini, che egli accenna; ma che al contrario si vide per la prima volta in Sicilia, grazie al nuovo ordine di cose, con-

sultato l' interesse ed il pubblico bene nella distribuzione delle cariche, e degli onori, i quali sino a quel tempo erano stati il premio del favore, o dell'intrigo.

« Pessime furono, aggiunge il Botta, la maggior
» parte delle elezioni alla Camera de' Comuni, fatte
» principalmente per maneggio di Bentinck; più
» avendo potuto nel suo animo i servigî particolari
» fatti a lui medesimo, che quelli fatti, o da farsi
» al pubblico. La viltà degli eletti portò disprezzo
» al consesso: da spie e ligî di Carolina, a spie, e
» ligî di Bentinck non facendo i popoli differenza,
» concepirono la opinione, che gli scritti di penna
» non sono altro che scritti di penna, e che gli
» atti ed i risultamenti sono sempre i medesimi,
» cioè di dare a chi meno merita, e di torre a
» chi più merita: chi aveva disprezzo, chi odio,
» chi freddezza verso la nuova Costituzione, e
» tutto in un fascio mettevano Carolina, Acton,
» e Bentinck ».

Mi è facile il dimostrare quanto il Botta sia stato ingannato, attingendo a sorgenti false, e menzognere. Io potrei prevalermi con vantaggio del nome di Lord Bentinck, poichè il suo carattere ben conosciuto, e rispettato anche da' suoi nemici, lo difende abbastanza dalle ingiuriose imputazioni, che precedono. Se egli avesse voluto mettere il suo privato interesse nelle veci del ben pubblico, egli avrebbe ricercato il favore della Corte, e non quello del popolo.

La Gran Brettagna, ed il suo ministro non avevano allora altro oggetto, che quello di stabilire, e consolidare l' opera della Costituzione. Nondimeno, lasciamo questo terreno, per quanto sia per noi vantaggioso, e passiamo a' fatti.

In quest' epoca quattro Parlamenti furono convocati in Sicilia: uno nel 1812, un'altro nel 1813, e due nel 1814.

Quale di questi Parlamenti vuole indicare il Botta? non il primo certamente, quand' egli parla d' *elezioni alla Camera de' Comuni*, poichè questa Camera non fu istituita che nel seguente Parlamento; mentre in quello del 1812 intervenne il braccio demaniale. D' altronde questo Parlamento, così notabile per la buona volontà, e per l' armonia che mostrò in mezzo a tanti ostacoli, e per la brevità del tempo che impiegò a terminare un travaglio così importante, comechè imperfetto, non può certamente esser quello che lo Autore attacca: molto meno egli può fare allusione a' due parlamenti del 1814, perocchè il primo, come si è veduto, riunito dopo il ritorno del Re al governo, fu disciolto immediatamente dopo la sua apertura; ed il secondo non fu convocato che sotto il governo del Re, e dopo la partenza di Lord Bentinck: egli non può dunque parlare che di quello del 1813. Or io potrei quì nominare ad uno ad uno i cento cinquantaquattro membri della Camera de' Comuni di quell' epoca, e ciò basterebbe per confutare il Botta, se

non temessi d'abusare della pazienza del leggitore. Quella Camera, egli è vero, corrispose poco alla generale aspettazione, come l'abbiam detto di sopra; ma ciò fu l'effetto delle dissensioni e dello spirito di partito che vi regnarono in tutto il corso della sessione, e non già a cagione della *bassezza* de' deputati, o perchè essa fosse composta *di spie e ligî di Bentinck.* Per lo contrario invece di sostenere il ministero, e di secondare gli sforzi della Gran Brettagna, la Camera prese, come si è veduto, una attitudine ostile contro l'uno, e contro l'altra.

Prendendo il pretesto d'una infrazione fatta alle leggi sanitarie, nell'essersi sbarcati alcuni cavalli dell'armata inglese in Siracusa, essa giunse sino a proporre di mettersi in accusa i generali inglesi in Sicilia. Un progetto d'indirizzo di ringraziamento al Principe Reggente d'Inghilterra, per la parte che avea presa per la difesa, e la prosperitá dell'Isola, incontrò nel suo seno la più viva opposizione. Infine questo Parlamento, prorogato a richiesta di Lord Montgommeri, fu poi disciolto a richiesta di Lord Bentinck, il quale al suo ritorno aveva tentato invano tutti i mezzi per conciliare gli spiriti, ed indurre la Camera ad occuparsi delle finanze; perochè i deputati disposti a secondarlo non erano che il minor numero, essendo ridotti a soli cinquantatre.

» Si arrose a questo, continua il Botta, che
» i dazî posti al tempo del Parlamento bentiniano,

» secondo gli ordini della Costituzione, avanza-
» rono di gran lunga quelli che si pagavano pri-
» ma, ed in virtù degli antichi statuti del regno.
» Del quale effetto la cagione si fu, parte la ne-
» cessità del pagare i soldati altrui, parte quella
» di supplire con nuovi dazî alle rendite de' dritti
» feudali soppressi. A questi aggravî si risenti-
» vano i popoli, che generalmente piuttosto dal
» non pagare, che dal fare gli squittinî giudicano
» della libertà. »

Egli è vero che i dazî, dopo lo stabilimento della Costituzione sorpassarono quelli, che esistevano prima; ma non è vero che le cagioni di tale aumento siano state: 1° il pagamento de' soldati stranieri (gli inglesi), poichè questi soldati furono sempre pagati, nudriti, ed alloggiati a spese del governo britannico, e non recarono alcun peso alla Nazione: l'Inghilterra pagava al contrario un sussidio annuale di 400,000 lire sterline; 2° la soppressione de' dritti feudali; perocchè questi dritti, relativamente al tesoro, si riducevano a' casi di *relevio*, o di devoluzione al fisco, ciò che non era giammai d'una grande importanza, mentre per lo contrario le finanze trassero gran vantaggio dalla fusione delle proprietà feudali, ed allodiali, fusione che li sottopose a' medesimi dritti.

Le cause di questo aumento d'imposte furono la splendida dote assegnata alla Corona; dote che nel 1812, e 1813 fu di 240,000 onze, e nel 1814 di 257,000; e la somma assorbita dall'ar-

mata, e dalle spese della guerra, la quale pel 1812, e 1813 fu di 1,440,864 onze, e pel 1814 di 1,164,000.

D' altronde nessun Parlamento aveva ancora penetrato nel laberinto dell' amministrazione pubblica, nè stabilito le finanze dello Stato sopra una posizione sicura, e permanente.

« Non così tosto, dice il Botta, il Re Ferdi-
» nando pe' casi del 1814 tornossi a sedere sul
» trono di Napoli, che con un cenno solo aboli-
» va la Costituzione, non solamente senza sommos-
» sa di popoli, ma ancora senza mala contentezza ».

Dietro i fatti narrati precedentemente, ciascuno può giudicare, quanti artifizî furon messi in uso, per giungere gradatamente alla distruzione di quella Costituzione, che il Botta dice abolita *con un solo cenno*. Ed in quanto al malcontento che tenne dietro a quest'atto, se non si avesse d'altronde alcun' altra prova a questo riguardo, non ne sarebbe una abbastante grande la violenta esplosione sopraggiunta alcuni anni dopo, nel 1820? il grido universale d' allora per l' indipendenza? la resistenza ostinata del popolo siciliano contro l' armata napoletana, benchè questa seco recasse la libertà spagnuola?

» In somma, dice l'Autore, Ferdinando disse che
» la Costituzione era stata data per forza; Bentinck
» che era stata chiamata di volontà; Castelreagh an-
» dò per le ambagi. Vero fu che fu desiderata pri-
» ma, poco amata dopo; colpa più de' popolani,

» che de' nobili, più de' forestieri che de' paesani.
» Del resto anche quì si vide il vizio dello aver
» commesso in questa Europa ciarliera, ed ambi-
» ziosa la potestà popolare, cioè la potestà che deb-
» be servire di moderatrice al governo, e di gua-
» rentigia al popolo, ad assemblee numerose. Nella
» natura attuale degli Europei questo è un pessimo
» rimedio; nè so quello che diventerebbe l'Inghil-
» terra stessa se non avesse i borghi compri: per
» un vizio enorme solamente, cioè per questi borghi
» ella vive (1).

(1) Non crediamo superfluo il confutare la opinione del Botta, anche per questa proposizione, cioè, che se l'Inghilterra non avesse *i borghi compri*, essa sarebbe perduta. In una nota precedente fu da noi accennato che una delle imperfezioni della Costituzione inglese stava appunto nel sistema di elezione. E a dir vero ella era cosa assai strana, che più di 5o antichi borghi, de' quali rimanevano soltanto delle ruine, e che perciò si chiamavano *borghi guasti* avessero conservato il privilegio di mandare uno o più deputati al Parlamento, mentre alcune città sommamente importanti, come Birmingham, Manchester, Leeds, Scheffield, le quali esistono da minor tempo non avevano rappresentanti. Si calcolava che 84 persone, la maggior parte Pari, avean dritto ad eleggere 157 deputati, e che la nomina di altri 180 dipendeva dalla influenza di 7o votanti. La maggioranza de' membri della Camera de' Comuni dipendeva da 5000 elettori, mentre la sola città di Westminster ne contava 12,000. Il risultamento di siffatto sistema era, che gli elettori privilegiati facevano un turpe traffico de' loro suffragi, vendendoli, per così dire, all' incanto. Or questo che lo stesso Botta chiama *vizio*

» L'antica sapienza italiana seppe trovare miglio-
» ri rimedî; e se quello che nelle costituzioni degli
» Italiani antichi, ed anche in qualcheduna de' mo-
» derni era solamente un principio non ordinato,
» o male ordinato, con buoni statuti si ordinasse,
» il che sarebbe non che difficile, agevole, sareb-
» bero sicuri la libertà, e lo imperio ».

I fatti di sopra narrati hanno abbastanza messo il lettore in istato di valutare le opinioni dello Autore, in quanto alla maggiore o minor colpa, che attribuisce agli uni, o agli altri fra coloro che presero parte alla rivoluzione siciliana: non mi resta adunque che presentare solamente talune riflessioni, che mi vengon suggerite dalla continuazione de' ragionamenti del Botta, dov'egli alza la sua voce contro il vizio *dello aver commesso* in Sicilia, come in Europa *la potestá popolare ad assemblee numerose*; e dove infine desidera, e propone per modelli le costituzioni delle antiche repubbliche italiane.

Il numero de' deputati nelle assemblee nazio-

enorme, era nondimeno riputato da lui la cagione per cui l' Inghilterra *viveva.* Ma non così la pensava la Nazione inglese, la quale per mezzo del bill di riforma del 1832 ottenne, come si è detto, la cessazione di così mostruoso sistema. Nella sola Inghilterra furono tolti 143 deputati alla elezione de' borghi, e molte città e Contee conseguirono il dritto di nominare 125 rappresentanti dippiù che per lo innanzi. Se fosse stata vera la opinione del Botta, l' Inghilterra, tolto *quel vizio enorme per lo quale viveva*, avrebbe dovuto *perire:* ma il fatto ha dimostrato il contrario. *(Nota del Traduttore).*

nali non è stato giammai dannoso in Sicilia; e sembrami che nè anco sia stato, o possa divenir negli altri Stati moderni, cagione di danni o di disordini. Non debbesi giudicare delle assemblee nazionali su ciò che avviene ne' tempi di rivoluzione, e di tumulto: allora i disordini sono l'effetto non già del numero di coloro che deliberano, ma sì bene dello spirito di partito, e della licenza de' tempi. Egli è agevole d'altronde il poter governare con savî regolamenti l'andamento, e le deliberazioni delle grandi assemblee; e se talvolta potesse pur seguirne qualche lieve disordine, esso è abbastanza compensato da immensi vantaggi. Difficilmente in un ristretto numero di persone può trovarsi l'*omne scibile*; ma in una assemblea numerosa con regolarità, i raggi di luce sfavillano da ogni canto. Quelli che non son facondi oratori, e che non prendon parte alle discussioni non son però meno utili in quei *Comitati*, tra i quali soglion distribuirsi i differenti travagli legislativi. Per mezzo della discussione tutti sono pienamente istruiti, e dando il loro voto con cognizione di causa, formano in certo modo il gran *Giurì* legislativo. Se quando trattasi della libertà o degli interessi d'un solo cittadino, non si crede aver sufficiente guarentigia, che in un giurì composto di dodici persone, si dovrà forse avere minori riguardi al numero, allorchè si tratta della libertà, e de' destini della Nazione?

Le deliberazioni per altro ne ritraggono un ca-

rattere più augusto, e più solenne, e la loro influenza sulla pubblica opinione diviene insieme più grande. In un ristretto numero sarà sempre facile all' ambizione, ed al potere di dominare le elezioni, e gli eletti: epperò perchè un popolo sia veramente rappresentato, fa mestieri che siano rappresentate tutte le opinioni, e tutti gli interessi; quindi è evidente il bisogno che il più gran numero di elettori concorra alle elezioni.

Così tutti i comuni che hanno una municipalità, un patrimonio, un numero sufficiente di elettori, hanno il dritto d' essere individualmente, e non già collettivamente rappresentati nell'assemblea della Nazione; perchè son essi le membra che compongono la gran famiglia dello Stato.

Per tal guisa i deputati sono meglio conosciuti da' loro committenti; la fiducia è più intima fra loro, e la sorveglianza degli elettori sugli eletti è più facile, e più efficace. Questo felice concepimento delle moderne assemblee rappresentative non sarebbe più che ideale, se dovessimo esser ridotti a quelle *Consulte, o consigli* ai quali l'Autore ci vorrebbe ricondurre. E finalmente il fatale interdetto scagliato dal Botta contro tutti i governi rappresentativi moderni, che riposano sopra una vera rappresentanza nazionale, liberamente scelta da' suffragî del popolo, sarebbe una sentenza, che sconforterebbe di troppo le speranze d' Europa.

FINE.

APPENDICE

DE'

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

N. I.

Real dispaccio per la istituzione del Vicariato generale in persona di S. A. R. il Principe ereditario.

FERDINANDO, PER LA GRAZIA DI DIO RE DELLE DUE SICILIE, E DI GERUSALEMME etc. etc.

Mio carissimo, ed amatissimo figlio, Francesco, Principe ereditario delle due Sicilie.

Trovandomi per motivi di salute, e giusta il parere de' medici, obbligato a respirare l' aria della campagna, ed a tenermi lontano da qualunque seria occupazione, crederei esser colpevole avanti a Dio, se in tempi così difficili, non regolassi il governo del Regno in maniera, che gli affari, anche i più gravi, non fossero ritardati nel loro corso, o che la causa pubblica non avesse nulla a soffrire per conseguenza delle mie indisposizioni.

28

Volendo dunque liberarmi dell'incarico del governo, fintantochè Iddio si degni di rimettermi in istato di sopportarne il peso, io non potrei meglio affidarlo che a voi mio carissimo figlio, che siete il mio leggitimo successore, e di cui ho già sperimentato la rettitudine, e la capacità.

Io vi costituisco adunque, e vi nomino, di mia piena volontà, mio Vicario generale nel mio Regno di Sicilia, come già due volte lo siete stato nel mio Regno di Napoli: concedendovi, e trasferendovi, coll'intera clausola dell'*alter ego*, l'esercizio di ogni dritto, preminenza, prerogativa, e facoltà della maniera medesima , che potrei esercitarli io stesso.

Ed affinchè il mio volere sia conosciuto , ed eseguito da tutti, ordino che quest' atto, sottoscritto da me, e rivestito del mio suggello reale sia conservato nell'officio del Protonotajo del Regno; e che Voi ne facciate trasmettere copia a tutti i miei Consiglieri, e Secretarj di stato per la loro scienza, e per farne comunicazione a chi sarà di ragione.

Dato in Palermo a 16 gennajo 1812,

FERDINANDO RE

N. II.

Editto per la convocazione del Parlamento straordinario del 1812 fatta dal principe Vicario generale del Regno.

FERDINANDO, PER LA GRAZIA DI DIO RE DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME, etc.

Noi, come Vicario generale, in forza dell'*alter ego* emanato dall'atto del nostro augusto Padre de' 16 gennaio di quest'anno, abbiamo ordinato che fosse convocato in questa città di Palermo un Parlamento generale straordinario, e che se ne facesse l'apertura ordinaria solenne a 15 del prossimo mese di giugno.

E perchè è nostra volontà che questo Parlamento si occupi non solo de' bisogni dello stato, ma bensì della correzione degli abusi, del miglioramento delle leggi, e finalmente di tutto ciò che può interessare la vera felicità di questo fedelissimo Regno, Noi vi ordiniamo con somma premura di radunarvi a questo effetto nel tempo designato ne' luoghi stabiliti, affinchè possiate ascoltare le proposizioni, discuterle, deliberarle, e conchiudere in questo straordinario parlamento, tutto ciò che vi sarà esposto pel servizio del Re, e pel bene del Regno, che è il solo oggetto di tutte le nostre premure.

Quanto a' comuni di questo Regno, noi vo-

gliamo che essi facciano una procura ampia, ed autentica, *more solito* ad uno de' loro Senatori, o giurati o al loro Sindaco, se lo giudicano conveniente, colla facoltà di poter sostituire. In caso contrario sarà sempre preferibile di incaricare di questa procura, colle stesse facoltà, de' proprietari del paese, probi, e leali.

Noi non dubitiamo che voi non sarete per eseguire il tutto con tanto zelo, per quanto la grazia del Re tenete cara.

Francesco vicario generale

N. III.

Discorso pronunziato da S. A. R. il principe Vicario generale nella solenne apertura del Parlamento straordinario del 1812.

Amatissimi Siciliani.

Dal momento che il Re mio augusto Padre, si degnò, col suo atto de' 16 gennaio ultimo, confidarmi le redini del governo, tutte le mie cure si sono rivolte a preparare con provvisorie disposizioni la vostra felicità, ed il vostro sollievo.

Ora, per dar fermezza agli affari pubblici di questo Regno, ho creduto necessario di radunarvi in questo straordinario Parlamento, affin di provvedere a' bisogni dello Stato, all'ordine, ed al miglioramento delle leggi, come anche alla riforma

degli abusi che hanno potuto introdursi coll'andar de' tempi, in modo che l'ordine pubblico sia perfettamente ristabilito.

Relativamente al primo oggetto, che riguarda i bisogni dello stato, io avrei desiderato, miei fedeli Siciliani, di non esser costretto a farvi delle dimande ; ma come avrei potuto dispensarmene in mezzo all'ambascia del tempo passato, e fra gli immensi bisogni che reclama la vostra difesa contro un nemico, che vi minaccia continuamente di farvi suoi schiavi, di rapirvi i vostri figli per farli servire di strumento a' suoi ambiziosi, e dispotici disegni, e di dissipare per i suoi capricci le vostre ricchezze? Grazie a Dio, e alle sollecitudini del mio augusto Padre, e co' soccorsi efficaci del nostro potente alleato, voi siete stati sin oggi al coperto da queste calamità.—A ciò aggiungete primieramente i mezzi che ho dovuto impiegare, onde non vi mancassero in questo anno di carestia gli oggetti di prima necessità; in secondo luogo il rapido aumento del prezzo di tutte le derrate, tanto a causa del progresso della ricchezza e della prosperità nazionale, quanto a causa della carestia; ed in terzo luogo la incertezza, ed insufficienza de' catasti per i beni immobili, e il *deficit* attuale delle finanze.

Ecco le ragioni, che mi hanno, mio malgrado obbligato ad impegnarvi di occuparvi seriamente onde provvedere agli urgenti bisogni dello Stato. Io non dubito, miei fedeli Siciliani, che voi non

vogliate soddisfare a questi oggetti con generosità, ed impegno, perchè voi comprendete benissimo che una Nazione non sarà giammai nè rispettata nè stimata, che in ragione della maggiore, o minore energia che essa spiega per l'esecuzione delle sue leggi, e pel mantenimento d'una forza militare.

Intanto nulla vi ha che tenda più potentemente allo accrescimento della ricchezza nazionale, ed in conseguenza a quello delle risorse dello Stato, a' progressi del commercio interno, ed esterno, a quelli dell'agricoltura, e della industria, quanto le sacre leggi proprie a garentire la libertà civile, come anche la proprietà. Voi ne siete convinti: la Gran Brettagna vostra fedele alleata ve ne mostra un esempio luminoso; giacchè non altrimenti che col felice equilibrio d'una savia costituzione essa si è inalzata allo splendore ed alla potenza di cui gode attualmente, e può attingere sì grandi mezzi per sostenere la lotta, che ha intrapreso contro il comune nemico.

Dedicatevi dunque, miei fedelissimi Siciliani, a questo importante oggetto, senza lasciarvi sedurre da un canto da uno smoderato desiderio di novitá, da concepimenti astratti, e da speciosi sistemi, tanto pericolosi in materie sì gravi quanto son queste; e dall'altro, locchè sarebbe egualmente biasimevole, senza mostrare un attaccamento eccessivo, e per così dire superstizioso alle antiche istituzioni, ed alle consuetudini de' vostri antenati.

Seguendo con moderazione una via media, voi renderete i vostri travagli utili al trono, ed alla vostra patria, e fisserete un' epoca eternamente memorabile nell'istoria, gettando le fondamenta della grandezza, e della gloria nazionale. Ricordatevi che l'Europa ha in questo momento gli occhi sopra di noi: terminiamo dunque gloriosamente questa grande intrapresa, che sarà, spero, destinata ad assicurare la fermezza, e lo splendore della corona, così come la vostra felicità, che è l'oggetto costante di tutti i miei sforzi.

N. IV.

Nota comunicata da M. William A' Court, al momento della partenza delle truppe inglesi dalla Sicilia.

I fortunati avvenimenti che hanno avuto luogo ultimamente in Europa, avendo essenzialmente cambiato i rapporti della gran Brettagna verso la Sicilia, egli è necessario che il rappresentante di S. M. britannica faccia conoscere alla Nazione siciliana i sentimenti da' quali il governo inglese è animato, e le vedute sulle quali porta attualmente la sua principale attenzione. Questa misura è tanto più necessaria, che nell'urto dei partiti, il dritto di mediazione è stato forse tanto esagerato da un canto, quanto è stato imprudentemente, ed inutilmente disapprovato dall'altro.

La gran Brettagna, mercè i sacrifizî che ha fatto per la sicurezza e la prosperità della Sicilia, ha il dritto di sperare, che i suoi avvertimenti saranno ricevuti con deferenza, e che si presterà loro l'attenzione che meritano: tanto più che la moderazione colla quale essa è disposta ad esercitare questo privilegio, che le hanno acquistato i benefizî che ha versato sulla Sicilia, dev'essere considerata come una prova sufficiente della sua avversione a volersi impadronire d'una influenza illegale, ed incompatibile coi principî della costituzione, e della dignità d'uno stato indipendente.

Non è necessario di rimontare all'origine delle ragioni dalle quali nacque il voto generale della Nazione per la riforma della costituzione del paese: si potrebbero rinvenire nell'accrescimento progressivo della civilizzazione, nella propagazione dei lumi, e nella insufficienza delle umane istituzioni, le quali non possono resistere agli abusi ed alle deteriorazioni alle quali vanno soggette, e che durante il cambiamento delle opinioni, e delle circostanze non possono offrire alla prosperità del popolo le stesse garenzie, che esse avevano nell'epoca della loro fondazione.

Ma sebbene il desiderio d'un cambiamento fosse stato quasi generale, tuttavia, quando si vollero fissare i limiti che si dovevano assegnare alle proposte innovazioni, si incontrarono le più grandi difficoltà.

In questo stato di cose era molto naturale, che la Nazione rivolgesse i suoi sguardi sopra un paese, che malgrado la sua limitata estensione, e la sua scarsa popolazione, comparativamente, aveva saputo tuttavia non solo difendersi e mantenersi contro il torrente che aveva abattuto i principali Reami d'Europa, ma aveva potuto benanco porgere una mano protettrice a tutti coloro che erano minacciati, ed oppressi.

Ognuno è convinto, e con ragione, che la gran Brettagna deve il suo splendore, e la sua prosperità alle sue savie, ed eccellenti istituzioni; ed è perciò, che si è concepita la speranza, che l'adozione d' una simil forma di governo assicurerebbe gli stessi vantaggi alla Sicilia, la di cui posizione insulare, e le di cui primitive istituzioni offrono una certa somiglianza con quelle del suo potente alleato.

L'Inghilterra non potè essere insensibile a' reclami, che le erano stati indirizzati; ed allorchè essa si incaricò della protezione della Sicilia contro ogni invasione straniera, non fece che cedere agli inviti che aveva ricevuti, e divenne così la protettrice, e il sostegno delle innovazioni fondate sopra principî tanto giusti, quanto onorevoli per coloro che ne sono gli autori.

Sotto tali auspicî fu cominciata l' opera della Costituzione. Se in seguito essa ha incontrato nel suo andamento delle difficoltà che non potevano essere prevedute, e degli ostacoli, che sembrano

ancora insormontabili, bisogna pensare alla grandezza della intrapresa, ricordarsi della facilità colla quale molti grandi cambiamenti sono stati già compiuti, e più di tutto bisogna combattere quello spirito di depressione e di scoraggiamento, che porta a considerare qualunque prova di miglioramento come un progetto inutile, e chimerico.

Egli è difficile, e forse anche impossibile di trasportare da un paese ad un altro le sue leggi, le sue forme, e le sue istituzioni: la differenza de' costumi, de' pregiudizî, della religione, e della educazione oppongono una barriera insuperabile al perfezionamento d' una rivoluzione così completa. La gran Brettagna non ha voluto giammai imporre una simile condizione alla Sicilia: come amica ed alleata della nazione siciliana, il suo dovere consisteva semplicemente nel secondare l'adozione di quella parte di Costituzione, che dopo grave, e maturo esame si fosse trovata la più propria a soddisfare i desiderî del popolo, e ad assicurare il suo ben essere, e la sua prosperità.

Ne' dibattimenti ulteriori che potranno precedere il compimento della Costituzione, la gran Brettagna crede dover raccomandare alla nazione siciliana di prendere in seria considerazione la necessità di lasciare al governo esecutivo una ragionevole proporzione di potere; e nel tempo stesso si dà la premura di rammentare al governo l'esempio del Re di Francia, il quale to-

stochè fu reintegrato sul trono de' suoi antenati, concedette al suo popolo i privilegî, e vantaggi d'un governo libero, per quanto potevano combinarsi coll' autorità della Corona, la conservazione dell'ordine pubblico, ed i costumi e il carattere della Nazione Francese.

La gran Brettagna crede dover raccomandare nel tempo stesso di prestare grande attenzione al Codice delle leggi, ed alle disposizioni necessarie per assicurarne l'esecuzione: essa rammenta alla Nazione siciliana, che la felicità d'un popolo dipende assai più da una amministrazione pura ed imparziale della giustizia, che dalla porzione del potere politico che potrebbe appartenerle.

Il possesso completo della libertà civile è la più solida base sulla quale possa stabilirsi il potere politico: l'Inghilterra spera, che per ottenere questo bene inestimabile, la Nazione siciliana vi darà principalmente la sua attenzione, che essa non ha portato fin'oggi che sopra oggetti di minore importanza.

L'Inghilterra accorderebbe colla massima sollecitudine, ad ogni modificazione di governo prudente e temperata, la sanzione e l'appoggio che è in suo potere d'accordare. Essa esige tuttavia, come una condizione dell' assistenza che presterebbe, che questo cambiamento sia operato dal Parlamento, e che sia eseguito d'una maniera legale, e costituzionale, tanto lontana da un canto da ogni influenza indiretta d'una autorità repres-

siva, quanto dall'altro da ogni esercizio illegale dell'azione popolare.

Il consiglio, e l'assistenza che essa offre non debbono essere riguardate, che sotto il punto di vista dell'intima amicizia, e della alleanza che unisce l'Inghilterra a S. M. Siciliana. La proposizione che di recente Essa ha fatto di ritirare le sue truppe dalla Sicilia, sarebbe una prova sufficiente, se pur vi fosse bisogno di prove, che l'Inghilterra non ha il minimo desiderio d'esercitare alcuna influenza militare ne' consigli del Re, o della Nazione. L'attitudine che essa è stata obbligata di prendere durante la guerra, ha dato origine a molti falsi rumori, per la confutazione de' quali basta rammentarsi la lealtà della condotta, e la buona fede riconosciuta della gran Brettagna.

Non si saprebbe troppo deplorare la continuazione dello spirito di partito in Sicilia; e siccome le mire della gran Brettagna sono unicamente rivolte alla prosperità dell'Isola, così nulla può essere più lontano dalle intenzioni del suo governo, quanto il vedere il ministro inglese residente in Palermo, divenire il centro d'un partito.

Il governo inglese facendo questa dichiarazione non crede inutile d'aggiungere, che esso si considera come altamente interessato alla sorte di quegli individui che hanno sostenuto le misure del governo interno della Sicilia, ed a' quali la critica situazione del paese nel corso degli ultimi tre anni, obbligava il rappresentante del-

l'Inghilterra a suggerire le rette ed onorevoli intenzioni dalle quali erano animati.

Questi individui sono perfettamente conosciuti, e l'abbandonarli sarebbe incompatibile col carattere, e colla dignità della Nazione britannica: essa ha un dritto incontrastabile di insistere affinchè nessuno di loro sia molestato nella sua persona, o ne' suoi beni per la parte che avesse potuto prendere per la istituzione, ed il mantenimento della Costituzione; e la perfetta sicurezza di questi individui deve essere riguardata, come la condizione *sine quá non* della protezione, e della alleanza dell'Inghilterra.

I rapporti neccessarî che la pace generale ha stabiliti tra le due Nazioni l'hanno determinato a fare questa pubblica dichiarazione de' sentimenti, e delle intenzioni del suo governo. L' intervento della gran Brettagna negli affari domestici della Sicilia non è stato motivato che dalle ragioni più pure d'una amicizia disinteressata.

Essa sarà pienamente ricompensata di tutti i sacrifizî che ha fatti, se avviene che i suoi sforzi pel bene, e la prosperità della Nazione siciliana siano stati felicemente coronati.

N. V.

Discorso tenuto da S. M. il Re delle due Sicilie, nella solenne apertura del Parlamento in Palermo a 18 luglio 1814.

Ill. Pari, onorevoli rappresentanti de' Comuni del Regno.

Fra le tante idee che risveglia questo giorno memorabile, piacemi fermarmi su quelle che lusingano maggiormente il mio cuore. Io vengo in mezzo a Voi, come un Padre in seno della sua diletta famiglia: Noi non abbiamo che un solo, e medesimo oggetto; il bene, la prosperità, la grandezza della Nazione siciliana.

La provvidenza, avanti a cui gli umani giudizî sono fragili, e vani, ha fatto camminare per vie imprevedute i grandi avvenimenti dell'Europa: eccola questa bella Sicilia sul punto di ricuperare il suo antico splendore. Al di fuori essa ha ripreso il suo rango fra le Nazioni, perchè la massa enorme che opprimeva la sua indipendenza, e la sua libertà politica è stata distrutta: al di dentro il desiderio d'una riforma utile e salutare, ed i travagli che si son fatti hanno secondato lo spirito, e l'impulso generale del secolo verso il perfezionamento. Io non ignorava la saviezza delle vostre antichi leggi; Io aveva care le istituzioni, e le usanze che fecero tanto onore a' vostri parlamenti, ed ai Principi che furono gli illustri fondatori,

e restauratori di questa Monarchia. Ma insieme Io era persuaso niuna cosa poter essere perpetua; poichè il tempo, alterando i rapporti delle cose, rende i migliori sistemi suscettibili di miglioramenti, e fa sì che le leggi politiche e civili abbian sempre bisogno d'essere ricondotte alla purità dei loro principî, e liberate dagli abusi che spesso le fan dispregiare, o cader nell'oblio.

La Sicilia possiede oramai una Costituzione scritta, destinata a stabilire l'ordine tra gli atti del potere, affinchè non possano confondersi; ad assegnare i limiti alle sue diverse funzioni, per timore di reciproche usurpazioni; a fissare quel punto in cui i dritti privati, ed i bisogni pubblici debbono riunirsi; a proteggere la libertà individuale, la libertà civile, e la piena sicurezza delle persone e delle proprietà; destinata infine a gettare le fondamenta della prosperità, e del benessere de' siciliani.

Essa è stata accompagnata dalla mia paterna sollecitudine, ed è stata modellata sulla forma di governo d'una grande, ed eminente Nazione, che si attira l'ammirazione del mondo intero, e che ha dato e dà continuamente prove straordinarie di opulenza, di lealtà, e di grandezza.

Vero è che sin' oggi essa non ha corrisposto interamente alla comune aspettativa: le conseguenze d'una guerra generale; lo spavento d'un contagio che ci minacciava sì da vicino; le convulsioni che accompagnano ordinariamente i grandi

cambiamenti nelle aspre, e subitance transizioni; le vecchie abitudini svelte, hanno forse cagionato qualche malcontento, e il dirò? eccitato qualche dissenzione: ma questo giorno solenne ci riunisce finalmente per felicitarci, per progredire negli utili disegni, e per cancellare la memoria delle nostre sventure. Voi, figli e fratelli d'una medesima famiglia, animati dallo stesso interesse, e dalla medesima gloria, Voi non avrete che uno stesso spirito, ed una sola volontà. Ed Io discendente di Enrico IV, Io non avrò desiderio più ardente di quello della vera felicità del mio popolo, e non impiegherò che a questo solo scopo tutti i momenti della mia vita, e tutti i poteri, e le prerogative che la Costituzione garentisce alla Corona (1).

Volgete dunque tutta la vostra attenzione verso gli oggetti per i quali siete stati convocati: che la concordia, l'unanimità, la giustizia, l'umanità, l'onore, l'amor della patria siedano in mezzo a voi, e vengano a diriggere, e ad illuminare i vostri voti, e le vostre deliberazioni.

Sappiate, prima di tutto, sostenere la dignità della Nazione: allorchè l'equilibrio sarà ristabilito, e potrà farsi libero uso delle relazioni fondate sul dritto delle genti, *la Sicilia avrá ancora*

(1) Come a queste parole abbiano corrisposto i fatti può il leggitore giudicarlo da se stesso, ricordando solamente gli ultimi avvenimenti riferiti dall'Autore di quest'opera. *(Il Traduttore)*

un' esistenza a se, e godrà della sua indipendenza politica (1). Siate orgoliosi di questo sacro diritto; ma pensate a mantenerlo con tutti i vostri sforzi fintantochè non sarà bene assodato, e finchè il nostro orizzonte non sarà interamente liberato da quelle nubi, che potrebbero ad ogni momento disturbarne la tranquillità. Difendete questo diritto, e corroboratelo sin dal suo inizio per mezzo d' una forza armata, che possa farvi rispettare.

Riflettete che questi sacrifizî momentaneì potranno forse risparmiarvi il disonore di cadere nell' avvilimento, e nel nulla; e che voi dovrete loro la consolazione di veder fra poco la vostra esistenza politica assai più stabile, e meno dispendiosa. Terminate quindi ciò che ancor manca nell' edifizio civile che avete inalzato. Il Codice delle leggi, e la organizzazione de' magistrati ne sono la parte più nobile, e la più essenziale. Voi non avrete giammai sicurezza nelle vostre proprietà, e nelle vostre persone, fintantochè la giustizia non si mostrerà senza alcun velo, e finchè essa non sarà facile e pronta a chi la reclama, e difficile ed inaccessibile a chi volesse servirsene come strumento d'iniquità, e di discordia.

Ritoccate, e correggete le imperfezioni che possono essersi intruse nella esecuzione del travaglio: le opere degli uomini non sono giammai perfette

(1) Vedete la nota precedente.

nella loro nascita. Interrogate i secoli, e la esperienza, e consultate la saviezza delle vostre leggi precedenti: mettete in armonia per quanto è possibile le antiche usanze co' moderni costumi; coordinate a' tempi, ed a' progressi de' lumi, e della civilizzazione generale la maniera di pensare, di sentire, e di vivere degli abitanti di questo fortunato paese; e non trascurate di considerare maturamente, sotto tutti i rapporti, lo stato attuale della loro industria, e del loro commercio, e quello a cui possono sperare di pervenire.

Dopo aver già abolito l'antico modo non meno oscuro che ingiusto delle pubbliche contribuzioni, e dopo avere adottato un sistema proporzionale più chiaro, e più facile, abbiate cura che questa proporzione non isparisca col fatto; e che le tenebre che si sono eliminate dalla classificazione e dalla distribuzione de' dazî, non si spargano d'una maniera più funesta nella conoscenza delle rendîte meritevoli d' esser tassate.

Fate attenzione alla moneta di rame: è questo un articolo più interessante che non si crede comunemente; la falsificazione di questa moneta, questo germe insensibile di gravissimi mali, ha gettato in mezzo a' pubblici disastri, delle profonde radici: strappatele con un coraggio degno di voi, e con una generosità non inferiore a quella di cui hanno dato prova i precedenti Parlamenti.

Prendete delle misure per la pronta costruzione delle strade: allorchè si prende tanta cura di mi-

gliorare le leggi, non si deve soffrire che gli uomini manchino di comunicazione tra loro.

Onorevoli rappresentanti della camera dei comuni,

Appartiene a Voi il contribuire a tanti vantaggi con fornire i mezzi per conseguirli. Lo stato non può esser grande, e felice se non si ha cura di conservargli il vigore, e la vita; l' ordine delle cose che si è testè adottato non lascia più dubbio su questo punto. Voi conoscete i bisogni, Voi provvedete alle spese che essi richieggono; Voi avete lo esame dell'amministrazione. Io ho dato delle disposizioni perchè vi sia presentato lo stato delle finanze del prossimo anno con tutti i documenti necessarî.

Vi sarà esposto lo stato della Nazione: Voi lo troverete superiore a quello dell'anno passato, tanto a cagion delle prestanze fatte colla garenzia del Governo britannico, quanto perchè a' pesi che non sono stati pagati l'anno scorso, bisogna aggiunger quelli dell' anno corrente, che è già presso al suo termine. Io sono vivamente angustiato nel vedere che i creditori i più leggitimi dello stato, i *tandisti,* gli assegnatarî sulle antiche, e moderne contribuzioni, i possessori della tassa (abrogata) sulla seta; i comuni, le abbazie, e le commende, che hanno liberato lo stato dal più spiacevole imbarazzo, vendendo a questo oggetto le loro proprietà, sotto la promessa d' una ren-

dita corrispondente, non siano ancora stati soddisfatti.

Quindi molte famiglie, e comunità languiscono nella indigenza, contro ogni regola d'equità, e di giustizia: riparate prontamente questo male, e considerate che se questo è un sacrifizio, non lo è che per una sola volta; quandò Voi avrete stabilito l'equilibrio tra gli introiti e le spese, Voi non avrete più siffatto imbarazzo. Si può anche sperare con ragione, che il ristabilimento perfetto ed intiero della calma diminuirà per l' avvenire i bisogni, siccome i sussidì che stabilirete pel prossimo anno.

Io non voglio farvi il torto di supporre che Voi possiate trovarvi in contradizione con Voi medesimi; cioè che vogliate il fine senza volere i mezzi; che vogliate la Nazione florida, e tranquilla, la costituzione consolidata, il debito pubblico pagato, la buona fede inalterabile, la giustizia rispettata e protetta, senza preparare la base sulla quale tutti questi vantaggi debbono esser fondati.

Signori, e Cittadini,

Io debbo una pubblica testimonianza d'approvazione, e di elogi al mio carissimo figlio il Principe Ereditario, per la sua amministrazione nel tempo che mi ha rappresentato.— Questa prova mi ha del tutto confermato nella idea che Io mi avea

formato delle sue intenzioni, della sua saviezza, e rettitudine, e mi ha fatto gustare anticipatamente il soddisfacimento di vedere nel mio successore al trono le virtù che ne lo rendono degno.

Non ho nulla di particolare a mettere sotto i vostri occhi, se non la gloria, e la fama che le nostre truppe hanno acquistato nella Spagna, e in Italia; dove sono state impiegate insieme con quelle del nostro augusto ed antico alleato il Re della Gran Brettagna, e sotto gli ordini del degno Capitan generale Lord Guglielmo Bentinck, per cooperare alla felice riuscita della causa comune, al rovesciamento delle usurpazioni, ed al ristabilimento della giustizia, e della leggitimità. Del resto le circostanze di quest'anno richieggono delle vedute generali, ed estese; gli sguardi dell'Europa, dopo questa guerra universale, si fisseranno sui primi passi che farà la Nazione nello stato di pace: talvolta è più difficile il sostenere la buona, che la cattiva fortuna.

Voi avete dato degli esempî luminosi di costanza ne' pericoli; l'Onnipotente ha benedetto la vostra virtù, e la tempesta ha rispettato le vostre spiaggie: sareste Voi differenti allorchè rinasce la calma? Voi avete un nome, ed un carattere nell'Istoria: Voi non sarete al di sotto de' vostri antenati.

N. VI.

Comunicazione fatta alla camera de' comuni di Sicilia nella sessione de' 31 marzo 1815.

Sua Maestà ha osservato con molto dispiacere diverse misure prese dalla Camera de' comuni, nelle quali, abusando delle facoltà stabilite dalla costituzione, si fa offesa a' poteri, dalla di cui fermezza dipende l' esistenza della costituzione istessa.

Sua Maestà erasi lusingata sin'oggi, che la camera ritornerebbe in se stessa; e che si dedicherebbe al compimento de' lavori necessarî per la felicità del paese, che è tanto cara a Sua Maestà, come anche ad apprestare i mezzi convenienti per riparare alle attuali urgenze dello Stato. Il Re ha saputo con estrema sorpresa che la camera dei comuni ha fatto eseguire lo arresto del custode della casa di correzione, e che ha ordinato quello del Capitano della Gran Corte, quantunque entrambi impiegati al servizio pubblico; e dippiù che essa ha, di sua propria autorità, fatto uso di quella forza militare che è unicamente destinata a mantenere il buon'ordine nell'interno della casa del Parlamento.

Sua Maestà, giudicando conveniente di reprimere simili disordini, che potrebbero dar luogo ad inconvenienti più gravi, ha decretato, col parere del suo privato consiglio, che sia messo in

libertà il custode della casa di correzione, e che si raccomandi alla camera de' comuni di continuare nello esercizio delle sue funzioni, senza allontanarsi da ciò che la costituzione ha stabilito; giacchè è nelle attribuzioni del potere supremo del Re di vigilare che la medesima venga osservata. Sua Maestà si riserba di prendere tutte le disposizioni che la giustizia richiede. — Io comunico ciò per ordine sovrano a cotesto Tribunale, perciò che lo riguarda nella sua esecuzione.

Al Tribunale della Gran Corte

Pal. 31 marzo 1815. — *Il Duca di Gualtieri.*

N. VII.

Discorso pronunziato dal Re personalmente al Parlamento di Sicilia nella seduta de' 30 apr. 1815.

Illustri Pari, onorevoli rappresentanti della Camera dei Comuni

La guerra si è sventuratamente riaccesa nella Francia, e in Italia: la facilità colla quale essa può estendersi nelle altre contrade ha ristabilito la grande alleanza delle Nazioni d'Europa. Esse hanno riunito le loro poderose forze per estinguere quest'incendio, prima che possa divenire funesto a' dritti, alla sicurezza, ed alla indipendenza di tutti: Io desidero ardentissimamente, che

questa inaspettata tempesta non venga ad interrompere il riposo di questo Regno. Questa terra prediletta è stata preservata da' flagelli che hanno devastato le più ricche, e le più floride contrade.

Ma perchè sia durevole questa felicità non bisogna rimanere oziosi spettatori di quel conflitto da cui dipende: nel pericolo comune non vi sono interessi separati; i sacri miei dritti sopra il Regno di Napoli sono i primi fondamenti della sicurezza de' miei fedeli Siciliani.

La parte estrema dell'Italia è così vicina di questo Regno, che non vi si può lasciare senza pericolo il germe della discordia.

Io, che ho ne' miei poteri il dritto della guerra e della pace, non posso astenermi di prender parte ad una guerra sì giusta: i miei diritti sono riconosciuti dalle alte potenze alleate: il mio dovere di vegliare alla difesa de' miei dominî, di sostenere i sacri dritti della mia Corona, di osservare i patti, e le obbligazioni garentite dai trattati, e soprattutto la necessità di estinguere quel germe avvelenato, che potrebbe, aumentandosi, rovesciare l'equilibrio, e la libertà generale, rendono indispensabile la pronta cooperazione delle mie forze militari con quelle degli illustri Sovrani miei amici, ed alleati.

Pronto a mettermi alla testa dell'armata, ed a radunarla sulle frontiere, Io mi presento a questa rispettabile assemblea per annunziare la mia prossima partenza dalla metropoli, e per solleci-

tare i pronti sussidî, che richieggono le imperiose circostanze.

Non è già l'ambizione d'un Sovrano, nè la ricerca appassionata d'un oggetto indifferente, che reclamano oggi questo sacrifizio. In mezzo all'agitazione universale, Voi non potete rimanere indifferenti; Voi avete beni da perdere. Mentre che l'Europa è stata desolata dalla guerra la più crudele, Voi avete goduto d'una utile pace; Voi avete migliorato la vostra Costituzione, ed acquistato importanti privilegî; abbandonereste Voi questi tesori per non saperli custodire? permettereste Voi che lo straniero, nemico dell'ordine, si avvicinasse alle vostre spiagge?

É la vostra gratitudine, e l'onor vostro che io reclamo, egualmente che il vostro interesse: da me avete voi ricevuto tante prerogative così importanti! sareste Voi meno generosi? Ricusereste di far conoscere a tutto il mondo che i Governi moderati accrescono la potenza reale dei Principi, e la vera forza della monarchia!

Cittadini della Camera dei Comuni.

Spetta a Voi principalmente di votare i sussidî reclamati dai bisogni: ai tanti motivi che io ho esposti aggiungerò ancora una considerazione particolarmente per Voi, quella dei riguardi che vi ho dimostrati nel lungo corso dell'attuale sessione, Voi non avete che a riflettere un mo-

mento senza parzialità, per riconoscere, che Voi non avete sempre osservato le leggi, nè rispettato le mie reali prerogative. Il voto dei sussidì dello Stato non è già un dono spontaneo che Voi possiate sospendere, o differire a volontà; esso è il primo dei vostri doveri; Voi non lo avete adempito per quasi sette mesi; lo Stato ne ha risentito una scossa, e le lacrime di tante famiglie immerse nella miseria, o che temono ad ogni momento di cadervi, mi hanno intenerito, mi hanno commosso.

Io avrei potuto senza ingiustizia dichiararvi decaduti dalle vostre funzioni, e dimandare dai vostri costituenti tanti nuovi rappresentanti pel sostegno della mia corona, e per la salvezza del Regno.

Ma ho voluto reprimere il mio malcontento, e son pronto a dimenticarne i motivi; Voi però dovete altresì colla vostra condotta coprire d'un velo tutto ciò che è avvenuto.

Uniformandomi alle massime, ed agli usi del Parlamento britannico, onde accelerare in questo momento le vostre operazioni, ho ordinato che il Ministro delle Finanze vi presenti lo stato dei bisogni ordinarî per l'anno che va a spirare, e per l'anno seguente, come anche quello de' sussidî straordinarî per gli attuali urgenti bisogni; egli vi presenterà insieme lo stato delle risorse che permetteranno di realizzare questi sussidî, affinchè possiate immediatamente discuterli, e votarli liberamente.

Io dichiaro, che sarò sempre il fedele custode de' vostri privilegî e che sarà vostra colpa se mi metterete nella trista necessità di sospenderli, ove vogliate metterli in opposizione colla salute pubblica, che è la suprema, e prima legge degli Stati, ed alla quale ogn'altra deve cedere e sottoporsi.

Signori, e Cittadini,

I miei primi, e grandi doveri non soffrono che Io differisca la partenza; nè che allontanandomi lasci in sessione il Parlamento, del quale Io sono parte integrante, nè indeciso l'articolo importante dei sussidî dello Stato;—Io vi annunzio dunque che non aspetterò le vostre deliberazioni che per soli sei giorni.

Spero vedervi in questo tempo impegnati ad assicurare il destino dello Stato vacillante; ad unirvi nobilmente allo spirito generale della difesa comune delle nazioni d'Europa; a conservare la pace interna, ed i beneficî di cui Dio ha accordato il godimento a questo Regno; a mostrare in fine che Voi sapete esser grandi, e magnanimi, allorchè lo esige la gloria, e la salvezza della Nazione.

Altrimenti Io mi ricorderò che sono il Re, ed il tutore de' miei popoli; riprenderò i miei dritti originarî per tanto tempo solamente, quanto il bisogno lo esigerà ed avrò senza dubbio il soddisfacimento di vedere i miei passi approvati da tutti

i buoni siciliani, e sostenuti da tutti i Sovrani, e specialmente da' miei augusti, e potenti alleati.

N. VIII.

Messaggio del Re comunicato al Parlamento di Sicilia, nella sessione de' 17 maggio 1815.

Signori, e Cittadini,

Il Re mi ha destinato suo Commessario, col parere del suo Consiglio privato, per manifestarvi primieramente, che essendo già sul punto d' allontanarsi da questa Capitale, egli non può permettere che il Parlamento rimanga radunato.

Oggi stesso il Re ha manifestato il suo volere, nelle forme volute dalla legge, sulle proposizioni fatte dalle due Camere del Parlamento.

In secondo luogo il Re mi ha incaricato di dirvi, che nel lungo corso di questa sessione, ha avuto più volte il soddisfacimento di applaudire alla fedeltà, ed alla rettitudine della maggior parte degli illustri Pari, come anche allo zelo utile, e costante di alcuni onorevoli rappresentanti de' Comuni. Egli mi ha intanto ordinato di non dissimularvi, che avrebbe desiderato maggior celerità, un'intendimento meglio diretto al pubblico bene ne' più grandi e più importanti travagli, e maggiore imparzialità nelle considerazioni che riguardano le prerogative della Corona, la sussistenza e la sicurezza della Stato, la buona

fede, e l'onore della Nazione, e la giustizia la quale esige che si dia a ciascuno ciò che gli è dovuto.

Il Re non ha potuto vedere, senza un estremo dispiacere, che la Camera de' Comuni, il di cui primo dovere era quello di conservare, e di migliorare lo Stato, di farne un modello di giustizia colla sua puntualità ad adempire le obbligazioni, e di elevarlo ad un'alto grado di splendore, in mezzo alla prosperitá, ed alle benedizioni di tutto il mondo, abbia potuto, per lo spazio di sette mesi, essere insensibile al pericolo d' un fállimento, ed alle lacrime di migliaja di famiglie, che reclamavano invano quanto era loro dovuto: che essa abbia trascurato il pagamento del debito pubblico, sia verso il governo britannico, alla di cui generosa assistenza tanto dobbiamo; sia verso quei cittadini le di cui anticipazioni hanno più volte liberato la patria da' mali che la minacciavano: che essa abbia ridotto alle ultime prove gli uffiziali dell'armata, ed i creditori dello Stato, privandoli sì lungo tempo del prezzo de' loro servizî, o de' loro capitali; e che essa infine abbia riguardato come un'acquisto la illegittima riduzione del salario de' pubblici impiegati.

Il Re ha approvato diversi articoli, perchè il breve spazio di tempo, e la impossibilità di differirli più a lungo hanno impedito di potervisi portare una maggior perfezione; ne ha rigettato

altri, meno per ragion della sostanza di alcuni, che perchè disapprovava la maniera colla quale furono espressi.

In quanto all'alta Corte del Parlamento, il Re attende che si propongano delle attribuzioni, che possano rendere questa magistratura degna della Nazione per la quale è istituita, conforme al gran modello che si è preso ad imitare, e più proporzionata alle circostanze, alle abitudini, ed alle leggi di questo paese.

In quanto alla dimanda che le Camere han fatta circa la formazione de' nuovi Codici delle leggi, ed al perfezionamento della Costituzione, il Re vi dichiara, che destinerà immantinenti una Commessione de' siciliani più commendevoli per probità, ed ingegno, ed indicati dalla opinione generale, che sceglierà fra i Pari, fra gli individui che hanno seduto più degnamente nella Camera de' Comuni, e fra i personaggi più distinti nella magistratura, e nelle lettere. A questa Commessione Egli darà l'incarico di travagliare col maggior possibile impegno, tanto alla formazione de' nuovi Codici, quanto alla rettificazione della Costituzione, onde soddisfare pienamente allo adempimento de' voti universali.—Il Re stesso le segnerà i limiti necessarî per ottenere infine che la Costituzione contenga tutte le guarentigie che la Nazione desidera; che essa dia al governo tutta la forza e la consistenza assolutamente indispensabili alla sua autorità; che essa risponda

egualmente a' progressi de' lumi, come a' bisogni ed alla situazione politica di questo Regno; che essa non sia priva della salutare influenza di quelle tra le antiche leggi siciliane, che conservano la loro saviezza, e la loro autorità anche in mezzo a' cambiamenti, ed a' nuovi rapporti prodotti dal tempo ; che essa infine sia capace di stabilire, e di consolidare la nostra vera, e durevole felicità.

Il Re è convinto, che malgrado le contribuzioni offerte, e già approvate, dovrà trovarsi ancora un vôto nelle finanze, tanto perchè il prodotto d'alcune di esse sarà al di sotto di quanto è stato calcolato, tanto perchè non si è provveduto ad alcuni imperiosi bisogni.

Il Re dichiara, che egli non vuole che si faccia alcuna innovazione relativamente agli impiegati della amministrazione, perchè niuna legge ha derogato quella del 1812, che ha affidato al potere esecutivo il dritto di organizzare, ed il pieno esercizio di amministrare la rendita pubblica; e perchè niuna legge è stata proposta, (e niuna ne è stata, o ne sarà giammai approvata dal Re) che avesse per oggetto di revocare le sacre leggi della validità de' contratti, e della esatta proporzione tra il travaglio, e la mercede, che è il dovere più giusto, e più necessario della amministrazione.

Sua Maestà mi ha incaricato di farvi la stessa dichiarazione relativamente alle spese della polizia.

Malgrado la insufficienza della somma destinata dal Parlamento per un oggetto di tanta importanza, S. M. continuerà lo stesso sistema, che è stato praticato sin'oggi, perchè la cura di vegliare al riposo, ed alla sicurezza pubblica è la conseguenza d'una di quelle leggi primitive, e fondamentali, che non è giammai permesso di revocare.

Tuttavia, non permettendo l'urgenza attuale di rimediare, per lo momento, al deficit che si troverà nelle finanze per effetto di questo vôto, il Re si riserba di collocarlo fra i bisogni a' quali dovrà provvedere il Parlamento del vegnente anno.

Terminate così queste operazioni, il Re scioglie il Parlamento attuale per convocarne un'altro al più presto possibile, affinchè la Sicilia possa vedere una volta stabilirsi solidamente la dignità della Corona, la forza e la salvezza dello Stato, la giustizia e la libertà civile, e la riunione pacifica di tutti gli spiriti, e di tutti gli interessi sotto la protezione della legge.

Il principe di Campofranco

N. IX.

Articoli fondamentali delle istruzioni comunicate da S. M. a' membri della Commessione incaricata di rettificare la Costituzione, per ordinanza Reale del 1° giugno 1815.

Art. 1. Il Regno di Sicilia conserverà la sua forma costituzionale, e riterrà la stessa rappresentanza nazionale che si trova attualmente stabilita in due Camere, l'una de' Pari, e l'altra dei Comuni.

2. La religione sarà unicamente, e ad esclusione d'ognaltra la Cattolica, Apostolica, Romana. Il Re sarà obbligato di professare la stessa religione.

3. Il potere legislativo sarà esercitato collettivamente dal Re, dalla Camera dei Pari, e da quella dei rappresentanti de' Comuni. Le leggi saranno proposte dal Re; e saranno discusse, e deliberate a maggioranza di voti da ciascuna delle due Camere.

4. Il Re potrà indistintamente, ed a suo piacere far presentare il progetto d' una legge sia all' una, sia all' altra delle due Camere: tranne quella delle contribuzioni il di cui progetto sarà prima presentato alla Camera dei Comuni.

5. Ciascuna delle due Camere potrà pregare il Re di presentare un progetto di legge qualunque, o di indicarne talune disposizioni, che giu-

dicherá vantaggiose: Sua Maestà, dopo averne fatto l'esame, ne farà portare la proposizione alle Camere, ed allora se ne aprirà la discussione in seno delle Camere medesime.

6. Il Re solo avrà la prerogativa di sanzionare, e promulgare le leggi.

7. La Camera de' Pari sarà formata di tutti i Pari attuali. Se mai si erigessero nuovi Vescovati, i nuovi Vescovi, ed i loro successori saranno Pari spirituali. Il Re potrà nominare tanti Pari temporali, quanti ne vorrà; purchè siano siciliani, e che abbiano una rendita netta di duemila onze all' anno. I nuovi Pari creati dal Re, come anche i successori de' Pari attuali, saranno ammessi nella Camera all' età di venticinque anni; ma non avranno voce deliberativa, che a trenta.

8. Tutti i Principi della famiglia reale saranno Pari per nascita: ma essi non avranno voce deliberativa che a venticinque anni: essi non potranno assistere alle sedute, che dietro il consentimento del Re, al cominciamento d'ogni sessione.

9. Nella Camera de' Pari vi saranno sempre sei giureconsulti, i quali godranno, durante la loro vita, di tutti gli onori, e prerogative di Pari, e saranno scelti dal Re nella classe più distinta della Magistratura.

10. La Camera de' rappresentanti de' Comuni sarà formata come al presente; tranne che non sarà interdetto a' funzionarî pubblici di esservi ammessi, come nel Parlamento britannico. Tut-

tavia nessuno vi sarà ammesso prima dell'età di trentacinque anni.

11. Al Re solamente apparterrà di convocare, prorogare, o sciogliere il Parlamento.

12. Il potere esecutivo risederà unicamente nella persona del Re.

13. Il Re è il Capo supremo dello Stato: egli comanda le forze di terra, e di mare; ha il dritto di far la pace, o la guerra, e di conchiudere i trattati d' alleanza, e di commercio; egli nomina a tutte le cariche politiche, civili, giudiziarie, e militari; fa i regolamenti e gli editti necessarî per la esecuzione delle leggi, e per la sicurezza dello Stato; esercita la legazione apostolica, e tutti i dritti del giuspatronato della Corona.

14. La persona del Re è sacra ed inviolabile: i ministri, ed i Consiglieri di Stato sono responsabili degli atti del governo.

15. La successione al trono continuerà ad essere regolata, giusta le disposizioni contenute nell' atto di cessione solenne fatto da Carlo III a 6 ottobre 1759.

16. Tutti i siciliani sono garentiti nel pieno godimento della più ampia libertà civile, ed individuale; come anche della sicurezza personale nella loro proprietà, e ne' loro dritti.

17. De' nuovi codici di leggi civili, e penali, di procedura, di commercio, e sanitario, ed una nuova, e più conveniente organizzazione delle magistrature, assicureranno e renderanno all' ammi-

nistrazione della giustizia maggiore stabilità, e purezza, facilità, ed imparzialità.

18. Il potere giudiziario emana dal Re: esso sarà esercitato da' giudici, e da' magistrati in nome del Re; questi saranno nominati dal Re fra i soli siciliani. I giudici perpetui ed i biennali, dopo essere stati eletti, ed istituiti dal Re, saranno inamovibili; i primi durante la loro vita, ed i secondi durante il periodo del loro tempo; salvo i casi che saranno determinati dalla legge.

19. La libertá delle opinioni, e della stampa sarà conservata, colle precauzioni che sono state adottate in Francia nello scorso anno da Luigi XVIII.

20. La rendita pubblica si compone di contribuzioni ordinarie, ed estraordinarie: le prime formano la dotazione fissa, e permanente dello Stato, e saranno distintamente destinate al pagamento dei creditori dello Stato, della lista civile, dell' armata di terra, e di mare, del ministero, de' magistrati, degli impiegati nell' amministrazione, e finalmente di tutte le cariche, e bisogni ordinarî dello Stato determinati dal consenso delle Camere, e dalla sanzione reale: non se ne potrà in seguito alterare la quantità, ma si dovranno confermare in ogni quattro anni, nelle prime sedute del Parlamento; e non si potrà in alcun tempo cambiarne o migliorarne il carattere, e la natura se non secondo le forme costituzionali. Le seconde sono composte di sussidî temporanei, de' quali il Re

farà la proposizione a seconda delle esigenze, nel modo stesso che di qualunque altra legge: essi saranno accordati dalle Camere a volontà, e non dureranno che per quel tempo che sarà da esse stabilito.

21. La lista civile sarà determinata per tutta la durata del Regno dal Parlamento, che sarà convocato dopo l' inalzamento del Re al trono.

22. L' amministrazione della rendita pubblica sarà interamente delle attribuzioni del potere esecutivo: il ministro delle finanze sarà tenuto di presentare in ogni anno al Parlamento il conto distinto degli introiti, e delle spese; che si farà stampare, e pubblicare.

23. L' abolizione della feudalità, e di tutte le giurisdizioni, e dritti feudali è confermata, giusta le disposizioni del Parlamento del 1812.

24. Allorchè il Re riacquisterà il suo regno di Napoli, egli continuerà, come anche i di lui successori, a ritenere nelle sue mani la sovranità di Napoli, e di Sicilia, nel modo stesso di prima.

25. Nel caso in cui il Re si allontanasse dalla Sicilia per ritornare in Napoli, lascerà in Sicilia per rappresentarlo un Principe della sua famiglia reale, o in di lui vece uno de' Grandi siciliani: egli comunicherà sia all' uno sia all' altro quelle facoltà, e quei poteri che giudicherà necessarî per la pronta spedizione degli affari che hanno riguardo al governo interno della Sicilia.

26. Il delegato del Re eserciterà, col parere

del Consiglio privato, e secondo le leggi costituzionali, tutti i poteri che il Re gli avrà affidato.

27. Nel caso in cui il Re risederà in Napoli, lascerà sempre in Sicilia ottomila uomini di truppe regolari, d'ogni arma, della sua armata reale *unica* i quali saranno mantenuti dalla tesoreria di Sicilia, mediante un' assegnazione particolarmente destinata a quest' oggetto.

28. Nello stesso caso resterà parimenti in Sicilia una divisione della marina reale *unica*, proporzionata al bisogno della difesa delle sue coste; la quale sarà mantenuta dalla tesoreria di Sicilia, mediante un' assegnazione particolare.

29. Tutte le cariche ed impieghi civili, ed ecclesiastici relativi al governo interno della Sicilia non saranno dati che a' soli siciliani; nel modo stesso nessuno de' siciliani sarà ammesso ad alcuna carica, o impiego, sia civile, sia ecclesiastico relativo al governo interno del regno di Napoli, quando il Re rientrerà nel possesso di questo paese.

30. Il Re nominerà indistintamente ed a volontà i suoi sudditi siciliani o napoletani a tutte le cariche della sua real casa, a tutti gli ordini, titoli di nobiltà, gradi militari, missioni all'estero, secondo che giudicherà più conveniente al servizio dello Stato.

N°. X.

Considerando che nella occasione della pace che è stata conchiusa tra noi, e le Reggenze di Algieri e di Tunisi, ed è per conchiudersi con quella di Tripoli, è stato chiesto, ed è necessario che sia unica la ricognizione per tutti li bastimenti della nostra marina, così di guerra che mercantili;

Visto il rapporto del nostro Segretario di stato di marina abbiamo *decretato, e decretiamo* quanto segue:

Art°. 1°. La bandiera di tutti li bastimenti tanto da guerra quanto mercantili de' nostri reali dominî sarà unica. Cessando qualunque bandiera mercantile di cui per lo addietro facevasi uso dai nostri sudditi di Napoli e Sicilia, concediamo ai medesimi che la detta unica bandiera sia da oggi innanzi uniforme a quella sin'ora inalberata dai nostri reali legni da guerra, cioè col fondo bianco, e le nostre reali armi nel mezzo.

N°. XI°.

Con dispaccio di S. M. de' 16 di questo mese è stato prescritto quanto segue:

In mezzo alle gravi occupazioni rese necessarie da' grandi cambiamenti politici ultimamente avvenuti, e malgrado la moltiplicità delle cure che il riacequisto di Napoli ha cagionato al Re, la

sollecitudine di S. M. è stata sempre rivolta verso la Sicilia, per la quale si interessa egualmente. Sua Maestà, provvida sempre nelle sue operazioni, e sempre saggia ne' suoi disegni, aveva deciso conformemente a' voti manifestati dal Parlamento, che si rettificasse la costituzione, che si compilassero i codici, e che si eseguisse la verifica dei riveli, onde conoscersi lo stato effettivo della proprietà fondiaria.

Sua Maestà ha immediatamente premurato, per quanto è stato possibile, la esecuzione di queste misure; e sebbene la importanza delle sue nuove relazioni politiche, l'urgenza di riparare a' pericoli da cui lo stato è stato minacciato in alcune parti de' suoi dominî, i nuovi legami contratti da alcuni membri della famiglia reale (che obbligarono Sua Altezza Reale il Principe Luogotenente del Regno ad allontanarsene per qualche tempo) avessero dovuto distornare l'animo del Re, ed avessero potuto giustificare qualche ritardo; tuttavia il Re si lusingava di potere dar compimento alle sue alte, e magnanime idee.

Inoltre S. M. dopo avere eletto una Commessione per la rettificazione della costituzione, e per la redazione de' nuovi codici, ne aveva al tempo stesso sollecitato i travagli: frattanto malgrado i suoi dispacci reali su questo oggetto, de' 16 maggio, e 8 settembre 1815, e de' 7 marzo ultimo essa ha riconosciuto che i travagli ordinati non avevano fatto alcun progresso.

Per quanto era in Lei, S. M. non aveva tralasciato alcun mezzo per accelerare la rettificazione de' riveli, oggetto tanto importante: ma quantunque essa avesse dovuto essere terminata alla fine di decembre dello scorso anno, S. M. è stata informata, con molto dispiacere dalla giunta centrale istituita a tale effetto, che appena un terzo era verificato, e che in conseguenza la base sulla quale debbono fondarsi le finanze, ed i mezzi di conservare la giustizia nella distribuzione delle cariche non è stata ancora stabilita.

A tutti questi ostacoli, che attraversano l'andamento delle operazioni successive, si è aggiunta una tiepidezza inconcepibile dello spirito pubblico: la maggior parte de' consigli civici non sono stati ancora organizzati, mentre le persone più eminenti delle primarie città ricusano di concorrervi; ovvero allontanandosi dalla loro istituzione, ed animati da privati rapporti, lungi d'avere per iscopo il vantaggio de' loro rispettivi comuni, non hanno dimostrato che una serie di discordie, invece d'occuparsi d'un'oggetto tanto interessante quanto lo è la formazione delle loro congrue (*stati discussi comunali*) ordinate dal Parlamento, e di provvedere a' loro principali bisogni.

Frattanto, mentre che S. M. vede con rammarico il concorso di tutte queste circostanze, Essa considera da un'altro canto che l'anno finanziero è già vicino a spirare, e che i sacri doveri di sovra-

no, e di padre de' suoi amatissimi sudditi reclamano, onde impedire più gravi disordini, che siano prontamente adottate le misure più convenienti all'attuale situazione, e le più confacenti a salvare dalla dissoluzione lo Stato che la Provvidenza ha affidato alle sue cure.

Per queste considerazioni il Re, col parere del suo consiglio privato, ordina che si prosegua, secondo lo stato attuale de' pesi, e rendite pubbliche, e che si faccia provvisoriamente pagare l'ultima scadenza della tassa fondiaria dell' anno corrente alla ragione del quattro per cento, sino a che si faranno le liquidazioni in seguito della verifica delle dichiarazioni: riserbandosi S. M. di prendere altri mezzi per le vie regolari, se i proprietarî continuassero a ritardare di presentare le rettifiche ordinate dal Parlamento; per la qual mancanza non si potrà liquidare la imposizione dovuta allo Stato sulla proprietà fondiaria.

Sua Maestà ordina in conseguenza, che a cominciare dall'imminente anno finanziero, sia osservata la percezione della rendita pubblica, come nell'anno precedente, sino a nuovo ordine, e che sia impiegata negli oggetti designati dal Parlamento.

Il Re è nello stesso tempo vivamente commosso da' reclami di molti de' suoi sudditi, i quali per conseguenza del *deficit* nelle finanze, già preveduto, ed annunziato da Sua Maestà, si trovano al presente immersi nella più insoffribile miseria.

Non potendo il Re, nella sua clemenza, essere indifferente alla sorte di tanti infelici, ed avendo riguardo alla posizione de' creditori dello Stato da cui dipende la loro sussistenza; considerando che a' loro reclami si uniscono quelli di molte case d'educazione, ospizî, e comunità religiose; e che sebbene gli rincresca di non potere attualmente arrecar loro gli efficaci soccorsi, che avrebbe desiderato, pure non può più risolversi a vederli soffrire ancor lungo tempo; ordina, in mancanza di fondi proporzionati a' pubblici pesi, che sia pagata a' creditori dello Stato una annata della loro rendita:

Finalmente, in quanto a' pubblici impiegati, non potendo il Re tollerare ulteriormente, che siano essi così spogliati del prezzo de' loro servizî, ordina che i loro emolumenti siano regolarmente pagati a contare dal primo settembre prossimo; dovendo cessare la ritenuta dell'ottavo dei loro averi; il Re dichiara inoltre che farà tutti i suoi sforzi, onde simili reclami non si riproducano più per l'avvenire.

Queste benigne disposizioni del Re, dettate dalla necessità, conformi alle regole della giustizia, che prevengono lo scompiglio generale conservando lo Stato nel suo vigore, e che asciugano le lacrime di tanti infelici, non possono incontrare che le testimonianze più sincere della universale riconoscenza.

Quindi Sua Maestà non crede necessario di ri-

correre ad alcun mezzo per appoggiare la esecuzione degli ordini suoi: ma se in mezzo ad una intera Nazione, che si è sempre mostrata docile, e fedele, si ritrovasse qualcuno, che indifferente alla felicità del suo paese, osasse disturbare la tranquillità, seducendo lo spirito pubblico, costui sarebbe abbandonato a tutto il rigore delle leggi.

Palermo 16 agosto 1816.
Il Marchese Ferreri

N. XII.

Caserta 8 dicembre 1816.

Ferdinando I. per la grazia di Dio ec.

Il congresso di Vienna nell' atto solenne a cui dee l' Europa il ristabilimento della giustizia e della pace, confermando la legitimità dei diritti della nostra corona, ha riconosciuto Noi, ed i nostri eredi, e successori Re del regno delle due Sicilie;

Ratificato un tale atto da tutte le Potenze, volendo Noi, per quanto ci riguarda, mandarlo pienamente ad effetto, abbiamo determinato di ordinare, e costituire per legge stabile e perpetua dei nostri Stati le disposizioni seguenti:

Art. i. Tutti i nostri reali dominî al di quà, e al di là del Faro costituiranno il regno delle due Sicilie.

II. Il titolo che Noi assumiamo fin dal momento della pubblicazione della presente legge è il seguente:

Ferdinando I. per la grazia di Dio, Re del Regno delle due Sicilie di Gerusalemme ec.

III. Tutti gli atti che emaneranno da Noi, o che saranno spediti nel nostro Real nome dai funzionarî pubblici nel nostro regno delle due Sicilie, porteranno nell'intestazione il titolo che abbiamo enunciato nell' articolo precedente.

IV. Le plenipotenze e patenti che si trovano date ai nostri ambasciatori, ministri, ed agenti qualunque presso le potenze estere, saranno immediatamente ritirate, e contraccambiate nel tempo medesimo con altre da spedirsi a tenore dello articolo secondo.

V. La successione nel regno delle due Sicilie sarà perpetuamente regolata colle leggi del nostro augusto genitore Carlo III. promulgata in Napolì li 6 di ottobre dell' anno 1759.

VI. Stabiliamo una Cancelleria generale del Regno delle due Sicilie, che sarà sempre nel luogo della nostra ordinaria residenza, e verrà preseduta da uno de' nostri segretarî di Stato ministri, il quale avrà il titolo di ministro cancelliere del regno delle due Sicilie.

VII. Si terrà in essa Cancelleria generale il registro, ed il deposito di tutte le leggi e decreti che saranno emanati da Noi.

VIII. Il ministro cancelliere apporrà il nostro

real suggello a tutte le nostre leggi, e decreti, e riconoscerà, e contrassegnerà in essi la nostra firma. Il medesimo sarà incaricato della spedizione di tutte le nostre leggi e decreti a tutte le nostre autorità costituite nel Regno delle due Sicilie, e veglierà per la loro pubblicazione, e collezione.

IX. Vi sarà inoltre in essa Cancelleria generale un Consiglio per la discussione, e preparazione degli affari più importanti dello Stato prima di portarsi dai nostri ministri alla nostra Sovrana decisione nel nostro consiglio di Stato, e prenderá la denominazione di *supremo Consiglio di Cancelleria*. Il ministro cancelliere ne sarà il Presidente.

X. Una nostra legge particolare fisserà la organizzazione interna della Cancelleria generale, e determinerà più distintamente le attribuzioni del ministro cancelliere, e del supremo Consiglio di Cancelleria.

Vogliamo, e comandiamo che questa nostra legge da Noi sottoscritta etc.

Firmato — FERDINANDO

Caserta 11. dicembre 1816.

FERDINANDO I. PER LA GRAZIA DI DIO RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE DI GERUSALEMME EC.

Volendo confermare i privilegî conceduti da Noi, e da' Sovrani nostri augusti predecessori ai nostri carissimi siciliani, e combinare insieme la

piena osservanza di tali privilegî coll'unità delle instituzioni politiche che debbono formare il diritto pubblico del nostro regno delle due Sicilie, abbiamo colla presente legge sanzionato e sanzioniamo quanto segue.

Art. 1. Tutte le cariche ed ufficî civili ed ecclesiastici della Sicilia al di là del Faro saranno conferiti privativamente a' siciliani, a tenore dei capitoli dei sovrani nostri predecessori, senza che potranno aspirarvi mai gli altri nostri sudditi dei nostri reali dominî al di quà del Faro: nello stesso modo che i siciliani non potranno aspirare alle cariche ed agli ufficî civili ed ecclesiastici dei suddetti altri nostri reali dominî. Includiamo nella mentovata privativa a favore de' siciliani anche l' Arcivescovato di Palermo, quantunque lo stesso fosse stato riservato al sovrano arbitrio nell'amplissima grazia conceduta ai medesimi dal nostro augusto genitore Carlo III.

2. A tutte le grandi cariche del nostro regno delle due Sicilie i nostri sudditi della Sicilia al di lá del Faro saranno ammessi in proporzione della popolazione di quell'Isola. Formando questa la quarta parte della popolazione di tutti i nostri reali dominî, il nostro Consiglio di Stato sarà composto per una quarta parte di siciliani, e per le altre tre parti di sudditi degli altri nostri reali dominî. La stessa proporzione sarà osservata per le cariche dei nostri ministri, e segretarî di Stato, per quelle dei capi della nostra real Corte, e per

quelle de' nostri rappresentanti ed agenti presso le Potenze estere.

3. In vece dei due Consultori siciliani, che, per concessione del nostro augusto genitore, formavan parte della antica Giunta di Sicilia, vi sarà sempre colla stessa proporzione indicata nello articolo precedente un numero di consiglieri siciliani nel supremo consiglio di Cancelleria del Regno delle due Sicilie.

4. Gl' impieghi della nostra armata di terra, e di mare, e quelli della nostra casa reale, saranno conferiti promiscuamente a tutti i nostri sudditi di qualsivoglia parte dei nostri reali dominî.

5. Il governo dell' intero regno delle due Sicilie rimarrà sempre presso di Noi. Quando risederemo in Sicilia, lasceremo nei nostri dominî al di quà del Faro per nostro Luogotenente generale un Principe reale della nostra famiglia, o un distinto personaggio che sceglieremo tra i nostri sudditi. Se sarà un Principe reale, avrà presso di se uno dei nostri ministri di Stato il quale terrà la corrispondenza co' ministri e segretarî di Stato residenti presso di Noi; ed avrà inoltre due o più direttori, che presederanno a quelle porzioni dei detti ministeri e segreterie di Stato, che giudicheremo necessario di lasciare per lo governo locale di questa parte dei nostri reali dominî. Se non sarà un Principe reale il Luogotenente avrà egli stesso il carattere di nostro ministro e segre-

tario di Stato, corrisponderà egli stesso coi ministeri e segreterie di Stato residenti presso di Noi, ed avrà presso di se i mentovati due o più direttori per l' oggetto anzidetto.

6. Quando risederemo nei nostri reali dominî al di quà del Faro, vi sarà nello stesso modo in Sicilia per nostro Luogotenente generale un real Principe della nostra famiglia, o un distinto personaggio, che sceglieremo tra i nostri sudditi. Se sarà un Principe reale avrà parimente presso di se uno dei nostri ministri di Stato, il quale terrà la corrispondenza coi ministeri e segreterie di Stato residenti presso Noi, ed avrà inoltre due o più direttori, che presederanno a quelle porzioni dei detti ministeri e segreterie di Stato, che giudicheremo necessario di far rimanere in Sicilia. Se non sarà un Principe reale, il Luogotenente di Sicilia avrà egli medesimo il carattere di nostro ministro e segretario di Stato; corrisponderà egli medesimo coi ministeri e segreterie di Stato residenti presso di Noi; ed avrà presso di se per l' oggetto indicato, i mentovati due o più direttori.

7. Cotesti direttori, tanto nel primo, quanto nel secondo caso saranno scelti tra i nostri sudditi di qualsivoglia parte dei nostri reali dominî, siccome nella Sicilia era stabilito per le antiche cariche di consultore, di conservatore, e di segretario di governo, alle quali in sostanza vanno ad essere sostituite quelle dei suddetti direttori.

8. Le cause dei siciliani continueranno ad essere giudicate sino all' ultimo appello nei tribunali di Sicilia. Vi sarà perciò in Sicilia un supremo tribunale di giustizia, superiore a tutti i tribunali di quell' Isola, ed indipendente dal supremo tribunale di giustizia de' nostri dominî al di quà del Faro; siccome questo sarà indipendente da quello di Sicilia, quando noi faremo la nostra residenza in quell' Isola. Una legge particolare determinerà l' organizzazione di questi due tribunali supremi.

9. L' abolizione della feudalità in Sicilia è conservata, ugualmente che negli altri dominî di quà del Faro.

10. La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da Noi, *ma non potrá eccedere la quantitá di annue onze 1,847,687: 20: stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento dell' anno 1813. Qualunque quantità maggiore non potrá essere imposta, senza il consenso del Parlamento.*

11. Sulla quota anzidetta sarà prelevata in ogni anno una somma non minore di onze 150,000, e sarà impiegata nel pagamento dei debiti non fruttiferi, e degli arretrati degli interessi dei debiti fruttiferi della Sicilia sino all'estinzione degli uni e degli altri. Seguita tale estinzione, la stessa annua somma rimarrà destinata per fondo di ammortizzazione del debito pubblico della Sicilia.

12. Finchè il sistema generale dell'amministrazione civile e giudiziaria del nostro regno delle due Sicilie non sarà promulgato, continueranno in Sicilia tutti gli affari giudiziarî ed amministrativi, ad avere quello stesso corso ed andamento che hanno avuto finora.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge da Noi sottoscritta, etc.

Firmato — Ferdinando

N. XIII.

Estratto della seduta della Camera de' Comuni d'Inghilterra de' 21 giugno 1821.

AFFARI DI SICILIA

Lord Guglielmo Bentinck si alza per sostenere la mozione della quale ha dato conoscenza, relativamente agli affari di Sicilia.

» Attirando per la prima volta sopra di me l'attenzione della Camera, quantunque Io ne faccia parte da più anni, mi lusingo che essa vorrà prestarmi credenza, allorchè vengo ad esprimerle la mia estrema diffidenza di me stesso, la ripugnanza che io provo in questa occasione, e quanto sarei stato fortunato di rimettere in più abili mani la causa importante della quale sono il debole Avvocato; riconoscendo che qualunque altro vi sarebbe stato più abile di me.

Io avrei facilmente trovato delle persone capaci d'intraprendere questa discussione; Io so che poteva comunicare a molti membri di questa Camera tutte le circostanze di fatto, e metterli in possesso di tutte le notizie che ho raccolto; ma non è egualmente certo che io avessi potuto trasmetter loro quel peso, e quell'autorità, che per effetto di circostanze particolari, per quanto mediocre sia d'altronde la mia importanza personale, mi si deve supporre nella storia di queste transazioni. (*Ascoltate! ascoltate! ascoltate!*)

Mi sarebbe stato più difficile ancora di trasferire, di versare nell'anima d'un'altro, quell'affezione profonda verso un popolo che Io porto nel mio cuore, per la cooperazione franca ed efficace che mi prestò, e per i soccorsi che si trassero dalla sua condotta.

Colui che è stato testimonio del cominciamento, e del corso progressivo de' miglioramenti eseguiti in Sicilia, e che poscia ha avuto la mortificazione di vedere tutte le più care speranze compiutamente distrutte, tutti i dritti più preziosi del popolo, tutti i suoi più cari privilegî abattuti; il suo avvenire annientato, ed egli stesso, dopo tante promesse, restituito in una situazione peggiore di quella in cui era prima dell' arrivo delle truppe inglesi sul suo suolo; l'uomo che è stato spettatore di tutti questi avvenimenti, si deve supporre profondamente commosso in questa occasione! (*Ascoltate! ascoltate!*)

Quantunque Io senta tutta la mia insufficienza, non posso tuttavia compromettere i miei sentimenti, nè impedirmi di elevare questa discussione, per quanto sia certo che i miei personali sforzi riusciranno vani in questa impresa; Io debbo dunque reclamare una grande indulgenza da parte della Camera, (*alte grida: ascoltate! ascoltate!*) ed ho ancora a chiederle un' altra grazia, prima d'entrare in materia; ed è quella di non permettere che la causa che Io difendo risenta danno per la debolezza dell'Avvocato. (*ascoltate!*)

Io non posso aver motivi per creare inutili discussioni; io non ho vanità personale a soddisfare; io non voglio che lagnarmi di non essersi data col fatto ad un popolo la libertà, che gli si era promessa: — promessa per la quale riguardo come impegnato l'onor nazionale, e della quale il popolo siciliano reclama altamente lo adempimento, quantunque in una forma che non si oppone per nulla a' principî, ed alle dichiarazioni della Santa Alleanza. L' ultimo manifesto dato dagli alleati a Laybach ha dichiarato la loro determinazione di non soffrire alcuna Costituzione che non fosse stata legalmente stabilita. La libertà reclamata dai siciliani, Io lo sostengo, è stata anche legalmente stabilita: essa riposa sopra un'autorità tanto sacra, quanto quella che lega i governi di questi stessi Sovrani.

Facendo questa asserzione in favore dei siciliani, io impegno la mia parola d'onore, che non

cedo ad alcuna istigazione di qualunque individuo, o partito che siasi; Io non ho ricevuto alcuna sollecitazione, e dacchè lasciai la Sicilia, non ho più avuto alcuna comunicazione con quel paese. (*ascoltate*) · Allorchè Io partii dalla Sicilia, due condizioni erano state solennemente stipulate in favore del popolo: la prima, che nessun individuo sarebbe molestato per i suoi rapporti cogli Inglesi, mentre che essi diriggevano gli affari dell'Isola; la seconda che i dritti ed i privilegî posseduti da' siciliani non soffrirebbero alcuna offesa dal cambiamento dell' amministrazione. Queste solenni stipulazioni come sono state eseguite? Lungi dall'aver avuto la minima esecuzione, Io so dalle autorità le più certe, che non vi è stato giammai un annientamento più completo di tutti i dritti, di tutti i privilegî, quanto quello che seguì; giammai maggior cumulo d'ingiustizie, d'oppressioni, di crudeltà non imbrattò gli annali d'alcun paese: (*ascoltate ascoltate.*) Se la Camera mi segue in questo punto di vista del subietto, qual miglior momento troverebbe essa per manifestare i suoi sentimenti di giustizia, che quello in cui il Re di Napoli, secondo le sue promesse, si occupa di ristabilire la costituzione siciliana sopra solide basi? Si conoscono forse generalmente i motivi per i quali gli Inglesi occuparono la Sicilia; pur tuttavolta li rammenterò in poche parole.

Nel 1805 la famiglia Reale abbandonò Napoli

sua residenza, e si ritirò in Sicilia, dove fu protetta da un'armata inglese spedita a quest'oggetto. Murat era allora padrone di Napoli, e meditava una invasione in Sicilia.

Sir Giovanni Stuart in questa circostanza non potè ottenere dal governo che un reggimento di cavalleria per cooperare alla difesa dell'Isola; e quando in seguito la spedizione di Murat ebbe luogo con effetto, essa fu respinta dal valore delle truppe inglesi, ajutate meno dal governo, che dagli sforzi volontarî d'alcuni siciliani.

I primi sei anni essendo trascorsi presso a poco collo stesso contegno del governo siciliano, fu determinato finalmente che era necessario prendere delle misure più efficaci per metter le cose in miglior sistema. Ebbero luogo delle conferenze col nobile Marchese, che mi siede a fronte (Londonderry) e che allora come oggi, sosteneva le funzioni di Secretario di Stato per gli affari esteri, con tanto vantaggio pel suo paese, e non minore distinzione per lui medesimo. In conseguenza delle sue conferenze si diedero delle istruzioni, nelle quali si fece molto fondamento sul vantaggio che otterrebbe il Sovrano coltivando l'amore dei suoi sudditi, e sui felici risultamenti che dovean produrre gli sforzi di costoro nel sostenere la sua potenza.

Tali furono in generale i punti di vista di quel soggetto ; e mi sia permesso d'aggiungere che il termine de' nostri rapporti colla Sicilia

fu segnato dall'impronta di quegli stessi principî che ne avevano caratterizzato il cominciamento. Queste istruzioni non avendo fatto alcuna impressione sul governo napoletano, si dovettero adottare delle misure più decisive, e la politica di quel governo cambiò interamente. I consiglieri napoletani si ritirarono, e furon messi in loro vece ministri siciliani. Disgraziatamente in questo momento il Re comparve; dico disgraziatamente, perchè ciò fece credere generalmente che al Re non piacevano punto i cambiamenti proposti, e si dubitò, che cominciando a mostrarsi avverso a quelle misure, che pure non aveano ancor ricevuto la sua sanzione, non finisse con distruggere il benessere del paese, annientando la nuova costituzione. In queste circostanze fu incaricato il Principe ereditario di regolare gli affari, ed avendo Io avuto l'onore d'esser collocato presso la sua persona, posso esser testimonio d'essere stata eccellente la di lui condotta.

Furon chiamati ministri siciliani, e tutte le parti del nuovo Codice (*costituzionale*) furon portate ad esecuzione; il tutto andò per lo meglio.

Nel corso di nove mesi furono spediti in Ispagna settemila uomini, ed alcuni mesi dopo, il doppio di questo numero fu disponibile: l'armata napoletana, che sino a quel punto era rimasta del tutto inoperosa, divenne degna di partecipare alla difesa generale.

La Costituzione fu fedelmente eseguita in tutte le sue parti. Il generale che comandava allora, istruito de' mali, che il popolo aveva sofferto, sentiva vivamente il desiderio di prevenirne il ritorno. Egli sapeva quali crudeltà avean segnalato il 1809 e il 1810; sapeva i rigori esercitati contro i cinque baroni, che erano stati esiliati, potrei dire *alla Romèo*, senza alcuna forma di giudizio, e relegati in cinque luoghi differenti. Versato nelle condizioni del nuovo ordine di cose, questo generale mise in opera tutti i suoi sforzi per farle strettamente eseguire. Queste condizioni richiedevano, che la vita, la libertà, i privilegî, il ben'essere de' siciliani non fossero meno preziosi allo Stato di quel che lo erano stati precedentemente. L'antica Costituzione siciliana aveva esistito per secoli, ed era stata rispettata da tutti i Principi d'Europa: la Sicilia era libera; essa aveva la Costituzione sua propria, una Costituzione assai indipendente. Benchè riunita a Napoli, essa possedeva importanti privilegì; aveva la sua bandiera; la sua moneta coniata dalla sua zecca; il suo particolare Parlamento. Per verità questo Parlamento non si radunava che in ogni quattro anni: ma esso esercitava la prerogativa di votare le contribuzioni, e di vegliare che non fossero impiegate ad usi diversi da quelli a cui erano destinate.

Nell'intervallo tra ciascuna riunione del Parlamento, una Deputazione scelta nel suo seno era

incaricata di sorvegliare il modo di riscossione della rendita pubblica, e d'aver cura che non fosse distornata dalla destinazione indicata dalla assemblea. Allorchè i nuovi rappresentanti siciliani si riunirono, essi procedettero alla riforma degli abusi, che si erano insensibilmente introdotti nella Costituzione, e si applicarono a consolidarla, con recarla a perfezione.

Nel 1812 le tre Camere del Parlamento adottarono ad unanimità le basi d' una nuova Costituzione: ed allora i Baroni siciliani diedero uno de' più gloriosi spettacoli, che il mondo abbia giammai contemplato, o di cui la Storia abbia serbato la rimembranza, essi rinunziarono volontariamente i loro dritti feudali! (*ascoltate!*)

Si determinò nello stesso tempo di prendersi per modello, per quanto era possibile, la Costituzione inglese. Le tre Camere del Parlamento furono ridotte a due; i Pari spirituali, e temporali formarono la prima; i Comuni la seconda. Il Parlamento si radunò negli anni 1813, 1814, e 1815: nel 1814 il Re riprese le redini del governo, *e rinnovò il suo giuramento di osservare inviolabilmente la Costituzione*, che era stata pocanzi stabilita: nel 1815 Sua Maestà si restituì in Napoli.

Per quanto riguarda la regolaritá colla quale si esercitavano allora i differenti poteri della Costituzione, si potrebbero rapportare gran numero di testimonianze; ed Io penso che il nobile Mar-

chese (Lord Londonderry) si è ingannato, allorchè ha detto che le istruzioni del nostro governo, relativamente alla nuova Costituzione siciliana, furono date al momento del nostro allontanamento dall'Isola.

Noi lasciammo la Sicilia in maggio 1814, e le istruzioni non furono inviate che in settembre 1815; talune altre istruzioni, per quel che Io credo, furono pure spedite verso il tempo in cui il Re partiva per Napoli; — Io seppi in fatti da due persone che si trovarono allora alla Corte di Sicilia, che una *nota* vi era stata rimessa da Sir William A' Court.

Una di queste persone mi disse, che prima della partenza del Re, il ministro inglese aveva presentato una carta, la quale conteneva, che in vista del cambiamento totale delle circostanze, l' influenza dell' Inghilterra andava interamente a cessare; che se il governo reclamava de' cambiamenti, l'Inghilterra non vi farebbe alcuna opposizione, purchè fossero conformi alle leggi esistenti, e col libero consenso della Nazione. Questa scrittura terminava con dichiarare che l' Inghilterra non permetterebbe alcun cambiamento violento, o arbitrario della vigente Costituzione. Questa *nota* fu data dall' Inghilterra alla Sicilia nel momento in cui noi abbandonavamo i siciliani al loro destino; ed egli è chiaro che colui che l'aveva redatta non conosceva i documenti depositati sul tappeto dal nobile Lord. Riguardo poi

alle istruzioni che furono inviate da quì, debbo confessare che se le avessi scritto io medesimo, non avrei nulla imaginato, che soddisfacesse meglio al profondo interesse che io sento per i siciliani di ciò che in esse si conteneva.

Ma quali sforzi si sono fatti per dare effetto a queste istruzioni? neppure il minimo tentativo. Ricevute con gioia dai siciliani, esse furono seguite immediatamente dal decreto del Re che riuniva i due Regni.

Quest'atto d'unione non solo violava la Costituzione, ma la rovesciò *di fatto* tutta intera: esso annientò i dritti, i privilegî del popolo, e fece della Sicilia una provincia di Napoli! (*ascoltate*) Ecco come fu trattata la Sicilia! Nessun paese al mondo era più attaccato all'Inghilterra; nessuno aveva maggiore antipatia per Napoli, di quello che vi fu così forzatamente riunito.

Allorchè Murat era in possesso di Napoli si era promesso a' siciliani un governo indipendente, nel caso in cui il loro Sovrano venisse a ricuperare i dominî de' suoi antenati; ma questa promessa non fu adempita.

All'epoca della rivoluzione di Napoli (1820) i sentimenti de' siciliani si manifestarono della maniera la più luminosa: una rivoluzione nel tempo stesso scoppiò in Palermo; ma l'oggetto della insurrezione siciliana era evidentemente diverso da quello degli insorti di Napoli. Il primo atto de' Napolitani fu quello d'attaccare Palermo; ma questa

Città oppose loro una sì gagliarda resistenza, che furono costretti alla ritirata. La Camera ha per tutto questo affare una eccellente testimonianza; quella d' un Inglese, del generale Church, che aveva allora il comando di Palermo. Si era accusato quest'Ufficiale d'avere, con una indiscrezione, occasionato la rivolta: egli però ha pubblicato una giustificazione, la quale a mio parere, stabilisce completamente la sua innocenza.

È questa giustificazione che Io tengo alle mani; e dee considerarsi che l' Autore era al servizio di Napoli.

Il generale Church dice « che in mezzo ad una plebaglia rivoltata, egli restò fedele al Sovrano che serviva, e ricusò di unirsi a coloro che volevano costringerlo a violare il suo giuramento. » Ed appresso soggiunge; » Ognun sa che i siciliani da lungo tempo desideravano un cambiamento nel governo, e che un profondo malcontento regnava fra loro. »

Una circostanza molto notabile si è che il nobile marchese, in un'altra Camera, ha decisamente condannato la condotta del governo rivoluzionario di Napoli verso la Sicilia. « Nessuno ignora, » diss' egli, che la Sicilia era una Nazione di- » stinta, che aveva una Costituzione a se; ed i » suoi dritti, e i suoi privilegî indipendenti » ed egli biasima il tentativo fatto da' rivoluzionarî di Napoli *per fare ingozzare a forza la loro costituzione al popolo siciliano.*

Sembrerebbe da queste espressioni, che il nobile Lord, mentre trovasi alla testa del governo di Sua Maestà, non fosse informato de' cambiamenti avvenuti in Sicilia! che egli non sapesse che quella Costituzione libera, che era stata accordata a' Siciliani, era già interamente distrutta!

Il Re, fra gli altri atti, ha fissato la somma di 1,847,000 onze, come il *maximum* delle spese di Sicilia: non vi ha esempio d'un simile sopruso! Si è preso per base di valutazione il *budget* del 1813, e 1814, cioè dell'epoca in cui il prezzo delle produzioni era il doppio di quello che è attualmente: eppure si avevano i *budgets* del 1814 e 15, l'ultimo de' quali porta la rendita pubblica ad 1,400,000 onze; somma che doveva servir di regola per tal valutazione, e non essere giammai oltrepassata.

Ma quando il Re si è arrogato il dritto d'imporre quei dazî, che più gli piacciono; quando non esiste alcun conto regolare nè dell' introito, nè dell'esito, come mai il paese potrà prosperare? Se vi fosse un Consiglio nazionale, come in Irlanda, per fare l' esame delle spese, l'estensione del male potrebbe essere diminuita: ma là dove il Sovrano è un despota, ogni *controllo* è fuori di quistione.

Secondo la nuova Costituzione (1) tutte le gran-

(1) Si vede bene che Lord Bentinck chiama quì con questo nome il famoso decreto degli 11 decembre 1816.
(Il Traduttore)

di cariche dello Stato debbono essere occupate da' siciliani: è abbastanza strano che si venga a presentare come cosa nuova, e degna di lodi, una disposizione che faceva parte della Costituzione di Sicilia sin da più secoli! (1) Si fa ancora un gran merito al Re di Napoli d' aver consentito all' abolizione del sistema feudale: ma in ciò il suo scopo non è stato tuttavia, che quello di sbarazzarsi del solo ostacolo che poteva opporsi al potere illimitato della Corona: nè deve obbliarsi che i baroni stessi avevano liberamente rinunziato a' loro dritti feudali. Però con quale scopo fecero essi questa rinunzia? . . essi la fecero a condizione che il Re rinunzierebbe anch'egli ad alcune delle sue prerogative: tale fu il contratto intervenuto tra le due parti, ed io lo dimando, i diritti de' baroni erano forse meno sacri di quelli del Principe? (*ascoltate!*)

In tutto ciò che ho detto, io non ho avuto altro intendimento, se non quello di far restituire a' siciliani quei dritti, e quelle libertà, che con tanto stento avevano acquistato: epperò dopo aver così dichiarato tutti i fatti, che mi è sembrato necessario di far conoscere alla Camera, io termino col proporre: che un'umile indirizzo sia presentato a Sua Maestà, per esporle rispettosamente,

(1) Che avrebbe detto Lord Bentinck se avesse saputo che questa stessa prerogativa fu rapita a' siciliani colla iniqua legge della promiscuità emanata nel 1837 . . . . dopo il cholera!! (*Il Traduttore*)

che noi abbiamo la mortificazione di sapere che il governo delle due Sicilie ha fatto de' tentativi per ridurre in tal guisa i privilegi, e i diritti dei siciliani, che il governo inglese trovasi esposto al rimprovero d'aver contribuito ad un cambiamento di costituzione, che diminuisce il benessere, e la libertà di cui godevano per lo addietro: e pregare in conseguenza Sua Maestà, che le piaccia intervenire, come lo richieggono l'onore, e la buona fede dell' Inghilterra.

Il marchese di Londonderry.

Levandomi per importunare la Camera con quelle osservazioni che mi sembrano necessarie per rispondere alla mozione fatta dal nobile Lord, io sono assai fortunato di poterlo complimentare pella maniera tranquilla franca ed intelligente, colla quale egli ha impegnato questa discussione. Io riconosco senza esitare, che nessun'individuo, collocato nella situazione, nella quale si è trovato il nobile Lord, legato dagli stessi rapporti a quelle transazioni, particolarmente informato delle più minute circostanze degli affari, a' quali ha fatto allusione, e sotto l'influenza del naturale attaccamento che deve sentire per gli uomini, e per gli interessi di quel paese, poteva trattare una quistione di questo genere con maggior convenienza, e moderazione. Ma nel mentre che io rendo questo omaggio al nobile Lord, deve essermi permesso d'osservare, che egli ha scelto troppo tardi il momento per fare la sua mozione.

In fatti egli chiama oggi la Camera a decidere che la condotta del Re di Napoli verso i suoi sudditi siciliani sia stata talmente reprensibile, che l' Inghilterra debba intervenire, e Sua Maestà sia incaricata d'una grande responsabilità, cioè di regolare tutto ciò che sará a farsi relativamente alla Sicilia.

Il nobile Lord ha detto, che egli approvava le istruzioni date a Sir William A'Court; e che se le avesse dirette egli stesso non avrebbe potuto farle con maggior convenienza.

Sembra tuttavia che sopra queste istruzioni egli fonda tutte le sue lagnanze: le circostanze alle quali egli allude sono del 1816, e da quel tempo nulla certamente è avvenuto che abbia potuto alterare la condotta del governo.

Dunque se gli atti del 1816 erano erronei, se i cambiamenti fatti allora alla Costituzione di Sicilia erano di tal natura da provocare l' intervento di questo paese; era in quell' epoca, allorchè i fatti erano flagranti, che il Parlamento doveva esser chiamato a vendicare l' onore nazionale.

Allora la quistione era ancora aperta alle modificazioni; ma è un poco troppo tardi il venire oggi ad accusare la Corte di Napoli avanti il Parlamento, per fatti avvenuti cinque anni fa, e soprattutto quando si diceva che la Sicilia era per ricevere un' altra organizzazione, ma della quale il nobile Lord ignora ancora la natura. (*ascoltate*)

Io non conosco, lo ripeto, la natura de' cambiamenti progettati; ma si può supporre che parteciperanno di quel carattere, che il nobile Lord loda sì grandemente, il carattere cioè d'una Nazione separata , ed indipendente); che sarà un governo totalmente distinto da quello del regno di Napoli. Era dunque troppo tardi l'intavolare la discussione di questo soggetto, allorchè la Sicilia era sul punto di divenire indipendente, invece di far parte d'un'altro Stato. Il nobile Lord mi perdonerà che io il dica; la felicità d' uno Stato non è sempre la conseguenza della sua separazione, o della sua indipendenza. Sa tutto il mondo con quale ripugnanza la Scozia cedette ciò che le sembrava la sua indipendenza; e tuttavia, com' io credo, l' onorevole membro che siede dal lato opposto, (sir Giovanni Mackintosh) il quale certamente è tanto amico della libertà, quant'altri mai, non vedrebbe con piacere risuscitare questo palladio della libertà, questo tesoro inestimabile, l' indipendenza scozzese. (*ascoltate*)

Noi siamo ancora molto vicini all' epoca della unione coll' Irlanda; ed io so che molti irlandesi non possono ancora rinunziare all' idea d'un governo separato, ed indipendente. Essi non hanno ancora avuto il tempo di disfarsi di quel sentimento di franchigia; ma io credo che i principî contrarî fanno oramai de' rapidi progressi in Irlanda, e che oggidì è abbastanza generalmente riconosciuto, che un governo unito sotto partico-

lari circostanze, tende più alla felicità d'un popolo, che un governo separato.

Il nobile Lord ha presentato la quistione, come se fosse assolutamente inerente all' onor del paese: io credo dunque necessario d'importunare la Camera con alcune osservazioni sulla maniera di ragionare. La quistione si divide naturalmente in due parti: 1° Quale è stata la condotta dell' Inghilterra, durante l'occupazione militare della Sicilia? 2° dopo essersi lasciata libera la Sicilia dalle nostre truppe, quali obligazioni rimangono imposte al nostro governo, sia per conseguenza dell' occupazione, sia come risultamento di qualche dichiarazione alla quale il nobile Lord ha fatto allusione?

In quanto alla natura de' rapporti colla Sicilia, sebbene il governo abbia sempre portato molta stima, ed affezione a quel paese, non fu tuttavia per questo motivo, nè per assicurare la felicità della Sicilia, che le truppe inglesi vi furono stazionate. Era col fatto una occupazione militare.

Il governo, considerando lo stato dell'Europa, credette necessario, tanto per la salvezza della famiglia reale, quanto per opporre una barriera ai progressi sempre crescenti della Francia, il difendere la Sicilia. La sua posizione insulare la rendeva capace di profittare delle nostre forze navali: non solo riusciva facile il metterla al coperto da ogni violenza esterna, ma ancora era evidente che poteva stabilirvisi una posizione militare, donde

si avrebbe avuto l'agio di fare un'utile diversione a favore della libertà dell'Europa, o mirare all'oggetto di ritoglier l' Italia a' francesi.

Così infatti avvenne: e se si eccettui la garenzia data ai siciliani, non già di stabilire una Costituzione, ma di proteggere quella parte de' dominî del Re delle due Sicilie, il governo non entrò in alcuna convenzione di natura espressa.

Come è a conoscenza del nobile Lord, il Portogallo, e la Sicilia sono, per quanto io so, i due Stati a riguardo de' quali il governo sia entrato in alcuna garenzia di natura speciale.

I siciliani dovettero senza dubbio esser soddisfatti, che la Gran Brettagna avesse inviato le sue truppe nella loro Isola, senza alcuna idea d' ingrandimento, o d' usurpazione: ma non si diede loro alcuna assicurazione espressa relativamente alla riforma, o allo stabilimento d' una Costituzione.

Quando le truppe inglesi giunsero nell' Isola, trovarono i siciliani occupati a discutere una costituzione loro propria; questa costituzione fu modellata, per quanto era possibile, sulla Costituzione del nostro paese, ed il popolo si lusingava, che sotto la protezione di essa, avrebbe goduto quegli stessi vantaggi che gode l'Inghilterra sotto la sua.

Egli è vero, che mentre la nostra armata era in Sicilia, si giudicò necessario un vigoroso intervento da parte della Gran Brettagna, affin d'im-

primere nell'animo del governo siciliano la necessità di sostenere la Costituzione. Se ciò non si fosse fatto, il governo non avrebbe potuto sussistere, e l' Isola non sarebbe stata più conveniente ad una stazione militare. (*ascoltate, ascoltate*). Per conseguenza di questo intervento il nobile Lord (Bentinck) fu *inviluppato* in un gran numero di rimostranze, (*si ride*) che si fecero per indurre il Re nel suo proprio interesse, a mantener l'ordine delle cose, come esisteva. Ma Io non ho giammai creduto che il nobile Lord, nel dare appoggio a siffatte rimostranze, avesse fatto qualche cosa dippiù di quel che era necessario per la sua occupazione militare; non ho mai supposto che il nobile Lord fosse entrato in alcuna convenzione, relativamente alla Costituzione siciliana. Io credo di non dover dissimulare alla Camera che il nobile Lord ebbe delle grandi difficoltà a superare nella sua situazione.

La fierezza nazionale dovette indegnarsi al vedere un' armata straniera intervenire negli affari del paese: (*ascoltate*) non è già che Io non sia pronto a giustificare l'intervento; ma non perciò esso fu meno spiacevole al popolo. (*ascoltate*)

Per mio sentimento, non ho conosciuto giammai alcuna costituzione, che fosse stata meno appropriata al genio del popolo, o che fosse sembrata meno adatta a fare la sua felicità quanto quella che si era formata; e credo che non vi era altro articolo sul quale tutti erano decisamente

d'accordo, nè altra opinione più generalmente stabilita, nel momento in cui le nostre truppe abbandonavano l'Isola, se non quella che la costituzione non poteva esser durevole. Gli autori di essa avevano affettato di prendere per modello la Costituzione inglese, e credo che essi presero anche la misura della tavola sulla quale mi appoggio in questo momento; tanto erano impegnati a mostrarsi esatti, anche nelle circostanze le più minuziose (*Si ride*).—Per la parte dell'amministrazione del governo, per la leva, ed il mantenimento delle truppe non vi fu mai Costituzione più difettosa; ed essa era egualmente incapace d'assicurare la felicità del popolo.—Finalmente tutti i partiti eran d'accordo nel desiderare un cambiamento fondamentale.—Nel 1814 Sir William A' Court fu autorizzato ad esporre al popolo siciliano le ragioni che obbligavano la gran Brettagna a ritirare le sue truppe, ed è verissimo che nella nota che egli presentò in questa occasione, espresse la speranza che tutti i cambiamenti nella costituzione si fossero eseguiti per mezzo della costituzione istessa; e che nulla, come in alcuni governi, si fosse fatto per opera dell' armata, o di secrete associazioni. Frattanto dopo dodici mesi impiegati a riformare la costituzione, la Commessione incaricata di questo travaglio s'arrestò interamente, senza aver fatto alcun progresso. Le Camere allora fecero un'indirizzo al Re, ed una Commessione Regia fu

istituita per giungere allo scopo desiderato: quest' altra Commessione andò pure a vôto. Allora fu implorato il Re di riformare la Costituzione del 1812, che si era trovata d'impossibile esecuzione: questo affare fu rimesso al Consiglio di Stato, e restò sotto il suo esame per molti mesi, senza che alcun bene ne fosse risultato: talchè se si avesse voluto stabilire in Italia il Regno del chaos, sembra che quegli individui avessero preso la strada migliore per arrivarvi. Il nobile Lord ha detto che la partenza delle nostre truppe dall'Isola avvenne nel 1814, e 1815, e che le istruzioni furono inviate nel 1816: questo è verissimo; e quando Noi lasciammo l'Isola, il nostro governo non aveva per niun modo la idea di fare una Costituzione per il popolo di quell'Isola: Io spero che la briga di comporre Costituzioni per gli altri popoli, a meno che non siano sotto il nostro governo, sarà l'ultima di cui la gran Brettagna si incaricherà giammai. (*ascoltate!*)

Io son persuaso che questo sarebbe un incarico che noi non sapremmo disimpegnare, e che il tentarlo sarebbe lo stesso che rendere odioso il nostro nome per tutta l'Europa.

Quindi mi opporrò sempre a coloro che in questa Camera portan lagnanze, perchè il nostro paese non prenda l'impresa di fabbricar costituzioni; o che vorrebero che l'Inghilterra fosse il Monitore perpetuo degli altri popoli, sempre pronto a por-

tare i loro reclami a' piedi de' loro Sovrani. (ascoltate! ascoltate!)

Queste istruzioni, ripeto, non furono comunicate allorchè le nostre truppe lasciarono l'Isola, perchè la nostra massima è stata sempre quella di non ingerirci in nulla, senza la più assoluta necessità.

Il governo dichiarò sin da principio, che nè per ispirito d'intrigo, nè per desiderio di spoliazione si determinava l' Inghilterra a mandar truppe in Sicilia; e non esiterò a dire che non si sarebbero neppure mandate istruzioni a Sir William A' Court, se a quest'oggetto non fosse stata fatta una comunicazione dallo stesso governo napoletano. Il nostro governo sentiva, senza dubbio, che era suo dovere verso la nazione siciliana di prevenire il governo napoletano delle circostanze nelle quali noi ci saremmo creduti obbligati d' intervenire in favore dei siciliani: ma non è affatto alla mia conoscenza che nel corso de' sei anni che son trascorsi dopo il nostro allontanamento, vi sia stato un solo esempio d'un siciliano, che si fosse lagnato d'essere stato maltrattato per cagion dei rapporti cogl'Inglesi: per lo contrario Sir William A' Court, in una comunicazione fatta al governo di S. M. dichiara espressamente che tutti gli ufficî del governo, dopo la ultima disposizione, sono sostenuti da siciliani conosciuti per le loro relazioni cogli Inglesi. Adunque per quanto riguarda l' interesse

de' particolari, Io ho bastante fiducia per aspettare dal Re di Napoli, con qualche sicurezza, una condotta dettata da una politica liberale, e forse anche piuttosto da una rimembranza riconoscente degli eminenti servizî che la Gran Brettagna gli ha reso. Confesserò io stesso d'aver preveduto che non vi sarebbe stato termine alle persecuzioni colle quali quel governo sarebbe stato assalito, in conseguenza dei reclami che probabilmente avrebbero sollevato tutti i siciliani, che si sarebbero riguardati offesi da qualche ingiustizia da parte delle autoritá napoletane. Ma con mia grande sorpresa nessun caso simile è avvenuto, da quell' epoca sino a questo momento in cui parlo alla Camera. Tuttavia debbo fare una sola eccezione; ed è quella del Capitano Romèo. Con tutta la stima, che ho pel nobile Lord, e malgrado che Io riconosca tutta l' autorità che debbono dare alla sua opinione in questo affare non che la sua lunga residenza in Sicilia, ma altresì il carattere di cui vi era rivestito; carattere tuttavia piuttosto militare, che civile, benchè le circostanze abbiano mostrato in lui più che non si era preveduto, e forse anche più che questo governo avrebbe desiderato, tanto l'uomo politico, quanto il Generale; pure *é più che troppo* per lui il fare una simile proposizione: è un terreno troppo ristretto quello sul quale egli chiama il Parlamento a mettersi in azione: è lo stesso che dimandare col fatto una cosa simile a questa: Che

Sua Maestà adotti una misura che accusi la condotta del Re di Napoli verso i suoi sudditi siciliani.

Per quanto riguarda poi le istituzioni siciliane in se stesse, il nobile Lord ha dipinto l'antico, ed il nuovo governo di quel paese con quelle tinte speciose, colle quali è facile nelle descrizioni il colorire qualunque specie di governo. Ma se la Camera vuol consultare le carte che son sulla tavola, o anche i documenti mandati quì, mentre che il nobile Lord istesso era in Sicilia, le sembreranno sì le une, che gli altri di contenere uno spirito ben differente. Il Parlamento, tale quale esso era, non si radunava giammai: esso non aveva che il potere di fornire certi sussidî; ed il privilegio di presentare alcuni reclami, come la condizione immediata di quelle concessioni. (*Clamori ne' banchl dell'opposizione*).

Il parlare adunque in generale, come ha fatto il nobile Lord, della Costituzione siciliana è uno di quei brillanti fiori oratorî, che si possono spargere in una aringa; ma in realtà non è che una illusione, che i dispacci stessi inviati dalla Sicilia dal nobile Lord, serviranno in un momento a dissipare.

Io mi protesto contro quell'idea stravagante, che il governo inglese sia tenuto d' intervenire eternamente negli affari siciliani!.. e tale è in fatti la conseguenza del principio di obbligazione che è stato messo avanti dal nobile Lord. Ciò

non si potrebbe nè giustificare, nè eseguire, a-menochè non avessimo fatto a questo riguardo un contratto speciale co' siciliani, ovvero che non avessimo la pretensione, (che certamente non abbiam dritto d'avere) d'intervenire per la giustizia, negli affari delle altre Nazioni. Tutto ciò che siasi potuto fare non si riferisce per veruna guisa ad alcun principio generale di questa specie, ma solamente al caso particolare del 1815. Or sarebbe cosa assurda il supporre, che questo paese si fosse obbligato, al di là delle transazioni allor fatte, a proteggere i siciliani contro le conseguenze di tutti i cambiamenti che potrebbero essere introdotti nell'avvenire, sia dall'ambizione, sia dal caso, sia dalla guerra, o da qualunque altro motivo simile a quello per lo quale si viene oggi ad accusare il governo napoletano. Del resto le partecipazioni del nostro ministro non autorizzano punto siffatte imputazioni: Sir William A' Court si è mostrato, a questo riguardo, un uomo di grande abilità: (1) Io non potrei citare in questo momento un più abile diplomatico Nella condotta del governo napoletano non si è veduta cosa alcuna che avesse potuto allarmare la di lui gelosia. Se esso nelle sue operazioni avesse mostrato della diffidenza, o del

(1) Grandissima veramente!! Può dirsi senza difficoltà ch'egli sia stato un Cicerone *pro crumena suâ*! e forse anche di Castelreagh! Che costui avesse pensato prima ad ammazzarsi!! (*Il Traduttore*)

mistero, questa gelosia avrebbe avuto qualche fondamento; ma invece di mostrare della ripugnanza a comunicarci i suoi progetti, quel governo ricercò egli stesso le nostre osservazioni; esso invitò Sir William A' Court ad una conferenza nella quale doveva discutersi la condotta da tenersi verso la Sicilia; gli dimandò la sua opinione, ed avrebbe voluto, il che era troppo, che egli avesse potuto impegnarsi nella responsabilità di un parere, sulla maniera di regolarsi in questa occasione.

Ma Sir William A' Court con molta saggezza, e prudenza riferì il tutto al suo governo: ed Io lo consigliai senza esitare, d'attenersi allo stesso principio di non intervento, che si era adottato.

E certamente, quando rifletto, che in un'altra occasione in cui Noi avevamo intrapreso piuttosto di consolidare, che di stabilire una Costituzione, ci avevamo quasi bruciato le mani, Io non sono per verun modo disposto ad incaricarmi della fabbrica d'una Costituzione. Il fatto sta, che il governo napoletano, vedendo che Sir William A' Court non voleva ingerirsi in questo affare, gli disse, parlandogli nel suo carattere pubblico: « Se voi temete, Signore facendo quello che vi « domandiamo, d' impegnare il vostro governo, « diteci almeno come particolare amico, ciò che « ci è mestieri di fare; per l'amor di Dio, ren- « deteci questo servizio, suggeriteci qualche idea,

« a qualunque costo ». (1) (*Si ride*) Fu in ciò principalmente che Sir William A' Court mostrò molta abilità, e prudenza ricusando di compromettersi in questo affare; ed in quanto alla proposizione del nobile Lord (Bentinck), cioè che il governo nulla abbia fatto dopo aver ricevuto la intera comunicazione di quest'affare, Io mi lusingo che la Camera non sarà molto sorpresa, che quelle conoscenze che il nobile Lord istesso non ha avuto che a capo di sei anni, non siansi manifestate sin dal primo momento agli occhi di Sua Maestà.

In quanto al punto di fatto, Io non credo che adesso, nel momento in cui parlo, esista più un sol vestigio, un solo avanzo di quel sistema contro il quale il nobile Lord invita la Camera a protestare; (*ascoltate*)....sì Io credo fermamente che non ne esiste più. Imagini la Camera, se lo può, il ridicolo che si attaccherebbe al nostro paese, se venisse oggi ad accusare formalmente il Re di Napoli di conservare un sistema di governo che non ha piú esistenza!.. (*ascoltate*). Finalmente per quel che riguarda la condotta che il governo è obbligato tenere, dopo essere stato informato della politica adottata da Napoli verso

(1) L'originale francese dice: « *à quelque prix, que ce soit* ». Non abbiamo dunque torto nel credere che il Ministro A' Court dovette *remporter un grand prix* da' suoi consigli, e dal maneggio dell'affare.

(*Il Traduttore*)

la Sicilia , le sole quistioni a potersi fare son queste: i procedimenti della Corte di Napoli portano essi un tal carattere di malignità, son' essi così evidentemente disposti coll'oggetto di distruggere i diritti de' siciliani, che il governo inglese debba intervenire in favor di quel popolo ? In una parola questo nostro governo è obbligato di intervenire in vista degli avvertimenti, o dei rapporti del più illuminato de' suoi Ministri all'estero ?.. tutto al contrario: i dispacci di questo ministro fanno osservare , circa a' cambiamenti progettati in Sicilia , che in siffatti cambiamenti non vi sarà nulla che offenderà coloro che sono stati al servizio britannico. Non si può neppure conchiudere da questi dispacci che siasi realmente sentita dalla massa del popolo quella indignazione, alla quale allude il nobile Lord , e che crede essere stata eccitata dal nuovo sistema ; o che la riunione della Sicilia con Napoli abbia prodotto in qualche parte quel sentimento di mala contentezza generale, che egli ha esposto. (1) Io confesserò francamente, che avendo trovato, che in tutto il periodo trascorso dopo quell'anno fortunato in cui le nostre truppe lasciarono l'Isola , nessun siciliano aveva fatto sentire la minima doglianza contro il nuovo ordine di cose , la mia

(1) Che birbante ! E come poteva passarsi sotto silenzio la rivoluzione avvenuta in Palermo nel 1820 , dove si gridò da tutti per la indipendenza !

stima pel governo napoletano si è grandemente accresciuta per la manifesta dolcezza della sua amministrazione.

Quali possano essere i difetti di quel governo, è ciò che Io non voglio ricercare: ma non può risultare per esso che molto onore da un tal fatto.

Allorchè si ricevette in Londra la notizia della unione della Sicilia con Napoli, lungi dall'esserne allarmato, o spaventato, Io provai una specie di presentimento che la Sicilia sarebbe più felice (1) In conseguenza giudicai questa unione come intesa ad elevar la Sicilia a quella considerazione, ed a quella importanza qualunque, della quale Napoli, come Stato più potente, e più vasto può esser chiamata a godere. (2)

In somma la Sicilia deve ritrarre per ultimo risultamento tutti i vantaggi di questa unione; Io son di parere che questa unione non può essere per essa che salutare, poichè riposa sugli stessi principî della unione Scozzese: beninteso in quest'ultimo caso, che tutto ciò che è in Iscozia appartiene alla Scozia, ed al di sopra di tutto ciò che può trovarsi in ogn'altra parte dell' impero. (*Si ride molto*)

La mia opinione adunque fu quella, che la

(1) Non è egli chiaro che Lord Londonderry dovette esser partecipe del premio delle fatiche del Ministro A' Court!

(2) Questa proposizione invece di mover lo sdegno, muove piustosto le risa.

Sicilia cambiava pel meglio: opinione fondata sopra i rapporti del nostro ministro. Dietro tutti questi fatti Io penso, che nulla possa giustificare un' intervento da parte del nostro paese, e che sia impossibile alla Camera l'aderire alla dimanda del nobile Lord. Io credo che il governo ha dato tutta la conveniente estensione al principio del non intervento; e che se noi avessimo operato altrimenti, Io sarei ancor più esposto a' rimproveri di Sir Giovanni Mackintosh, che non debbo apettarmi di esserlo questa sera.

È mio dovere d'oppormi alla mozione del nobile Lord per tutte le ragioni che ho già enunciato; ma soprattutto per questa; che quand' anche la sua proposizione fosse ben fondata per tutt'altri riguardi, egli è però sempre vero che ha per oggetto un sistema, che con molta probabilità in questo momento ha cessato d'esistere.

Sir Giovanni Mackintosh.

Io avrei meglio consultato i miei sentimenti, con dare un voto silenzioso in questa quistione: ma la mozione che ho sostenuto in una precedente occasione, e che ha stretta connessione colla discussione attuale, e talune osservazioni sfuggite al nobile marchese (Londonderry) mi inducono ad abusare dell' indulgenza della Camera, e ad esporle i motivi per i quali debbo sostenere la proposizione del nobile Lord. Io non voglio giá esaminare se la occupazione che la nostra armata fece della Sicilia sia statà una obbligazione im-

posta al nostro governo dalle leggi della politica, o una veduta d' interesse, ovvero una misura di protezione, e di salvezza per i siciliani. Qualunque siano i fatti che vi si rannodano immediatamente, io non voglio altra autorità, che il dispaccio diretto dal nobile marchese a sir William A'Court nel 1816.

Il reclamo che si fa oggi contro il nobile marchese, ed i suoi colleghi è in brevi e semplici termini il seguente: che il governo inglese nella sua condotta verso la Sicilia ha deviato dal principio contenuto nel dispaccio stesso di Lord Londonderry, e che egli non ha adempito quelle obbligazioni, che volontariamente aveva indossato. *(ascoltate)* Il nobile Lord ha molto parlato della unione Scozzese, e di tutti i felici risultamenti, che si è supposto esserne la conseguenza. Tuttavia, giusta la presente distribuzione delle cariche, sembrerebbe che lo stesso contratto tacito sia intervenuto nella unione colla Irlanda. Senza dubbio molti scozzesi possono aver ottenuto delle cariche in conseguenza dell' unione: ma quando io considero la distribuzione di queste cariche, vi trovo per lo meno altrettanti irlandesi; *(acclamazioni)* ed anche fra coloro che occupano gli alti ufficî dello Stato in Inghilterra si può confessare che si trova una ragionevole proporzione d'irlandesi! — *(risa, ed acclamazioni)*

Io son lontano di dolermene, . . . è la conseguenza dell' unione . . e se le cose fossero al-

trimenti, fornirebbero un'argomento contro la natura benefica di questa unione. Ciò di cui mi dolgo si è, che il nobile Lord abbia voluto stabilire un paragone tra due grandi, brave, e generose nazioni, distinte pel loro amore della libertà, e per l'eroismo con cui l'hanno difesa; e due altri popoli, de' quali *l'uno si è segnalato per la sua mancanza di spirito pubblico, e di coraggio; e l'altro trovasi sotto il giogo di questi padroni degradati.*

Il nobile marchese si è molto appoggiato sul dire, che troppo tardi sia stata fatta la presente mozione: ma chi mai conosceva in Europa la obbligazione addossatasi dal governo inglese di conservare gli antichi dritti, ed i privilegî de' siciliani, priachè si fossero stampate quelle carte, che son deposte sulla tavola? *(ascoltate)*

Io avrei creduto impossibile, che non fossero state inviate istruzioni a Lord Bentinck, al momento della partenza dalla Sicilia: la Camera tuttavia ha inteso quali erano i fatti. Dal dispaccio del nobile marchese rilevasi che vi fossero state delle comunicazioni anteriori fra i due governi, perocchè egli vi parla di assicurazioni date dal Re di Napoli.. Or queste assicurazioni erano state date senza dubbio, in risposta a qualche manifestazione per parte del nostro paese.

Ma dove son'esse? dove sono le istruzioni, giusta le quali dovettero esser fatte queste manifestazioni? Dov' è la nota scritta da sir William A'Court nel 1814? *(ascoltate)*

Nel 1814 il governo non aveva ancora preso per massima l'odio di tutto ciò che si rassomiglia a' diritti popolari, il timore della pubblica libertà, e la proscrizione di tutto ciò che il Congresso di Vienna sembrava d'aver condannato per sempre! Il nobile marchese si è molto appoggiato sul fatto che niun siciliano è venuto a dolersi presso il nostro governo d'aver sofferto de' cattivi trattamenti dal governo napoletano; e da questo fatto ha conchiuso il soddisfacimento generale del popolo siciliano.

Ma, di buona fede, può egli riguardare questo silenzio, questa mancanza di doglianze, come una prova del soddisfacimento di quel popolo? Non vi è stato giammai alcun governo, per quanto saggio, per quanto virtuoso, per quanto benefico si fosse, che non avesse tuttavia eccitate delle lagnanze nello spazio di sei anni: e nella circostanza presente il silenzio de' siciliani debb' essere attribuito a quel sentimento generale di diffidenza, che il sistema tanto vantato dal nobile Lord Londonderry, aveva eccitato negli animi loro, perchè appariva stabilito di concerto col nostro paese; concerto di tal natura, che toglieva loro di riporre in noi qualunque speranza per l'avvenire.

Era dunque probabile che essi fossero venuti a lamentarsi d'essere stati traditi dall'armata inglese, quando il premio delle loro doglianze sarebbe stato il castigo? quando essi vedevano trattati con ignominia i più distinti uffiziali del go-

verno britannico, era mai possibile che fossero venuti a reclamare? Nel 1815 il nobile Lord Bentinck, essendo stato chiamato dal suo dovere in Napoli, sofferse un rifiuto d' ammissione, sotto il pretesto de' suoi atti in Sicilia; atti pertanto approvati dal suo governo! E quando il governo inglese vedeva in silenzio uno de' suoi principali uffiziali, l' amico il più distinto del governo siciliano, (perocchè questo è il titolo, ch' egli si è meritato, e che, spero, resterà sempre unito al suo nome) sopportare l' affronto d'un simile trattamento, era mai verisimile che i siciliani fossero venuti a reclamare?

Essi sapevano che le Potenze della Santa Alleanza si avevan fatto la reciproca promessa di soffocare qualunque doglianza de' popoli contro i loro sovrani; e sapevan pure, arrossisco di dirlo, che il governo inglese non aveva disapprovato questa criminosa convenzione. Ma io ritorno al discorso del nobile marchese, e mi restringo alla quistione propriamente sottoposta alla Camera.

Il governo inglese ha egli adempito il suo contratto verso la Sicilia, relativamente agli atti che hanno avuto luogo in quel paese?

Questa quistione, come lo ha detto il nobile marchese, racchiude tre proposizioni sulle quali ho l'onore di chiamare l'attenzione della Camera: 1° io prego la Camera ad osservare che non vi ha nè per essa nè per l'Europa alcuna prova della pretesa impraticabilità del governo stabilito in Si-

cilia sotto gli auspicî di Lord Bentinck; 2° sommetterò alla Camera, che se realmente si fosse trovato impraticabile quel governo, e ciò fosse provato, avrebbe dovuto ristabilirsi l' antica costituzione; quella Costituzione che era nostro dovere di restaurare, allorchè quella che le si era sostituita venne distrutta: ma invece di ciò, si era interamente abbattuta l' antica Costituzione, tutti i privilegî erano stati aboliti; e non si era stabilito in cambio che il dispotismo.

La terza proposizione che io voglio sostenere si è, che il cambiamento operato dal Re di Napoli riapre la quistione, ed autorizza i siciliani a ridomandare la loro antica Costituzione.

Se il governo di Sicilia dopo il 1812 fosse stato anche peggiore dell' antico governo, il Re di Napoli sarebbe rientrato nella stessa situazione in cui era prima, restituendo alla Sicilia la sua antica Costituzione; il nobile Lord Bentinck aveva dunque benissimo il dritto d'esser sostenuto dalla Camera nella sua mozione. E primieramente, per quel che riguarda la impraticabilità della Costituzione siciliana, debbo fare osservare la maniera colla quale il nobile marchese ha messo in ridicolo, come la condotta di novizî in politica, la minuziosa imitazione che fecero i siciliani nel 1812 della nostra Costituzione.

I frizzi del nobile marchese non sono nè molto convenevoli, nè molto generosi: la compassione che meritano quegli uomini che lottano per la li-

bertà, ed il rispetto della Costituzione inglese avrebbero dovuto ispirare altri sentimenti ad un ministro inglese! . . (*ascoltate*). Tutti gli stranieri amici della libertà; tutti coloro che desiderano stabilirla nel loro paese debbono contemplare la Costituzione inglese, se non coll'oggetto di imitar minuziosamente tutte le sue parti, almeno con un religioso rispetto.

Allorchè simili fatti vengono alla conoscenza della Camera, sarebbe meglio che un legislatore, ed un uomo di Stato, sedendo nella Camera de' Comuni, parlasse con rispetto anche della osservanza minuziosa delle nostre forme; come di un segno di straordinario attaccamento, e di venerazione (*ascoltate*). Ma dove sono le prove che ci arreca il nobile marchese della impraticabilità della Costituzione siciliana? La esperienza, l'osservazione personale, la diligente ispezione che il nobile Lord Bentinck ha fatto sui luoghi, tutto ciò non merita, per quanto sembra, alcun riguardo: ma la sagace speculazione del nobile marchese debb'esser creduta senza la menoma prova: ed infatti è soltanto la sua propria osservazione che egli ci dà come una prova completa, e convincente. È forse necessario il far riflettere, avanti questa Camera, che una Costituzione non è poi tanto magica ne' suoi effetti, per poter cambiare in un momento degli abusi famigliari, e delle abitudini da gran tempo radicate? Nessun paese può essere riformato d'una maniera tanto miracolosa, per dare

ad una Costituzione nuova la forza e la stabilità d' una Costituzione sanzionata dal tempo: ma il nobile marchese poteva pronunziare con una sola parola l'impraticabilità di qualunque Costituzione, e rappresentarla alla Camera sotto colori apprestati con industria dalla sua immaginazione. Al postutto qual cosa si è trovata impraticabile? Le due Camere aveano presentato al Re un indirizzo, col quale imploravano . . . che mai? Io ho letto tutto ciò che si riferiva a questi avvenimenti; e non ho trovato la minima traccia d'un simil fatto; niuna menzione ne esiste; non ve ne ha la menoma prova. Dove l'ha dunque trovato il nobile marchese?

Dov' è il fondamento di quest'accusa di suicidio contro il Parlamento siciliano? Si è detto che tutti i partiti erano contrarî alla Costituzione: quand' anche ciò fosse vero, io non sarei tuttavia disposto a riguardare qualsivoglia opposizione parlamentaria ad una Costituzione stabilita in un modo qualunque, come quella che possa decidere del carattere di questa Costituzione; ma non vi ha nulla di tutto ciò. La maggioranza era di parere che la Costituzione conteneva i mezzi d' una efficace riforma: una amministrazione leale, combinando i suoi sforzi con quelli della maggioranza, avrebbe messo in opera questi mezzi, ed avrebbe operato con successo la riforma.

Il Marchese Circello non era naturalmente disposto a giudicare di una maniera favorevole la

Costituzione siciliana; ma nè egli, nè Sir William fecero giammai un'asserzione simile a quella del nobile Marchese, che il Parlamento avesse implorato egli stesso la sua propria estinzione. Essi manifestarono la difficoltà di fare dei cambiamenti nel governo : ma non dissero nulla nè della natura di questi cambiamenti , nè della loro difficoltà: nulla che potesse soddisfare lo spirito , o meritare la fiducia di questa Camera.

Io non ho veduto giammai decidere che il dispotismo fosse il governo conveniente ad uno Stato con minori prove, e con sì poca ingenuità ed avvedutezza per parte de' suoi fautori. Se essi procedessero sopra simili prove nelle cause de' particolari, e se decidessero così sommariamente come nelle misure legislative, la loro giustizia sarebbe veramente abominevole. Io credo che questa pretesa difficoltà di far delle riforme non fosse stata messa innanzi, che come un puro pretesto per ricorrere al dispotismo. I siciliani, erano sì privi d'esperienza, e di cognizioni politiche, che non potevano giammai pensare che la monarchia assoluta fosse la miglior maniera d'essere governati; ed ecco la prova che essi non erano capaci d' un'altro governo ! (*applausi*) ecco qual'era la difficoltà della riforma! Qual bisogno ha il nobile Marchese di recare autorità ? egli ha i ministri napoletani.

Il Marchese Circello ha dichiarato che la difficoltà di mettere in pratica la costituzione era il

motivo del cambiamento: era questo il motivo vero? No; il vero motivo era quell'infame trattato firmato a 12 giugno 1815 col quale il Re di Napoli si obbligò di non permettere ne' suoi Stati alcuna forma di governo, che fosse incompatibile co' principî del governo di S. M. Apostolica in Italia. Se la costituzione di Sicilia fosse stata più praticabile, essa sarebbe sembrata ancora più pericolosa, per conseguenza di questo trattato. In fatti, se una forma di governo popolare fosse possibile in Sicilia, che diverrebbero le massime colle quali l'Austria governa in Italia?...Questa convenzione era stata fatta con tale spirito di frode, e di perfidia, che il Re di Napoli, non contento d'averla tenuto celata al governo inglese ne' primi momenti, la occultò sino alla fine del 1817, ed al nobile Lord, ed a Sir William A' Court.

Ora, o il governo napoletano ha riguardato il suo trattato come obbligatorio, o no: se lo ha riguardato come obbligatorio, egli ha dunque abolito la Costituzione siciliana, conformemente a quella clausola infame.

Qual prova vi era allora della impraticabilità della Costituzione? Il governo austriaco non è oppressivo nel fatto; almeno Io non sarei preparato a sostenerlo; ma è un governo assoluto, mantenuto dalla forza militare.

Dunque il governo napoletano si era obbligato a stabilire il dispotismo in Sicilia, ed aveva riso-

luto di adempire la sua promessa, anche a costo di mancare a' suoi doveri verso la Sicilia, ed alle sue obbligazioni verso l'Inghilterra. Dietro tutto ciò, qual fede può prestarsi alle asserzioni di impraticabilità che non riposano sopra alcuna prova?

E che? la Camera prenderebbe per tale l'asserzione d' un nemico della Costituzione, che si è obbligato con un trattato a distruggerla? di colui che ha deciso la rovina di questa forma di governo, e che non cerca che dei pretesti, per farsi gioco della Sicilia, e della sua più fedele alleata? (*ascoltate*) A 9 giugno fu firmato il trattato generale del congresso di Vienna; ed a 12 quell'atto fatale, che arrecava ad un tempo un colpo mortale all'onore inglese, ed alla libertà siciliana. (*ascoltate* !) Questa colpevole convenzione fu occultata da' suoi autori per ben due anni: sino a questo tempo nessuna delle sue stipulazioni era ancora conosciuta, nè da' siciliani stessi, nè dalla potenza unita co' più stretti rapporti colla Sicilia. Egli è vero che il nobile Lord trova dell'opposizione in Sicilia alla Costituzione: ma donde partiva questa opposizione? Io provo quí qualche difficoltà a spiegar questo articolo; io vorrei camminare pian piano sulla cenere dei morti; vorrei toccare con mano delicata quel nome, e quei privilegî de' Re, che coloro che si sono trovati in guerra con essi non hanno sempre trattato colla stessa moderazione, e colla medesima dolcezza. Se vi fu della opposizione alla Costi-

tuzione siciliana, essa si trovò non già nelle due camere del Parlamento, ma nella Corte, ne' suoi consiglieri, e se l' Europa non si è ingannata, nella famiglia stessa del Re. (*ascoltate ! ascoltate !*) I soli amici dell'Inghilterra furono amici della Costituzione siciliana; e gli amici dell' Inghilterra sono naturalmente gli amici della libertà: in tutti i paesi gli amici della indipendenza sono stati sempre pieni di rispetto per la costituzione inglese: ma la politica del nobile marchese è quella di mettere in ridicolo, e di cercar d' estinguere questo rispetto.

La Costituzione inglese era l'antico stendardo, e l'Inghilterra la terra classica della libertà: tutti coloro che avevano combattuto per la loro propria indipendenza pensavano all'Inghilterra con rispetto; è così appunto che hanno fatto i siciliani. Con questi sentimenti essi hanno sostenuto le imprese militari del nobile Lord ; hanno inviato truppe in Ispagna per concorrere alla lotta universale in favor della libertà delle Nazioni. — Essi non pensavano alloro certamente, che un ministro inglese dovesse un giorno chiamare la loro estinzione politica un punto impercettibile, che gli occhi microscopici d'un Lillipuziano potrebbero solamente scoprire. (*ascoltate !*) Io sarei ristuccato se volessi seguire il nobile marchese in quella specie di difesa particolare alla quale ha avuto ricorso, nel discutere una quistione di obbligazione nazionale: in un soggetto come questo, non vi ha

bisogno nè di sottigliezze , nè di circospezione, nè di equivoci. Io mi vergognerei di rispondere ad alcuni argomenti la di cui implicita conseguenza sarebbe, che siccome l'abolizione de' dritti feudali ebbe luogo dopo la nostra occupazione della Sicilia, così Noi dovremmo ristabilire insieme le oppressioni, come i privilegî del periodo antecedente. Io mi vergognerei, ripeto, di combattere con una simile logica; ed amo meglio di credere che Io abbia inteso male il nobile marchese , o che sia stato un'errore involontario da sua parte. Se l'Inghilterra dovesse ristabilire il suo governo tale qual'esso era ne' primi tempi, sarebbe forse tenuta di risuscitare insieme tutte le tirannie del sistema feudale ? Il governo inglese deve restituire ai siciliani la loro antica Costituzione in tutto ciò, che è essenziale alla libertà, e conservare tutti i perfezionamenti che si son poscia pacificamente introdotti.

Il nobile marchese dice che la nuova Costituzione (*parla del decreto del 1816*) allontana tutte le difficoltà, e che l'antica è ripiena di difetti, e di ostacoli: e perchè ? Perchè la nuova costituzione è con effetto la più semplice che vi sia al mondo; è quella che i nostri antenati chiamavano *un semplice dispotismo*.

Il nobile marchese ha detto altresì che non si trattava per verun modo di una quistione *di somme:* egli ha sostenuto che la rendita attuale era stata imposta dalla Costituzione precedente , ed

ha messo in ridicolo la idea d'un *budget* annuale. Or la Costituzione richiedeva che il Parlamento avesse dovuto stabilire in ogni anno una certa provvisione per le spese urgenti dell' anno corrente.

Il nobile marchese è stato grossolanamente ingannato, se suppone che il Re non fosse stato obbligato di convocare in ogni quattro anni il Parlamento: egli era tenuto di fare una volta in ogni quattro anni, ciò che il Re d'Inghilterra fa quì in ogni anno.

La Costituzione siciliana aveva alcuni tratti lontani di somiglianza colla inglese: essa conteneva piuttosto i primitivi principî del sistema, che il sistema stesso nel suo sviluppamento. Tuttavia in un articolo essa aveva fatto un passo innanzi sulla Costituzione inglese, sino agli ultimi anni della nostra istoria. I nostri antenati lottarono in fatti per più secoli, prima di poter costringere i loro Re a tenere regolarmente i Parlamenti. Or questo diritto così importante per se solo è stato oggi rapito ai siciliani!

Il Re ha il potere di cambiare le imposte a suo arbitrio: or si supponga che egli voglia in tal modo triplicare la sua rendita; dove sono i mezzi di resistenza? Dov'è il Deputato d' Aberdeen per denunziare la imposizione illegittima, e per punire i suoi autori napoletani? (*Ascoltate! ascoltate! risa...*) Il Parlamento è dunque distrutto, ed ecco la Costituzione che vuol farsi

credere alla Camera di non essere inferiore a quella che avea la Sicilia al tempo della nostra occupazione.

Si supponga che il Re con un decreto voglia raddoppiare l' ammontare de' dazî : qual risorsa potrebbero adoperare i siciliani, che la santa Alleanza non potesse all' istante accusare come una audace ribellione ? Il Parlamento di Sicilia è divenuto una *parola morta*: (1) la cosa più miserabile che possa trovarsi negli annali di una Nazione prima ingannata, e poi oppressa.

Il nobile marchese riguarda come un'assurdità la presentazione de' reclami congiunta al voto dei sussidî. Gran Dio ! siamo noi dunque vissuti sino a questo momento per vedere il giorno in cui si parlerebbe così avanti a noi di quel privilegio col quale sono stati conservati i nostri diritti , inalzato l' edifizio della nostra Costituzione , ed estesa di secolo in secolo la nostra libertà ! (*ascoltate ascoltate*)

Dovevamo Noi vivere sino a questo momento, per sentir trattare con disprezzo, e con derisione quei sacri diritti, in mezzo alla Camera dei Comuni d'Inghilterra !

Io crederei finanche , che il nobile marchese non avesse compreso il vero carattere di questo affare se non avessi osservato l'artifizio, e l'abi-

(1) Allude alla parola *Parlamento*, che giace quasi come priva di senso nello articolo 10 del famoso decreto degli 11 decembre 1816.

lità con cui egli sdrucciola sopra i punti penosi, e difficili; la prontezza colla quale sfugge dai passi pericolosi; quella specie di mezzo-tuono di mezzo sorriso colla quale procura di adescare la Camera, come se volesse persuaderla che val meglio pensare ad altro, o ridere con lui, che imbarazzarsi d'una materia che il magico sfoggio della sua eloquenza non può fare assaporare:

> et quae
> Desperat tractata nitescere posse relinquit.

Or Io dimando, questa nuova Costituzione che si è data alla Sicilia donde può distinguersi dal governo monarchico il più assoluto?.. È oggidì un luogo comune molto alla moda, che alcune nazioni non siano fatte per la libertà politica. Eppure noi non siamo tuttora pervenuti a questo grado di sublimità asiatica per negare il dritto che tutte le nazioni hanno alla giustizia: ma si dice; vi sono delle nazioni totalmente incapaci di libertà politica. Qual' è dunque la nazione del mondo che si è veduta divenir capace di libertà, se prima non gode di questa stessa libertà? Si asserisce continuamente, che alcune nazioni possono benissimo esser capaci di dritti civili, ma non già di dritti politici. Gli Italiani sono a' nostri giorni nella stessa posizione nella quale erano gli Inglesi tre secoli addietro: essi lottano oggi come facevam noi, allorchè gettavamo i fonda-

menti del più bell'edifizio di libertà che il mondo abbia veduto giammai; *e le stesse lotte potranno altresí restituire un giorno a' medesimi il loro primiero splendore, e l'antica loro gloria.* (1)

Il Re di Napoli col suo decreto de' 26 maggio ultimo ha totalmente distrutto la Costituzione che la sua saggezza aveva dato cinque anni prima. Io non posso impedirmi di considerare il destino fatale degli amici della libertà, dietro quelle idee, che son divenute alla moda in questo paese. La libertà ha contro di essa tutte le presunzioni sfavorevoli, senza che siavi bisogno della minima prova; il dispotismo è giudicato immeritevole di rimprovero fintantochè tutte le accuse contro di lui non siano pienamente provate. In una parola, si condanna la libertà ad una morte ignominiosa; si giustifica il dispotismo come sanzionato dall'uso, o richiesto imperiosamente dalle circostanze. (*ascoltate ascoltate* !) Il governo libero si vuol dichiarare impraticabile in molti paesi; non si è fatta giammai questa oggezione al dispotismo in Turchia, o a Marocco; là il dispotismo sembra tanto possibile, quanto facile; e praticabile perfettamente in tutte le sue parti.

Ma i governi liberi...bisogna respingerli come visionarî...l'abolizione, ecco il solo rimedio.

(1) La profezìa del sig. Mackintosh si è a' nostri giorni, benchè finora in parte, avverata: e noi desideriamo che tutti i nostri fratelli d'Italia giungano finalmente ad ottenere la sospirata libertà. (*Il Traduttore*)

Due anni sono sembrati per la Sicilia una esperienza sufficiente della impraticabilità della Costituzione; ed immantinente vi si è sostituita la monarchìa assoluta. Che sarebbe divenuta l'Inghilterra se avesse dovuto rinunziare alla libertà sopra una simile esperienza?.. e non fu che per miracolo che dessa sfuggì allo stesso pericolo? Le nostre lotte furono riguardate nello stesso modo come quelle che fanno gli altri popoli attualmente: si fecero contro di Noi più di congressi, più di alleanze, che gli Storici non ne han potuto penetrare; *ed uomini simili a quelli che erano radunati a Vienna* vedevano senza pietà i nostri più gloriosi sforzi. Non dobbiamo noi dunque sentir qualche compassione per coloro che sono oggi, come eravam noi, in balìa del dispotismo?

Io ammetto gli estremi riguardi che bisogna praticare col dispotismo; e la diligenza colla quale deve lasciarsi introdurre il veleno per tutte le membra, affinchè non sia più possibile alcun movimento salutare; ma dimando del pari qualche indulgenza per gli sforzi della libertà nascente.

Frattanto mentre Io reclamo dell'indulgenza per le lotte d'una libertà nella sua infanzia, questa Camera, che per mezzo di simili lotte si è inalzata al rango della più augusta assemblea rappresentativa che esista al mondo, non dovrebbe condannare la libertà siciliana, sol perchè il suo stabilimento è stato difficile ne' primi due anni di prova. Se vi sono stati degli inglesi che hanno age-

volato gli ultimi cambiamenti fatti in Sicilia, essi non avevano un cuore Inglese. Sir William A' Court aveva detto che altrimenti l'unione di Napoli colla Sicilia non sarebbe stata possibile ; ed in conseguenza fu abolito il governo di Sicilia , e non può più aver luogo la convocazione d'un Parlamento siciliano.

Le concessioni annuali erano la sola garenzia di questi Parlamenti, com'anche d'ogn'altro dritto, e privilegio della nazione. Sir William A' Court dice frattanto; che sarebbe attualmente una colpa tanto grave il trascurare il consenso del Parlamento , quanto lo sarebbe stata nel 1816 se non si fosse tenuto conto del consenso della Nazione. (Qui l' onorevole deputato entra nell' esame particolare del carattere delle assemblee siciliane, che dimostra come peggiori de' Parlamenti di Parigi nelle più cattive loro epoche.)

Nessuno dei loro membri era raccomandato dal suo carattere alla stima de' suoi concittadini: non era necessario che essi avessero avuto una professione ; tutti erano degli schiavi pronti, ed ubbidienti.

Ora non vi ha che il nudo dispotismo, invece di quella Costituzione che si era preteso di fare adottare nel 1816, come per salvare l'onore della Nazione.

Il nobile Marchese ha garentito la Costituzione siciliana sull'onore, e la buona fede della Nazione inglese: questo paese non può dunque, senza per-

fidia, e senza disonore, mancare alle sue obbligazioni. Vi è stato un intervento riconosciuto. Adunque tostochè la Costituzione del 1812 fu tolta, noi siamo tenuti di rimettere i siciliani nella stessa posizione di prima. Il nobile Lord Bentinck propone a tal uopo una mozione che la Camera vede generalmente con favore. Questa mozione non dimanda già una censura, e non ispiega alcuna severità: essa reclama solamente a favore de' siciliani, taluni dei loro antichi privilegî di più che la Costituzione del 1816, ed anche quella del 1821 non aveva loro accordato.

Io mi consolerei se qualche miglioramento nella condizione di quel popolo senza difesa fosse il frutto dello intervento della Gran Brettagna, che lo ha offeso sì profondamente. La sua antica costituzione non è stata sostenuta da diecimila uomini di truppe straniere; essa non era stata formata dalle bajonette austriache. Il decreto di maggio relativo agli ultimi cambiamenti, conteneva un passo così insultante, così sprezzante per i siciliani, che non ho potuto leggerlo, senza la più viva indignazione: esso diceva « tanta indipendenza quanta convien loro di averne». Ciò è lo stesso che dire nessuna indipendenza. La Sicilia non pretende d' essere indipendente da Napoli, come la Scozia, e la Irlanda lo erano altrevolte dall'Inghilterra; ed Io debbo quì confessare che riguardo come un grande onore pel mio paese, d'essere unito all'Inghilterra, perchè sarebbe ono-

revole per qualunque altro l'essere associato colla Nazione la più anticamente libera, che sia al mondo, e dalla quale si possono imparare insieme i princìpî, e la pratica della libertá.

La Sicilia non dimanda la sua separazione come paese, ma come governo: epperò quando ho veduto de' mercenarî stranieri discutere una Costituzione umiliante, non solo per un Europeo, ma sinanche per uno schiavo asiatico; allorchè costoro osan dire che daranno alla Sicilia tanta indipendenza, quanta le ne conviene, Io non posso abbastanza esprimere il mio orrore, e la mia indignazione. (1)

(1) È giusto che il Lettore conosca, che malgrado questo eloquente discorso di Mackintosh, la Camera de' Comuni, la cui maggiorità era ministeriale, rigettò la mozione di Lord Bentinck, e fece trionfare il Ministro Castelreagh.

Oggi però, diverse essendo le vedute politiche dello illustre Lord Palmerston, che sta alla testa del Ministero d'Inghilterra, Noi dobbiamo alla efficace cooperazione di quel Governo il pieno riacquisto de' nostri antichi diritti politici. Grazie ne sian rese all'attuale Ministero Britannico, ed all'ottimo, e cortesissimo Lord Minto, che non solo coll'autorità dello eminente suo carattere diplomatico, ma eziandio co' personali sentimenti della più grande filantropia, ha tanto contribuito alla grand'opera della rigenerazione Siciliana. (*Il Traduttore*)

N° XIV

Estratto d'un dispaccio di Lord Castelreagh a Sir W. A' Court in data di Londra de' 6 settembre 1816.

La necessità sentita dal Re di Napoli, e riconosciuta egualmente dal Parlamento di Sicilia, di fare alcuni cambiamenti nella costituzione di quel paese, è stata sottoposta al Principe Reggente.

I riguardi sinceri che ha il Principe Reggente verso il suo alleato il Re delle due Sicilie, come anche il sensibile interesse che non cesserà giammai di prendere per la Nazione siciliana, eccitano in questa occasione le sue più vive sollecitudini. I prossimi cambiamenti debbon esser condotti con saviezza, e benevolenza, collo scopo di assicurare il vantaggio, ed il ben'essere di tutti coloro, che vi hanno interesse : ma Voi informerete il Marchese di Circello , che per quanto la riguarda particolarmente , S. A. R. il Principe Reggente deve astenersi di prendere alcuna ingerenza negli affari interni d'uno Stato straniero , ed indipendente, a menochè non vi si trovi imperiosamente obbligata dal suo proprio onore , e dalla buona fede del suo governo.

Voi informerete il Ministro napoletano, che il Principe Reggente riguarderebbe il suo intervento come un dovere, se mai (ciò che egli è ben persuaso che non avverrà, dietro le assicurazioni ri-

cevute da S. M. siciliana) gli individui che hanno operato di concerto colle autorità britanniche nei tempi difficili ultimamente scorsi, fossero esposti a cattivi trattamenti, o a persecuzioni per conseguenza della loro condotta.

Sua Altezza Reale si crederebbe egualmente obbligata di intervenire , benchè con suo rincrescimento, se essa avesse la mortificazione di osservare che si tentasse di ridurre i privilegj della Nazione siciliana a tal segno , che ciò esponesse il governo inglese al rimprovero d' aver contribuito in Sicilia ad un cambiamento di sistema, che in ultima analisi verrebbe a deteriorare la libertá, e la prosperità dei suoi abitanti, in paragone della loro situazione precedente.

Tranne queste riserbe, S. A. R. rinunzia assolutamente alla responsabilità d'un intervento qualunque. E ssa sente, che non ha nè i mezzi , nè il dritto di giudicare della necessità del cambiamento, come nè anco della sua estensione, o della maniera colla quale dovrebbe operarsi.

Non mancherete in tutte le vostre comunicazioni, di render giustizia a' principî che soli determinarono il governo britannico a prender parte agli affari interni, allorchè si incaricò della difesa, e della sicurezza di quella parte de' dominî di S. M. siciliana : la necessità costituì il dritto , e colla cessazione di tal necessità è anche cessata qualunque pretensione , o disposizione del governo britannico ad intervenire : *eccettuati i casi nei*

quali le considerazioni d'onore, o di buona fede, di cui pocanzi ho fatto menzione, e che son conseguenza della nostra ultima posizione in Sicilia, ce ne facessero nuovamente un dovere.

S. A. R. ha veduto con molta compiacenza, dopo una lotta prolungata, il suo alleato reintegrato ne' suoi dominî; e pienamente confutate le calunnie de' loro nemici comuni, che imputarono alla gran Brettagna de' sinistri disegni, allorchè l'armata inglese occupava la Sicilia.

S. A. R. non ha ora che un solo desiderio; ed è quello che Sua Maestà siciliana possa talmente travagliare per la prosperità dei suoi sudditi, che il Principe Reggente non abbia giammai a pentirsi della condotta alla quale fu costretto dalle circostanze, d'impiegare l'armata Inglese in quell'Isola; e che Sua Altezza Reale non debba da oggi in poi null'altro esprimere a S. M. siciliana a questo riguardo, che il suo pieno soddisfacimento. — Ho l'onore di essere etc.

Al Sig. Guglielmo A' Court, Cavaliere.

Firmato CASTELREAGH.

N° XV.

Estratto d'un dispaccio di Sir William A' Court al Visconte di Castelreagh, datato da Napoli a 5 novembre 1816.

Non prima del giorno 30 dello scorso mese ho comunicato al governo napoletano la natura delle

istruzioni, che aveva ricevuto da vostra Signoria.

Nello stesso giorno in una conferenza alla quale assisterono tutti i Ministri di Stato di S. M. siciliana, Io feci una dichiarazione formale delle mire, e delle intenzioni del governo britannico riguardo alla Sicilia, conformemente alle istruzioni contenute nel dispaccio di V. S. dei 6 settembre.

Io feci conoscere il desiderio del Principe Reggente d'evitare qualunque intervento nel governo d' uno Stato indipendente, a menochè questo intervento non divenisse necessario per le considerazioni che riguardano il suo proprio onore, o la buona fede del suo governo.

I due casi, che imponevano a Sua Altezza Reale *il dovere di questo intervento* erano; o uno spirito di persecuzione, o di cattivi trattamenti a riguardo di coloro che hanno operato di concerto colle autorità britanniche nelle circostanze difficili dell'ultima epoca; o anche il tentativo di ridurre i privilegî della Nazione siciliana a tal segno, che potesse esporre la Gran Brettagna al rimprovero di aver contribuito in Sicilia ad un cambiamento di sistema che avesse deteriorato la libertà, e la prosperità de' suoi abitanti, in paragone della loro situazione precedente.

Feci osservare che S. A. R. tranne questa riserba, rinunziava interamente alla responsabilità d'un intervento qualunque; e che Essa riconosceva di non avere nè il dritto nè i mezzi di giudicare

della necessità d'un cambiamento, come nè anche della estensione che dovrebbe darvisi, o della maniera colla quale dovrebbe operarsi.

Le due Camere del Parlamento, col concorso del governo esecutivo, avendo inutilmente travagliato al cambiamento che si aveva di mira, si rivolsero esse stesse alla Corona, affinchè nominasse una Commessione, ad oggetto di deliberare sulle proposte modificazioni.

Io continuai allora, colle stesse espressioni di V: S:ᵃ a far vedere « che si doveva render giustizia ai principî secondo i quali il governo britannico si determinò unicamente ad ingerirsi negli affari interni della Sicilia, allorchè si era incaricato della difesa, e della sicurezza di quel paese. La necessità costituiva il dritto, e colla cessazione di tal necessità, qualunque pretensione, o disposizione per parte del governo britannico ad ingerirsi nei suoi affari era egualmente cessata, a menochè le considerazioni di buona fede, e d'onore quì sopra menzionate, e che dipendevano dalla nostra ultima posizione in Sicilia, non ce ne imponessero nuovamente il dovere. »

Questo discorso sembra aver fatto una grave impressione sui ministri di S. M. siciliana, i quali mi pregarono di voler loro comunicare queste intenzioni per iscritto. Io non mi credetti autorizzato a condiscendere a questa dimanda: ma soggiunsi che non mi opponeva che essi prendessero notamento di quanto io aveva detto; il che fu immediatamente accettato.

Tostochè ebbi interamente spiegato la condotta che il governo britannico sarebbe deciso di adottare, e che ebbi ricevuto le più positive assicurazioni, che la intenzione di S. M. siciliana era quella di uniformarsi strettamente alle condizioni che S. A. R. aveva dichiarato necessarie per astenersi da ogni intervento, mi si dimandò se (mettendo da canto il mio carattere pubblico, col quale io aveva ricusato di assumere qualunque responsabilità) avesse voluto come Guglielmo A'Court permetter loro di espormi distintamente i progetti che avevano in vista, onde indicar loro tutto ciò che, a mio parere, avesse potuto esporli all'accusa di aver violato le condizioni stabilite.

Questa proposizione non essendo in opposizione colle istruzioni che io aveva ricevuto da V. S; non esitai a consentirvi. Affin d'evitare ogni malintelligenza, io protestai nuovamente, che tutto ciò che potrebbe sfuggirmi in questa circostanza non dovesse riguardarsi come officiale, nè come obbligatorio in veruna guisa nè pel governo, nè pel ministero britannico.

Il ministro N . . . . dietro l'invito de' suoi colleghi entrò allora in una lunga, e distinta narrazione storica di tutti i privilegî, che si erano accordati in diverse epoche alla Nazione siciliana: quindi passando al progetto attuale, si impegnò a convincermi di tutti i vantaggi che i siciliani ritrarrebbero da queste nuove disposizioni, in paragone di quelli che godevano precedentemente.

Il Re con un proclama dichiarerà la riunione perpetua de' due regni, e prenderà in conseguenza il titolo di Ferdinando 1° Re del regno delle due Sicilie etc. Saranno spedite nuove patenti a' ministri, e consoli all'estero . . . etc. Un secondo decreto annunzierà l' istituzione d'una Cancelleria generale nel regno unito, nella quale si terrà il registro di tutte le leggi, e decreti: questa Cancelleria sarà sempre preseduta da uno de' segretarî di Stato, che prenderà il titolo di gran cancelliere.

Si stabilirà un Consiglio che sarà chiamato il supremo consiglio di Cancelleria, per trattarvisi tutti gli affari importanti, priachè fossero sottoposti alla decisione del Re nel consiglio di Stato.

La carica di ministro segretario di Stato sarà abolita: le funzioni di essa saranno trasferite al gran cancelliere.

Si pubblicherà nel tempo stesso un terzo decreto, il quale confermerà i siciliani in tutti i privilegî che il Sovrano attuale ed i suoi predecessori hanno loro accordato. Onde conciliare la conservazione di questi privilegî colla unità delle istituzioni politiche, che debbono formare il dritto pubblico del regno unito, avranno luogo le seguenti disposizioni. —Tutte le cariche, ed impieghi civili, ed ecclesiastici nell'Isola di Sicilia saranno occupati da siciliani solamente, senza eccettuarne l'Arcivescovato di Palermo, di cui i sovrani precedenti s' erano sempre riserbata la facoltà di

disporre a loro arbitrio. Siccome la popolazione di Sicilia forma all' incirca il quarto della intera popolazione del regno unito, così i siciliani avranno il dritto parziale colla stessa proporzione a tutte le alte cariche dello Stato. Essi avranno una quarta parte delle cariche nel gabinetto, nel consiglio di Stato, e nel gran consiglio di Cancelleria. La stessa disposizione avrà luogo per le alte cariche di Corte, e del corpo diplomatico. Gli impieghi nell'armata, e nella marina, come anche le cariche subalterne alla Corte saranno indistintamente accordate a tutti.

Il governo del regno unito sarà dove il Re fisserà la sua residenza. Se egli risederà in Sicilia, un principe della famiglia reale, o un personaggio distinto sarà il Luogotenente del Re in Napoli; e vice versa, se la residenza del Re sarà in Napoli. *(seguono le disposizioni relative al Luogotenente del Re)*

Tutte le cause de' siciliani saranno giudicate in Sicilia: tutti i tribunali di Palermo saranno indipendenti da quelli di Napoli, come quelli di Napoli da' Tribunali di Palermo.

La dotazione permanente della Sicilia sarà fissata dal Re: ma essa non eccederà giammai la somma di 1,847,687 onze, votata dal Parlamento siciliano del 1813, come rendita permanente dello Stato. Questa somma sarà riguardata, come il *maximum*, e sarà suscettibile di diminuire secondo la volontà del Re.

Su questa somma saranno prelevate in ogni anno

150,000 onze, le quali saranno impiegate in primo luogo alla estinzione de' debiti dello Stato che non pagano interessi, e quindi alla formazione di un fondo d' amortizzazione pel pagamento degli interessi.

Questa disposizione tanto giusta, quanto necessaria sarà molto gradita a' siciliani, i quali da lungo tempo disperavano di vedersi rimborsati nè del capitale, nè degli interessi.

Sua Maestà dichiara finalmente che in nessun tempo, nè in qualunque circostanza tenterebbe di imporre de' dazî in Sicilia al di là di sudetta dotazione permanente, *senza il consenso del Parlamento.* Quest' ultima espressione diede luogo ad una grave discussione tanto in questa conferenza, che in molte altre che seguirono, . . . mentre desideravano di sostituirvisi le parole, *senza il consenso della Nazione siciliana.* Io mi vi opposi gagliardamente. Vostra Signoria conosce certamente assai bene la immensa importanza di questa parola: essa è infatti la pietra angolare del piano della nostra condotta; la di cui omissione ci esporrebbe certamente al rimprovero particolarmente indicato nelle mie istruzioni. Noi non possiamo consentire a questa omissione, ed il governo napoletano ne è interamente persuaso.

Tutto il resto degli articoli riguarda la conferma della totale abolizione del sistema feudale ne' due regni, ed il regolamento nell'ordine della successione, secondo le leggi di Carlo III del 1759.

Quest'ultimo articolo vi sarà inserito per ismentire le voci assurde che circolano sul principe Leopoldo, e la corona di Napoli.

Tostochè si pubblicheranno questi decreti, avrà luogo la nomina di tutti i siciliani che debbono occupare le grandi cariche; ed io ho il piacere d'informare V. S. che in questa nomina *saranno compresi tutti gli individui ragguardevoli*, che agirono di concerto colle autorità britanniche nel tempo delle ultime agitazioni politiche.

Tale è il piano proposto; e bisogna confessare, che ammettendo la necessità d'un cambiamento, difficilmente potrebbe farsi con maggior prudenza. Non vi ha una sola parola che possa incontrare oggezione per parte d'alcuna potenza, per quanto delicata ne sia la situazione, e per quanto possa essere interessata in questi cangiamenti. Non vi ha alcuna allusione offensiva per le cose passate; nulla infine che possa dar dritto di accusarci di abbandono de' principî. La riunione de' due regni esige alcuni cambiamenti; questi cambiamenti comprendono, *senza che sia espressa, l'abolizione di molte parti del sistema precedente*. Gli antichi privilegî della Nazione sono nettamente conservati colla stipulazione, che il Re non potrà imporre nuovi dazî al di là della rendita permanente dello Stato, senza il consenso del suo Parlamento: e questa rendita permanente dello Stato è quella votata dal Parlamento stesso. Finalmente si accordano a' sudditi siciliani molti vantaggi perso-

nali, i quali debbono riuscir loro di molto gradimento.

Sarà intanto a proposito, ed anche necessario di vegliare attentamente a tutto ciò che avviene in Sicilia, e V. S. può contare benissimo che io continuerò a farlo in maniera da non compromettere il mio governo. La promozione ad alcune cariche di fiducia, e lucrative di coloro, che agirono con noi, dovrà essere per V. S. la più sicura guarentigia, che nulla vi ha ne' cambiamenti proposti che abbia il carattere d' una reazione.

Questo è un articolo molto importante, ed io ho ragion di sperare, che sotto tutti i rapporti, *le alterazioni* saranno condotte in guisa, da lasciarmi assai poco da fare, se non è a congratularmi con V. S. della nostra liberazione intera di qualunque responsabilità derivante dalla parte che noi eravamo stati costretti di prendere, e dalla posizione che per lungo tempo abbiamo conservato in quell' Isola. —Ho l' onore di essere etc.

Firmato — William A'Court

Al Visconte Castelreagh K. G. etc. etc.

N. XVI.

Estratto di un dispaccio di Sir William A' Court al Visconte di Castelreagh, datato da Napoli a 9 decembre 1816.

Vostra Signoria è stata già informata della decisione presa relativamente a' cambiamenti proget-

tati nella Costituzione siciliana. La disposizione importante per la quale il Re non potrà imporre de' dazî al di là della rendita permanente dello Stato resta valida: tutto il piano sarà immediatamente messo in esecuzione. Il marchese di Circello mi ha trasmesso la risposta officiale quì annessa, alla mia dichiarazione verbale sugli affari di Sicilia: egli mi ha altresì comunicato officialmente i tre documenti, de' quali ho l'onore di accompagnarle le traduzioni.

Ho l'onore di essere.

Firmato — William A'Court

Al Visconte Castelreagh K. G. etc. etc.

N. XVII.

Estratto d' una nota del marchese di Circello a Sir William A' Court datata da Napoli a 16 decembre 1816.

Il marchese di Circello ha preso in matura considerazione la dichiarazione verbale fattagli da S. E Mister A'Court, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario di S. M. Britannica.

Questa dichiarazione conteneva, per quanto il marchese di Circello può ricordarsi, che S. A. R. il principe reggente spinto da' motivi d'amicizia verso il suo alleato il Re delle due Sicilie, desiderava che i cambiamenti da farsi fossero eseguiti con saviezza, e prudenza; che in quanto alla

sua propria condotta S. A. R. il Principe reggente si asterrebbe d' ingerirsi negli affari interni d' uno Stato straniero ed indipendente, purchè il suo onore, e la buona fede del suo governo non esigessero altrimenti, il che avrebbe luogo ne' due casi seguenti: 1° se i siciliani che hanno in questi ultimi anni operato di concerto colle autorità britanniche fossero esposti ad una reazione; 2° se la condizione della Sicilia divenisse peggiore di quella che era ne' tempi precedenti.

Il marchese di Circello avendo rassegnato, come era suo dovere, questa dichiarazione a Sua Maestà il Re suo Signore, viene primieramente ad assicurare M. A'Court, che Sua Maestà riconosce in questa dichiarazione una novella prova de' riguardi, e della amicizia del suo augusto alleato; e desidera che M. A'Court voglia esprimerne a S. A. R. la sua più viva riconoscenza.

Ritornando alla sostanza dell' anzidetta dichiarazione, Sua Maestà, facendo omaggio a' principi da' quali il governo britannico si è mostrato animato, dichiara di accettare e confermare le due riserbe espresse nella dichiarazione.

Relativamente alla prima, che riguarda i siciliani, che hanno agito di concerto colle autorità britanniche, Sua Maestà li riguarderà non solo come tutti gli altri suoi sudditi, ma promette inoltre che ovunque potranno rendersi utili co' loro talenti, o colle loro qualità morali, li impiegherà, senza tener conto delle opinioni che potessero aver

professato precedentemente. La condotta tenuta da Sua Maestà dopo il riacquisto del regno di Napoli è una prova evidente della santità de' principî che professa; e che tutti quelli fra i suoi sudditi che si distinguono pe' loro talenti, pel loro zelo, e la loro buona condotta hanno dritto egualmente alla sua reale considerazione.

Relativamente alla seconda, i documenti quì annessi, segnati A. B. e C. che il marchese di Circello ha l' onore di trasmettere a M. A'Court, gli faranno conoscere il sistema di organizzazione che il Re si propone di stabilire in Sicilia. Il Re non poteva dispensarsi di occuparsene egli stesso, allorchè conobbe che la Commessione di Stato incaricata di questo travaglio, lungi di corrispondere alla sua aspettazione, aveva lasciato passare diciotto mesi senza far nulla.

Bisogna osservare che Sua Maestà ha in qualche maniera diminuito la sua autorità relativamente alle imposizioni, consentendo ad un maximum, che modifica l' ammontare della rendita pubblica determinata dal Parlamento del 1813; ed essa non ha esitato a promettere, che nel caso in cui si trovasse nella necessità di oltrepassarlo, non lo farebbe che col consenso del Parlamento.

Se Sua Maestà si è riserbata la distribuzione di questa rendita, non si è determita a farlo, che in considerazione del ben pubblico, poichè l'esperienza di secoli ha provato che le classi più povere, malgrado tutti gli sforzi del governo, sono

state costantemente sin'oggi aggravate, ed oppresse nella ripartizione de' dazî al di là di ogni giusta proporzione. In ultimo luogo fra i benefizî accordati da Sua Maestà a' siciliani merita certamente l' attenzione del governo britannico la conferma dell' abolizione della feudalità.

Il marchese di Circello profitta di questa occasione per assicurare a S. E. M. A'Court la sua più alta considerazione.

Firmato—il marchese di Circello

FINE.

INDICE

Delle materie contenute in quest' Opera

INDICE

DEI DOCUMENTI